SISTEMA

DI

FILOLOGIA ELEMETARE

APPLICATO

ALLA

LINGUA ITALIANA E LATINA

DEL SIGNOR

FRANCESCO FUOCO

Sans les connoissances dont je parle, on n a que des observations méchaniques, qui ne produisent qu'une rutine aveugle, et dont il ne résulte aucun gain pour l'esprit. DU MARSAIS.

La vrai et unique methode est de conduire un éléve du connu a l'inconnu. CONDILLAC Gram. Disc. prel.

NAPOLI,
DALLA STAMPERIA DI RAFFAELE PIERRO

1831.

INTRODUZIONE

ALLO STUDIO GRAMMATICALE

AD USO

DI QUEI CHE INCOMINCIANO AD APPARAR LE LINGUE.

A MONSIGNOR

GIUSEPPE CAPECELATRO

ANTICO ARCIVESCOVO

DI TARANTO.

MONSIGNORE

Il mio Sistema di Filologia elementare *è un cotal lavoro, che grande mi parve la bisogna di procurargli un Mecenate: però non chi fosse più destro, o più piacente a proteggerlo, ma chi piuttosto sapesse, o volesse più imparzialmente giudicarlo. Nè ricercandolo stentai molto a rinvenirlo: perchè scendendo nel mio cuore, il vostro nome, o Monsignore, fu il primo a presentarmisi carissimo tra i nomi gloriosi.*

E qui non comincerò, come si suole, con laudi a rendermi l'animo vostro benevolo, ragionando intorno alle qualità, che fanno chiarissima la vostra mente, e tanto raro mostrano essere il vostro cuore, quanto

rare sono presso di noi le antiche virtù : perchè la sola mediocrità debole e vana si pasce e si diletta della fugace rinomanza, che procaccia quell'arte , la quale sa così bene abbellire , e render cara la menzogna , ma il vero merito rigetta ogni pregio , che non è suo , e da se stesso non viene : rassomigliando in tutto al sole , il quale dà la luce , e non la riceve.

E Voi ben lo avete mostrato, o Monsignore , in quella recentissima opera vostra (a),nella quale con inusitata sagacità, e profondità siete andato frugando, tra i meno conosciuti documenti , i fatti e le opere, che da' secoli remoti rendettero illustrissima la razza de' Capeci. Perciocchè ciascuno, che sa veder diritto , di leggieri vi scorge, che tra tanti famosi Voi siete il famosissimo , e la gloria degli avi vostri pare al confronto tutta spenta , o per dir meglio tutta in Voi rinata, e da Voi fatta più viva più splendita e più pura. Ragionando degli altri, e di Voi solo tacendo, questo silenzio vale quanto le Cronache più illustri e le pagine le più eloquenti: ed in ringiovenire la memoria di quei , che forse, senza questa vostra forbitissima scrittura sarebbero rimasti per sempre scor-

(a) De antiquitate et varia Capyciorum fortuna. Neap. 1830.

dati, Voi avete elevato un monumento, che avrà tanta vita, quanta ne avranno le buone lettere, l' erudizione, e la favella de' Dotti. Perchè non solo avete mostrato non esservi bujo, che la fiaccola della Critica severa e paziente non diradi, ma usando i modi e le parole, onde fu sì chiara l'età di Augusto, avete fatto vedere, che si può, quando si sà, e quando a sano intelletto si unisce gusto squisto, rassomigliare a' Classici. Quindi con i medesimi tratti di penna avete ristaurato e memorie e glorie e sapere: e tutto ciò, sarei tentato di dire, quasi non pensandovi, se il pensiero, ch' è fecondo, non bastasse da se solo, senz' altra arte, e senz' altro intendimento, a produrre le maraviglie, che dico, e che sogliono a' soli volgari passare ignote, o starsi incredibili.

E cooperando, come letterato insigne, all' onore de' buoni studj presso di noi, sarebbe mio gran fallo il tacere, o Monsignore, l'aver Voi in prima usato le vostre peregrine conoscenze a promuovere il bene della Chiesa, e la gloria dell' Episcopato: e le vostre parole sono state sempre compagne alle opere, perciocchè inculcando con la carità di Pastore e col zelo di Apostolo le virtù e le pratiche cristiane, vi siete Voi stesso mostrato a modello, e avete sparso quel sale, *senza di cui, al dir del Dottor delle genti*, non vi ha

condimento. *Monumenti di questa vostra gloria episcopale, da rimanere a' posteri, e da servir di guida ai buoni spiriti, sono quelle solenni scritture, nelle quali con tanta unzione ragionaste del* Culto festivo (*a*) , *e con la fortezza di sano Teologo vittoriosamente combatteste la scandalosa opinione de' Casisti, i quali pretesero ridurre alla sola messa privata l' osservanza festiva. Non di minore importanza è l'*Istruzione sul Battesimo Cristiano, *più volte riprodotta da nostri tipi, e dall' Ab. Clemaron per li tipi di Francia, ridottala in lingua della sua nazione. La* Notizia su la clausura delle Religiose *è un lavoro, che palesa quanto accurato indagatore Voi siate, e disvela la giusta idea, che ogni uomo di sano intelletto aver debbe del Chiostro, asilo qual' è dell' innocenza, e porto il più sicuro contro le tempeste della vita. Onde quella santa, e magnifica sentenza* vos estis lux mundi *non ad altrui meglio si addice, che a Voi o Monsignore.*

Ma questi, a dir vero, non sono i soli titoli, per li quali il vostro nome è fatto

---

(a) Opera pubblicata in Napoli, e ristampata in Roma.

sì chiaro, (a) *nè*, *se non me ne avessi fatto divieto, gli anderei tutti numerando, per non dir cose notissime a noi soli non pure ed all'Italia tutta, ma sì bene all'Europa, anzi ad ogni terra ad ogni paese, dove la virtù è in pregio, e la sapienza è tenuta in onore. Il perchè non è da meravigliare, che i più distinti stranieri, Accademici, Letterati, e Grandi, avidi venendo non solo a vedere, come la Natura è sempre giovane, e sempre ride tra noi, ma divoti ancora per visitare i monumenti della nostra antica grandezza, a Voi in prima s' indirizzino, come al Nestore della sapienza partenopea, ed al Maestro di color che sanno. La quale gloria se io vò rammentando, è perchè non è tutta vostra, o Monsignore, ma in gran parte è della terra, che ha la fortuna di possedervi: e solo è tutto vostro il merito di avergliela data. Ond'io non seguirò il costume dei facitori delle Dediche; anzi me ne andrò invece a ritroso: e ragionerò non del mio Mecenate, ma al mio Mecenate, e dirò come chi timidamente, perchè in se stesso mal si confida, espone i suoi pensieri, e dimanda*

(a) Per brevità si tacciono gli altri lavori, ne' quali Monsignore mostrò di essere superiormente erudito, filologo, e letterato.

avvertimenti lumi e consigli, per poter far meglio in avvenire.

Io aveva osservato, Monsignore, lo stento la pena le angustie, e sovente anche le disperazioni de' giovani, spinti o dalla convenienza o dalla necessità allo studio delle lingue antiche: e facevami sorpresa, che più volentieri apprendessero il francese l'inglese il tedesco, e con grande ripugnanza e poca riuscita il latino solo ed il greco. E di questa specie di paradosso volendo a me stesso render ragione, non in altro trovai la radice del male, che nella insensataggine, e dirò meglio nella barbarie de' metodi filologici,

Nel quale pensiero agevolmente mi confermai, osservando che la ripugnanza da una parte, e la lentezza dall' altra scemavano, come il metodo migliorava un alquanto, sia per se stesso, sia per gli esercizj più ragionevoli, da quali riceveva soccorso, e il frutto che se ne coglieva era più abbondante, e migliore.

Allora io giudicai, che l' insegnamento non potesse migliorare, se la scienza de' metodi non fosse essa la prima migliorata: e a questa scienza mi applicai, come la sola, che potevami aprire i misteri, non so se dir negletti o sconosciuti, dell' insegnamento.

Per qualche tempo fui nell' errore (e mi sia di gloria il confessarlo), che il me-

todo consistesse nel solo maccanismo dell' insegnare, e perciò studiosamente mi adoperai, e non senza qualche buon successo, a ricercar meccanismi, che fossero, quanto meglio si poteva, ingegnosi. E questi adoperati, perche davano una certa vita, e vita brillante all' insegnamento, mi rattennero nell' inganno. I giovani mi pareva, che ne fossero animati e tratti a divenir migliori: però nel ricoglierne, ed esaminarne i risultati, trovai che sotto luccicante ricchezza si nascondeva vera povertà.

Nel ricercar le cagioni di questa illusione, mi trovai, senza che me lo avvisassi, rivolto all' esame del sistema intellettuale, e per una conseguenza necessaria spinto sino all' analisi del pensiero.

L' analisi del pensiero mi svelò la genesi delle idee, e questa presto mi mostrò quella, ch' è sua indivisibile compagna, la genesi delle parole. E tanto intimo legame vidi tra le due, che compresi come senza le parole l' intelletto si rimanesse in riposo e quasi sopito, e con le parole come fosse sempre desto, e desse conto a se medesimo di ogni sua funzione, e ne fermasse ogni risultato. Quindi mi si aprì, come nella mente nasca e si crei ciò, che si chiama scienza o sapere.

Vista nascer la scienza da un mecca-

nismo dell'intelletto, mi determinai di dare al metodo il nome di giannastica intellettuale.

E in questo pensiero mi confermai osservando, che meglio a sviluppar le facoltà mentali, e più efficaci a render l' insegnamento rapido e fecondo erano le conoscenze, che più facilmente mettevano in giuoco questa giannastica: e prime e più efficaci tra tutte quelle del calcolo ragionato.

Nulla poi di più contrario quanto quell' altra giannastica, che con essa facilmente si scambia, e tanto nelle apparenze la somiglia, la logomachia cioè, o il giuoco delle parole : perche sotto quel moto della lingua si cela il torpore della mente, come sovente sotto le apparenze di vita non si nasconde che morte.

Vita dell' intelletto adunque, e non altro fu per me il Metodo : il perchè a ricercar le leggi di questa vita incontanente mi adoperai. Ed eccole, o Monsignore : non tutte, che troppo lunga ne sarebbe la bisogna, ma solamente le principali.

L' intelletto dee muover sempre dall'osservazione.

Ed io intendo per osservazione quell' esercizio della nostra facoltà di sentire, dal quale sorgono idee nette e precise.

Tanto è necessario tenersi lontano dall'oscurità, quanto dal vago. La vera scienza

ha una certa luce, che non si dirada, nè si sperde: e brilla così da lontano, che da vicino. Essa rende presenti allo spirito le idee in tutta la loro pienezza, ed egli può, senza smarrirsi, seguirle a suo talento.

L' intelletto dee sempre seguir diritto, e senza salti la genesi delle idee.

Non sempre le idee nascono le une dalle altre, ma non di rado le une dalle altre son solo dipendenti. E questa dipendenza non è nè accidentale, nè arbitraria, ma fondata su la natura stessa delle idee. Perciò quanto è necessario vedere come e perchè certe idee nascono da certe altre, tanto pure è necessario conoscere come, e perche alcune da alcune altre dipendono.

L' intelletto adunque deve indagare, e scoprire le ragioni della genesi, e della dipendenza delle idee.

È questa indagine, che svela la natura e l origine del sapere: ed è poi questa scoperta, che ne procura il possesso.

Ma le idee non si veggono, nè si possono vedere dalla mente, che in ordine successivo: l'ordine simultaneo di sua natura è invisibile. E dove l' intelletto nulla vede, non vi è scienza.

Tanto però è necessaria l'esistenzv dell' ordine simultaneo, che se questo sparisse, il seccessivo anche esso sparirebbe.

Di questi due ordini l' uno può dirsi la sintesi, *l' altro l'* analisi *dell' intelletto: e*

tale n' è la natura, che son dessi appunto, che costituiscono la scienza dell' uomo. Questa scienza esige di potersi passar dall' uno all'altro come si vuole, e quando si vuole. E un tale passaggio può aver luogo, solo camminando per lo filo della genesi, e della dipendenza delle idee. Questo filo è così tenue, che se non isfugge del tutto all' occhio dell' intelletto, per lo meno presto lo stanca. Più sensibile, e meno laborioso è quello della genesi delle parole.

L' intelletto perciò dee camminare per le parole, siccome esige la loro genesi, cioè secondo la corrispondenza, ch'essa ha con la genesi, e dipendenza delle idee.

Quì si fa chiara l' importanza, e la necessità non della etimologia volgare, ma di quella, che mette le sue prime radici nell' indole, e natura delle sensazioni : così che nel meccanismo stesso della parola si trovi come in accorcio dipinta la sensazione.

Nell' uso poi è da ricercar l' analogia, come quella che lega le parole tutte ad un' origine comune. Così al valor di esse è tolto ogni arbitrio, o dell' arbitrio non conserva, che le sole apparenze.

E se tutto ciò ha luogo nella lingua in generale, molto più dee trovar fondamento nella Tecnologia, come quella ch' è base di ogni sapere speciale.

Il linguaggio tecnico quindi è necessario,

che nasca con le idee, le quali servono di fondamento a ciascun genere delle umane conoscenze.

Quando il linguaggio tecnico non è venuto da questa sorgente, avrà sempre qualche cosa di promiscuo, e di losco, che mal si conviene alla parte ideogica, la quale costituisce la scienza. Da qui l'incertezza, la confusione, l'oscurità, e la scienza delle parole sostituita alla scienza de' pensieri; e perciò uno de' principali ostacoli ai progressi dell' intelletto, e all' acquisto delle vere conoscenze.

Non si puo confondere la vera con la falsa Tecnologia, perche la vera è la sola che renda naturale, e facile il passaggio dalle parole ai pensieri, ed il ritorno dai pensieri alle parole. Inoltre essa è pur la sola, che sia facilmente applicabile alle conoscenze della medesima specie. Per essa infine, e per essa sola il metodo diventa applicabile.

Per lo ministero della Tecnologia il metodo diventa applicabile ad ogni genere di conoscenze, e nella varietà delle applicazioni se cangia di modi, non cangia di natura.

Se ogni facoltà avesse il suo metodo speciale di Tecnologia, dovrebbero ammettersi altrettante genesi, e dipendenze diverse tra le idee: e perciò queste cesserebbero di essere come tante deduzioni dell'umano intelletto,

ma piuttosto istituzioni arbitrie, o risultati tratti dalla natura d'ogni specie di pensieri. Quindi la necessità di variar la scienza col metodo, e il metodo con la scienza: e tolta ogni stabilità, e certezza alle verità stesse, che costituiscono il fondamento dell'umana sapienza.

La scienza, ch'è opera del vero metodo, deve comprendere l'epilogo di tutti i progressi passati dello spirito umano, e i germi di tutti i progressi futuri.

Questa legge mentre scopre la fecondià del vero metodo, mostra la solidità delle conoscenze, ch'esso procura. Questa fecondità è tale che si ripercuote dalle conoscenze alla mente, e dalla mente alle conoscenze.

La perfezione del metodo si conosce dall'uso più o meno esteso, che di esso si può fare, o dal numero delle sue applicazioni. Le applicazioni poi migliorano il metodo, e il metodo migliorato moltiplica le applicazioni.

I metodi speciali sono meno metodi, che canoni più o meno imperfetti, che ne mentiscono la natura. L'uso di essi mostra da una parte la mancanza di mezzi migliori, e dall'altra la povertà del sapere.

Il metodo ha una direzione, che io chiamo suo cammino, e in questo cammino due punti: quello da cui si parte, e quello cui tende come a suo scopo. Quello ch'è noto *è sempre il primo, e l'*incognito *sempre l'ultimo.*

L' andar del metodo adunqne è quello di un vero problema : o per dirlo altrimenti , il vero metodo presenta ogni oggetto d' insegnamento sotto la forma di un problema.

Per passar dal noto all' ignoto senza smarrimento e senza errore , è necessario che il metodo conduca per quel filo, che lega l' uno con l' altro. Questo filo non si trova, che nella genesi, o dipendenza delle idee.

Ed ecco, o Monsignore , me di nuovo tornato a verità gia dette, come si suole, quando i pensieri, de' quali si ragiona, nascono ordinati in sistema : perciò non dirò piu oltre, se non che alquante parole intorno a quella parte fondamentale del mio sistema filologico , che mi piacque di chiamare Introduzione allo studio grammaticale è filologico.

Questa è tale , che dato a' suoi elementi un convenevole sviluppo, nè sorgerebbe una Grammatica generale. *Ma fatte invece ricerche intorno alla genesi , e all' uso de' segni , si avrebbe la* Filosofia delle lingue. *Che se poi la parola si considerasse per le sue costruzioni , e per li varj generi del dire in un ordine cronologico ai progressi dello spirito umano, ne risulterebbe la* Storia della Filologia, e quindi della Letteratura. *Se le parole si considerassero per le vicende e analogie de' loro varj usi,*

*ed in se medesime , e nella loro varia tessitura, ne verrebbe l'origine è la dottrina dello stile, seguita dalle sue applicazioni , e perciò l'*Arte di scrivere , *la* Rettorica , *e l'*Eloquenza.

Tra tutti questi punti di veduta , io mi son partito da quello , che mi presentò la dottrina filologica sotto un ordine grammaticale della più naturale , e più facile applicazione allo studio delle lingue antiche e moderne.

Nè qui mi sono ristato : perchè mi parve sempre opera meno utile , e meno gloriosa lo scoprire il male, senza indicarne il rimedio. Il male de' metodi ordinarj (nè questo è il solo), è di confondere l' Arte d' intendere *con l'* Arte di scrivere , *aggruppando le difficoltà , invece di dividerle* : *ed io le ho distinte , e separatamente trattate. Così lo studio di una lingua si è fatto piano , spedito, e si è coordinato alle varie bisogne : perche molti amano d' intendere i Classici antichi , e pochi son quelli, che osano pensare di poterli agguagliare.*

*E son meravigliato di alcuno , che voglia dare ad intendere , essere l'*Arte di scrivere *agevolissima, come quella che tutta si riduce alla dottrina della* Sintassi (*a*).

(a) Presa nel senso ristretto, come in tutte le Grammatiche delle Scuole.

Perciocchè saper le leggi dell' accordo, e quelle del regime, è per certo importante, ed util cosa, ma di qual prò saranno se s' ignora la dottrina della proprietà, della forza, e della eleganza della locuzione? O basteranno forse quelle nozioni vaghe, le quali si traggono dai libri di Rettorica?

Onde l' Arte di scrivere, *siccome io l'ho congegnata, non somiglia a nulla, che sia nelle antiche, o nelle moderne Grammatiche: e intanto solo per essa si può andare, e solo per essa di fatti si va, e si va sicuro e presto. Tanto meglio, che l'* Arte di scrivere, *spoglia di ogni difficoltà, o per dirlo in altro modo, trattata così che le difficoltà vi sono superate con incredibile facilezza, serve a chi si vuole avanzare allo scrivere come di scorta e di luce.*

Ed in questi lavori io mi sono adoperato, o Monsignore, che la serie delle leggi grammaticali avesse per indivisibile compagna una serie di esercizj, i quali dessero alla teoria la fecondità della pratica, ed alla pratica la solidità della teoria. Il mio metodo perciò mentre è sostenuto dalla filosofia, è senzionato nello stesso tempo dalla sperienza: e i risultati di due lustri a me pajono prova senza eccezione.

Uno dei più grandi servigj, che io credo di aver fatto all' insegnamento è di

averlo volto dai parolai, che faceva, a far pensatori. Nel mio metodo non si tratta di recitar canzoni, e fare uno sfoggio sfrenato di memoria, ma di far servire le parole ai pensieri, e mostrar dapertutto chiarissima intelligenza.

Un altro servigio, e per verità il più ardito e il più pericoloso, che io credo aver renduto alla ragione da una parte, e dall'altra alla tenerezza de'genitori, è appunto di aver dissarmato i pedanti della sferza. Essi non hanno a comandar più quella serva cieca della memoria, restia, infedele, e al miglior uopo meno pronta, ma invece l'intelletto, nato padrone, attivo, svelto, e pronto a tutto, e che di tutto sente e vuole ragione: quind'i falli della smemoratezza o più non sono, o sono rarissimi, e di poco, ed incalcolabile peso, mentre più non si bada al dire spedito, ma al dire retto, non più le parole, che non s'intendono, ottengono plausi, e posto di onore, ma le idee, ed i pensieri, quanto si può, netti e precisi. Non più la lingua è la regina delle scuole, ma la mente.

Sarebbe incredibile lo spettacolo, se mille volte non si fosse rinnovato. I fanciulli sotto il servaggio de' pedanti sentivano il bisogno di pensare, ma la sferza vi sostituiva il bisogno di ripetere: il torrente violento delle parole soffogava in essi la virtù pensante, e l'esser piuttosto mac-

chine ch' enti ragionevoli gli umiliava, ed avviliva. Ricondotti al nuovo metodo, l' anima si apre in vena feconda, il pensiero brilla e fugge da se, e gli allievi, dal sentir la nuova vita intellettuale, confidano poter un giorno divenir maggiori, e stendono le mani a chi li guida, e ricevono l' istruzione col battimento delle palme. Qual prova più convincente, che l' uomo nasce per pensare?

Ridotti i maestri a dar lezioni ai giovani che voglion pensare, il ripetere, che essi medesimi facevanó dì ciò che avevano apparato nelle scuole, è merce che più non corre: ed eccoli costretti a rifare l'intelletto *proprio, secondo l' ottimo consiglio di Bacone, o rimanere alla scoperta, e vedere screditato, e ridotto a nulla il loro ministero. La necessità di divenir discepoli essi i primi, o di perdere fin anco la speranza della fortuna, è un pensiero, che doveva irritarli, come di fatti gli ha irritati: ed io sarei già dalle loro sferze accoppato, se la luce, che rischiara il nostro secolo, non fosse essa sola bastata a far riparo ai loro furori.*

Questa luce, Voi lo sapete, o Monsignore, è la luce della Verità, la quale è un sole, che non tramonta giammai, che splende in cielo senza nubi, che ha per giorno l' eternità, e lo spazio che rischiara è l' immensità. Guai ai ciechi! essi sono

come le civette , che gridano il grido del malaugurio. Per me ho inteso le loro grida senza turbamento. L' amor sincero del bene fu e sarà sempre il mio pensiero. Il perchè a me basta il solo vostro giudizio: qualunque sia , avrò sempre in esso un testimonio della mia industria presso i posteri , quando saranno cessate le detrazioni dell' invidia.

Per ora sono più che contento delle benedizioni de' giovani , ai quali lo studio non è più un esercizio di terrore, ma uno spettacolo lietissimo. Si studia per diletto, e l' insegnamento è vero gioco.

Le quali cose sieno quì dette , o Monsignore , non per vanità o jattanza , ma perchè l'Opera mia possa parer degna del favore , che Voi le avete accordato , ricevendola a patrocinio , quantunque per esserne , come io istantemente reclamo , il giudice supremo. E coi vostri consigli potendola io ridurre a più utile forma , di Mecenate dell' opera possiate divenire il Mecenate delle scuole.

Io pertanto mi compiaccio di veder l' opera mia comparire al pubblico ricca del vostro nome , perchè questo per se solo é titolo di vera gloria. Ricevetene dal canto vostro , o Monsignore, i sentimenti di riconoscenza , e quei di stima, e di rispetto che saranno sempre gli stessi fino a che

mi resterà un solo giorno di vita, ed abbiatemi nell' animo vostro, come io mi dichiaro di essere

*Di V. E. R.*ma *Napoli* 20 *novembre* 1830.

Dev. obbl. e affez. servo vero
FRANCESCO FUOCO.

PIANO E SCOPO
DI
QUEST' OPERA

Ogni uomo impara la lingua del paese in cui nasce per imitazione, ed altra guida non ha per favellare che l'uso. Se le parole sieno proprie, se i modi regolari, ei lo ignora, e solo sa che le parole e i modi, ch' egli adopera, sono pure quelli di altrui. Ei vede, che la sua lingua gli basta in tutte le bisogne, e non ricerca di più.

Le stesse parole, e gli stessi modi ei ripete al rinnovarsi delle medesime occasioni, e questo ripetere tanto è più frequente, quanto gli atti del suo vivere sono meno numerosi, e più circoscritti. Il favellare adunque non è per un uomo tale un' atto di riflessione, ma di abitudine e di rutina.

Quando poi gli venisse il pensiero di acquistar la scienza della propria lingua, dovrebbe, come primo passo, rivolgere l'attenzione ad ogni parola, ad ogni modo, e scoprirne la corrispondenza co' pensieri. Nella natura di ogni idea ei vedrebbe delineata la natura di ogni parola: e nella genesi, e successione delle idee troverebbe il primo fondamento de' diversi modi del favellare.

Perloche la scienza della parola è tale da non poter essere distaccata dalla scienza del pensiero.

La parola quando è scritta è a guisa di una pittura, che cangia, come cangiano i tratti e le linee, che ne formano il disegno e la figura: quando è parlata, è suono imitativo della sen-

sazione, ch'è la causa occasionale della idea, di cui fu scelta come segno.

La parola è come la moneta. Una *doppia* per se medesima è un nulla, perche non serve ad alcun uso della vita; ma come mezzo da procurarsi un comodo un piacere, vale tanto, quanto è il valor delle cose, che ne sono gli equivalenti, o che per essa si possono ottenere. La parola dunque se non vale un pensiero, non val nulla: e quando vale, vale appunto il pensiero del quale è segno.

Le parole, che mancano di *proprietà*, sono segni d' idee ben diverse da quelle che si vogliono esprimere, e percio somigliano le monete false, le quali hanno un valore diverso da quello che accennano.

Le parole *antiquate* non sono più ammesse negli usi del favellare, come la monete antiche non sono più riconosciute nella circolazione.

E dicasi infine delle parole di altra lingua, intruse nella propria ciò, che si direbbe delle monete estere, non conosciute nè accettate.

Non si può dunque ragionar bene delle parole, che cominciando dalle idee, le quali ne costituiscono il valore: perciò l'analisi di una lingua, a parlar con rigore, non è che l'analisi del pensiero.

Quindi l' uomo, che pretende di darsi ragione di ogni parola, e di ogni modo, ch'egli si trova aver appreso per uso, deve necessariamente diventar pensatore ed analitico. E a diventar tale tanta maggiore ripugnanza ei sentirà, quanto più lungo fù l' uso del suo favellare, e quanto per se medesimo è più comodo il ripetere, che il ragionare.

Non dee dunque recar meraviglia, che tenendo lontano lo spirito di analisi, e ridotta l'istruzione ad una cieca ripetizione di parole, faccia divenir l' insegnamento sterile lungo e laborioso.

E dove manca l' uso, come nelle lingue morte, o non si arriva giammai, o è necessario sagrificar più lustri. Nè quel che si appara è dovuto al metodo, ma alla pratica la più laboriosa, e all' osservazione la più ostinata. L' osservazione in ogni ramo di umano sapere deesi considerar come base, e specialmente nella Filologia: perche non si tratta di creare, ma si bene d' imitar ottimamente cio ch' fu da altri creato. E perciò se l' analisi stessa non ha per fondamento l' osservazione, corre il rischio di sperdersi nelle astrazioni, le quali tanto più allontanano dal vero, per quanto sono più ingegnose, e per conseguenza più seducenti.

L' Osservazione adunque e l' analisi noi dichiariamo dover essere le due guide costanti a chiunque voglia intraprendere lo studio della *Filologia*: ed il cammino sempre dal pensiero alla parola.

Parte fondamentale di questo studio è la *Tecnologia*, cioè la scienza del linguaggio, che si adopera per apprendere l' arte del favellare.

Senza di questa scienza si pretende di andare dall'ignoto all'ignoto, cioè di camminare al bujo.

Nell' insegnamento delle lingue uno degli ostacoli a far progressi è appunto l' ignoranza della parte tecnologica. Si parla, per esempio, del *nome*, del *verbo* etc. senza saper cosa sia *nome*, cosa sia *verbo* etc; cioè senza che queste parole sveglino nella mente dello studioso un idea chiara e precisa.

Nè queste potranno mai esser tali, se non furono generate conformemente alla natura delle cose, delle quali dovevano essere una rappresentanza intellettuale.

Nella dottrina del nome si ragiona dei *numeri*, dei *generi*, dei *casi*; ma niuna idea si ha del *numero*, del *genere*, del *caso*.

Nella dottrina del verbo si parla de' *modi*, de' *tempi*, de' *numeri*, delle *persone*, e che cosa sia il *modo*, che il *tempo*, *che* il *numero*, che la *persona* è del tutto ignorato.

I vocaboli *declinazione*, *conjugazione*, ec: sono come tanti geroglifici.

Adunque si è preteso, cosa incredibile, e si pretende ancora di studiar la Grammatica, senza conoscerne punto nè poco il linguaggio. A dir vero ciò ci sembra più insensato di chi crede poter imparar la lingua greca, usando di una Grammatica scritta in greco.

Sino a che non mi si farà vedere, che vi esista una strada, la quale conduce dall'*ignoto* all'*ignoto*, io ne crederò l'andare come contrario alla legge, che da Dio stesso fu prescritta all'intelletto umano. Nè questo pur mi basterebbe: perchè mi si dovrebbe ancor dimostrare come si cammini con più sicurezza e più speditamente per un luogo tenebroso, che per un luogo illuminato, mentre ogni giorno veggo i ciechi andare incerti e a tentone, e camminar quelli, che han gli occhi rapidamente, e sicuri, anzi correre spesso più che gli stessi corsieri.

É dunque indispensabile la necessità, e chiarissima l'utilità della presente Opera, se per essa, chi vuole, può acquistare la *Tecnologia grammaticale*, cioè il linguaggio, senza del quale non si può ben intendere la Grammatica di qual si sia lingua, vivente ch' ella si fosse, o morta. E con la Tecnologia non solo le idee, che sono fondamento all' edificio filologico, ma può conoscere ben anche come questo edificio si debba costruire.

Per la natura stessa delle cose, che vi si trattano, quest' opera è divisa in quattro Libri.

Nel primo ragionerò delle parole considerate come elementi grammaticali:

Nel secondo delle parole considerate come elementi filologici:

Nel terzo della composizione di questi elementi:

Nel quarto ed ultimo dirò del sistema filologico, e delle parti che lo compongono.

Ecco adunque qual' è quella che noi abbiamo intitolata *Introduzione allo studio grammaticale e filologico*. In essa, come è chiaro, trovandosi abbozzato un metodo universale applicabile ad ogni lingua, vi sono naturalmente accennati i metodi speziali. Perciocchè questi metodi hanno un fondo comune, e li soli particolari, per li quali differiscono, dipendono dall' indole propria di ogni lingua.

La conformità della Tecnologia col sistema ideogico, e l' unità e semplicità del metodo non debbano considerarsi come ultimi vantaggi, che ci siamo proposti di offerire in questo lavoro.

Perchè o si voglia studiare una lingua morta, come la greca, la latina, o che si voglia apprendere una lingua vivente, come la francese, l' inglese, la spagnuola, l' alemanna, la strada è sempre la stessa, se non che il modo di camminarvi potrà esser modificato dal *genio* di ogni lingua.

Questa identità di cammino rende l' acquisto di più lingue tanto facile, quanto è difficile allorchè si cangia e metodo e tecnologia al cangiar di ogni lingua.

Ma sia morta o vivente la lingua, che si vuole apprendenre, è necessità cominciar sempre dalla propria, che per noi è la lingua italiana. Questa necessità è come un canone filologico tratto dalla legge inviolabile, ed essenziale dell' intelletto umano, la quale prescrive a chiunque voglia acquistare la vera sapienza, di non camminar mai che dal *noto* all' *incognito*.

LIBRO I.

DELLE PAROLE CONSIDERATE COME ELEMENTI GRAMMATICALI.

CAPITOLO I.

Origine, natura, e numero degli elementi grammaticali.

Le conoscenze, che abbiamo dei diversi oggetti della natura, ci vengono dalle impressioni che fanno su i nostri organi le loro qualità, le prime, anzi le sole, che in noi destano le sensazioni, fonte primitivo di ogni nostra idea, di ogni pensiero.

L' osservazione ci scopre, che le qualità si alterano col tempo, scompariscono, si riproducono, si succedono le une alle altre, mentre l'oggetto, che qualificano rimane invariabile e lo stesso. Quindi naturalmente l' idea d' un oggetto ci si presenta come composta di due idee, l'una di ciò che in esso è invariabile, e l' altra di ciò che va soggetto a variazione.

Noi conosciamo la parte variabile per *sensazione*, e l' invariabile per *riflessione*.

La parte, che cade sotto l'impero della sensa-

zione, ci si fa nota immediatamente per lo ministero della sensazione stessa: quell' altra poi, che sta sotto l' impero della riflessione non ci si svela, che dopo ricerche e induzioni.

Queste ricerche, e induzioni ce la fanno considerare come base di quella, che appartiene alla sensazione.

Da qui l' idea di un entità che si cela, e sta sotto, a guisa di sostegno, a quello che ci si manifesta immediatamente dalla sensazione: l' idea di un *substante*, di una *sostanza*.

L' idea che nasce come una deduzione delle idee precedenti è, che distrutta la sostanza, le qualità, le quali su di essa riposano, come un edificio sopra la sua base, scomparirebbero con essa, mentre, se le qualità fossero tolte, la sostanza si rimarrebbe qual' era.

Un altra idea va unita a quelle della qualità, cioè che senza cangiar indole e natura, può appartenere nello stesso tempo a diversi oggetti, e perciò aver per sostegno differenti sostanze. Tal' è per esempio la qualità di *dolce*, che il palato ci assicura trovarsi nel *zucchero*, nello *sciloppo*, nel *vino*, e in altre sostanze.

La parola destinata come segno dell' idea della sostanza si chiama *sostantivo*: quella con la quale si addita l' idea della qualità dicesi *aggettivo*.

Adunque i sostantivi sono parole, che presentano allo spirito essere determinati dall' idea precisa della loro natura.

Gli aggettivi sono parole, che presentano allo spirito esseri indeterminati, designati solamente da un idea precisa, che può adattarsi a molte nature.

L' idea del sostantivo è quella di uu entità, o di un esistenza: l' idea dell' aggettivo è quella di un attributo.

Quelle parole, le quali presentano allo spirito esseri indeterminati, designati solamente dall'idea dell' esistenza sotto un attributo, sono appunto i *verbi*.

L' idea dell' esistenza sotto un attributo fa sorgere l' idea dell' affermazione, e l' idea dell' affermazione porta immediatamente a quella dell' atto della parola.

L' atto della parola è proprio di chi parla.

Or chi parla, o parla di se medesimo e a se medesimo, o parla ad un altro, o parla di un altro.

L' atto della parola, esercitato in queste tre fogge, dà origine alle idee delle persone: della persona cioè che parla, di quella a cui si parla, di quella alla quale si parla.

La parola adoperata per contrassegnare queste persone si dice *pronome*.

I pronomi adunque sono parole, che presentano allo spirito esseri determinati dall' idea precisa della loro relazione all' atto della parola.

I sostantivi, gli aggettivi, i pronomi, i verbi, considerati isolatamente, non sono, che segni di tante frazioni di pensiero: ed un pensiero, considerato come un tutto, non può essere espresso che dalla riunione di quelle parole, che sono i segni delle sue frazioni, o parti componenti.

Tra frazione e frazione di pensiero, e tra pensiero e pensiero vi sono quei rapporti, che servono o a legare una parte con un altra, o a render l'una dipendente dall' altra, o a modificar l' una coll'altra. Da qui la necessità di altrettante parole, che sono la *preposizione*, la *congiunzione* e l' *avverbio*.

La preposizione è una parola, ch' è se-

gno di un rapporto generale con astrazione da ogni termine antecedente e conseguente.

La preposizione adunque esige un complemento, senza del quale non presenta allo spirito che un senso vago, e indeterminato.

La congiunzione è una parola, che indica tra le frasi un legame, fondato su i rapporti, ch'esse hanno tra loro.

Nell'idea di congiunzione si comprende necessariamente quella di legame tra proposizione, e proposizione.

L'avverbio è una parola, che serve ad esprimere un rapporto generale, determinato dalla indicazione di un termine conseguente.

Gli avverbj adunque racchiudono nel loro stesso significato il termine conseguente del rapporto.

Tutte le parole fin qui numerate o sono segni d'idee di *entità*, o segni d'idee di *rapporti*. Sieno segni delle une, sieno segni degli altri, costituiscono egualmente il linguaggio dello spirito: ma ve ne ha una, quella che fu detta *interjezione*, la quale è *una parola, che serve ad esprimere le situazioni più interessanti dell'anima.*

Le interjezioni sono espressioni strappate all'improvviso dal cuore dalla violenza delle passioni.

Gli elementi dell'orazione adunque si riducono al *sostantivo*, all'*aggettivo*, al *pronome*, al *verbo*, alla *preposizione*, alla *congiunzione*, all'*avverbio*, e alla *interjezione*.

Noi, ricercando come le idee ne sorgano nella mente, ne abbiamo determinata la vera natura: or non ci resta, che a ragionar di ciascuno, per renderne più preciso il valore, e conoscerne le specie e gli attributi.

CAPITOLO II.

CLASSIFICAZIONE DEI SOSTANTIVI, LORO COMPRENSIONE ED ESTENSIONE.

I sostantivi sono o *proprj*, o *appellativi*.

Sostantivi proprj sono quelli, che presentano allo spirito esseri determinati dall' idea di una natura individuale.

Pietro, *Napoli* son due sostantivi proprj, de' quali il primo indica la natura individuale di un solo uomo, e il secondo quella di una sola città.

Sostantivi appellativi sono quelli, che presentano allo spirito esseri determinati dall' idea di una natura comune a più individui.

Uomo, *bruto*, *animale* sono sostantivi appellativi, de' quali il primo conviene a ciascuno degl' individui della specie umana; il secondo a ciascuno degl' individui della specie de' bruti; ed il terzo a ciascuno degl' individui di queste due specie.

Ne' sostantivi appellativi è da considerare la *comprensione dell' idea*, e l' *estensione del significato*.

Per *comprensione dell' idea* s' intende la totalità delle idee parziali, che costituiscono l' idea totale della natura comune indicata dal nome appellativo.

Così l' idea totale della natura umana comprende le idee parziali di corpo *vivente*, e di *anima ragionevole*. L' idea di anima ragionevole poi comprende le idee di *sostanza*, d' *intelligenza*, di *volontà*; e l' idea di corpo vivente comprende le idee di *organizzazione*, di *forza* etc:

Questa comprensione è designata dal nome appellativo *uomo*.

S' intende per *estensione del significato* la totalità degl' individui, ne'quali si trova la natura comune, indicata dal nome appellativo.

Così il nome appellativo *uomo* comprende tutti, e ciascuno degl' individui della specie umana, possibili, o reali, e nascituri, *Adamo*, *Eva*, *Cesare*, *Tiresia*, *Dafni*, *Cloe* etc:

In natura non esistono che individui, de' quali ciascuno ha la sua natura propria e incommunicabile. L' idea di una natura comune è un idea fittizia, che lo spirito compone da tutte le idee degli attributi simili, ch' egli per astrazione distingue negl' individui.

Meno idee parziali concorrono a costituire l' idea fittizia di questa natura comune, e astratta, e maggiore è il numero degl' individui, a'quali essa può convenire, ed al contrario più sono le idee parziali costituenti, e meno saranno gl'individui, ai quali potrà convenire.

Dal che si deduce, che l'*estensione*, e la *comprensione* de' nomi appellativi sono in ragione inversa l' una dell' altra. E perciò ogni cangiamento nell' una suppone un cangiamento opposto nell' altra.

I limiti della comprensione, e della estensione sono da una parte il nome *proprio*, dall' altra l' *appellativo massimo*, ch' è il nome di *ente*. Nell' uno vi è la massima *comprensione* e la minima *estensione*, e nell' altro al contrario la massima *estensione* e la minima *comprensione*.

L' estensione, e *la comprensione* ne' nomi appellativi sono in ragione della distanza in cui si trovano dall' uno, e dall' altro di questi estremi.

È chiaro che lo spirito spoglia il sostantivo della qualità di proprio, privandolo più o meno della sua *comprensione*, e dandogli una maggiore, o minore *estensione*: e viceversa con ispogliare il *nome comune* di *estensione*, e vestirlo della massima *comprensione*, lo rende *proprio*.

De' sostantivi appellativi vi ha di quelli, che possono essere spogliati di ogni estensione, e rivestiti della massima comprensione, come *regno*, *provincia*, *padre*, *piede*, etc:

Questi, com'è chiaro, esprimono sostanze, cioè esseri che possono avere un esistenza propria, e indipendente da ogni soggetto.

Non debbono essi confondersi con quegli altri appellativi, i quali non esprimono che esseri astratti, cioè non esistenti che come qualità o modi di qualche sostanza: tali sono *sovranità*, *estensione*, *amore*, *tenerezza* etc:

Vi è una specie particolare di sostantivi, e sono quelli, che in certo modo riuniscono ad un tempo stesso la *comprensione*, e l' *estensione*, perchè offrono un tutto composto di parti non già divisibili, ma bensì attualmente divise, o sia la riunione di più individui della medesima specie. Tali sono *armata*, *popolo*, *foresta*. Perciocchè *armata* è la riunione di più soldati, *popolo* la riunione di molti individui della specie umana, *foresta* la riunione di più alberi, l' uno piantato presso l' altro. (*a*)

(*a*) Il *nome collettivo* porta seco l' idea di moltitudine: ecco perchè si trova riunito a verbo di numero plurale.

Pars mersi tenuere ratem. *Virg.*

Pars in carcerem acti, pars bestiis objecti. *Sallust.*

Questa costruzione si è riportata ad una figura, che certi Grammatici hanno chiamata *sillessi*, e certi altri *sintesi*: ma questa varietà di nomi, a cui par che

Queste nozioni sono indispensabili a determinare il *valore* de' nomi sostantivi.

L' idea del valore si compone di tre altre ; di quella cioè del significato , di quella dell' estenzione , e di quella della comprensione. Una di queste due ultime potrà esser negativa.

CAPITOLO III.

ATTRIBUTI DEL NOME SOSTANTIVO.

Gli attributi del nome sostantivo sono quelli accidenti , che alla sua idea vengono da idee accessorie , dalle quali sorgono i rapporti, per cui si lega nella tela del discorso.

Questi attributi si riducono ai *generi* , ai *numeri* , ai *casi* , e alla *declinazione*.

§. I.

De' Generi.

Sottraendo dagl' individui , i soli ch' esistono in natura , le loro qualità proprie ed esclusive , ne sorge la veduta,che lo spirito fa delle loro qualità comuni. Per questa veduta dello spirito gl' individui formano una catena d' esseri simili. A questa catena d' esseri simili si è dato il nome di *classe*.

La classe dunque è una collezione di

---

siesi data una importanza , che non aveva , non influisce per nulla su la cosa. La figura e l' importanza , per quanto a noi pare , sta nell' osservare , che la costruzione in simili casi è fatta più secondo il senso , o il pensiero , che secondo le parole.

oggetti riuniti sotto un punto di veduta, ch'è loro comune e proprio.

Le classi dunque sono collezioni fittizie, nate dall' astrazione, e non reali e concrete.

Come cresce l'astrazione, la classe divenuta più estesa.

Nell' idea di una classe deesi calcolare il numero delle astrazioni successive, dalle quali dipende la sua maggiore, o minore estenzione.

Ogni astrazione presenta un punto di veduta speciale, e quindi una classe particolare.

Quella classe, che comprende due, o più di questi punti di veduta, si dice essere una specie che comprende due, o più specie subalterne.

A questa classe, che comprende in se altre classi, si è dato il nome di *genere*.

Il genere adunque è una collezione di specie, o di molti punti di veduta dello spirito, ridotti ad un punto lor comune e proprio.

Le *specie* sono in certo modo, relativamente al *genere*, al quale appartengono, ciò che sono gl' individui relativamente alla specie, che costituiscono.

Questa facoltà di astrarre, che ha lo spirito, applicata agli animali, considerati per lo solo punto di veduta del loro sesso, ne nacquero le idee de' due *generi*, quella de' *maschii*, e quella delle *femine*.

Quest' idea di maschio aggiunta all' idea di un nome, fece chiamare il nome di *genere mascolino*, così l' idea di femina lo fece chiamare di *genere feminino*.

La qualità di *genere mascolino* adunque data ad un nome nacque da che questo nome fu segno o di un individuo, o di una specie, o di tutto il genere de maschi. Di un individuo come *Pie-*

tro, *Antonio*: di una specie come *Medico*, *Soldato*, *Filosofo*: di tutto il genere come *Uomo*.

Dicasi una cosa analoga relativamente al *genere feminino*.

Perciò i nomi di uomini sieno *proprj* sieno *comuni*, saranno sempre del *genere mascolino*, come i nomi o proprj o comuni delle femine saranno *feminini*.

Questa legge del genere applicata agl' individui e alle *specie* della razza umana non ammette eccezione, perchè fondata nella significazione stessa de' nomi.

La generalità di questa legge poggia similmente sulla piena conoscenza, e distinzione de' sessi, che si è fatta nella razza umana; ma non è lo stesso quando si tratta delle razze degli altri animali.

Non tutte queste razze sono state esaminate, studiate, e conosciute, e quindi non di tutte si è fatta nettamente la distinzione de' sessi. Queste distinzioni sono provocate dal bisogno, e non per tutte questo bisogno si è fatto sentire.

Da qui è nato che per gli animali, i di cui sessi sonosi distinti, i loro nomi sono stati riconosciuti del genere mascolino, come *palombo*, *cavallo*, o del genere feminino come *palomba*, *cavalla*.

Ma ove questa distinzione di sesso non ha avuto luogo, lo stesso nome si è adoperato per indicare così il maschio, che la femina, come *mosca*, *serpe*, *ape*, *formica etc.*

Se i nomi di sì fatti animali, non determinati di sesso, non possono dirsi avere un genere piuttosto, che un altro, molto meno può dirsi, che l'abbiano i nomi di tutti gli altri esseri della natura, che non hanno sesso.

Gli espedienti, a' quali si è avuto ricorso per fissare il genere di siffatti nomi, sono stati diversi.

Il primo espediente fu quello di supporre un analogia co' nomi degli esseri aventi sesso.

Così i nomi degli *Dei*, dei *venti*, dei *fiumi*, de'*Genj*, che vennero rappresentati sotto forme di uomini, furono del *genere mascolino*: i nomi delle *Virtù*, delle *Nife*, delle *Dee*, delle *Scienze* etc. a cui si dettero immagini di donne, furono del *genere feminino*.

Una delle quali.tà della femina è la fecondità, e il dare nudrimento a' suoi figli, quindi i nomi delle cose, la cui idea comprendeva un idea di fecondità, o di nudrimento, furono del *genere feminino*: come i nomi di *terra*, di *provincia*, d' *isola*, di *nave* etc.

Per una ragione opposta furono di genere mascolino i nomi delle cose, cui pareva negata la fecondità: come i nomi degli alberi selvaggi *perastro*, *olivastro* etc.

A questi furono aggiunti i nomi de' metalli, che sono prodotti, e non producono, i nomi de' mostri che non possono produrre: come *oro*, *ferro*, *minotauro*, *ippopotamo*.

Per analogia fu dato lo stesso genere ai nomi, che producevano il medesimo sentimento di orrore, che i mostri, ovvero ch' erano de' mostri in morale: come *furto*, *stupro*, *mendacio* etc.

Ove nè l' analogia, nè altra relazione potè servir di guida a determinare il genere de' nomi, si ricorse all' espediente di una identità di terminazioni. Fu osservato per esempio, che i nomi, classificati per sesso e per rapporti analoghi tra i mascolini, avevano, per esempio, la terminazione in *o*, e se ne conchiuse, che tutti i nomi terminati in *o* dovessero tenersi come del *genere mascolino*. Così per altra ragione i nomi terminati in *a* dovessero tenersi come di genere feminino.

Questa legge fondata su la terminazione non fu

così generale, e sicura, che non desse luogo a dubbj, ed eccezioni.

Da ciò avvenne, che per esprimere gl' individui di una medesima classe, ma di sesso diverso, si ebbe ricorso a due nomi diversi, e si disse il maschio *ariete*, la femina *pecora*, il maschio *bue*, la femina *vacca*.

È quando si adoperò lo stesso vocabolo, si ricorse alla distinzione della terminazione, chiamando i maschi *lupo*, *cavallo*, *colombo*, e le femine *lupa*, *cavalla*, *colomba*.

Se lo stesso nome fu adoperato per indicare così il maschio, che la femina, il nome si disse di *genere epiceno*. Tali sono i nomi *serpe*, *pipistrello*, *mosca*.

In alcune lingue, come nella latina, vi ha dei nomi, i quali ora esprimono il maschio ed ora la femina: questi diconsi essere di *genere comune*. Così il *bos mactatus* e *bos nata*: il nome *bos* nel primo caso significa il *bue*, nel secondo caso la *vacca*.

Quei nomi, che sono di cose inanimate, e che si rapportano ora ad un genere, ed ora ad un altro, diconsi di *genere dubbio*. Tali sono *dies*, *finis*, che or son del mascolino, or del feminino, e *sal* or del mascolino, ed or del neutro.

I motivi, che hanno dato luogo al dubbio sono perduti di vista col tempo, perciocchè nulla nelle lingue è introdotto senza una qualche ragione. Così, per esempio, *dies* quando significava un *tempo determinato* era del genere mascolino, quando un *tempo indefinito* era del genere feminino. *Sal* nel senso proprio era del genere neutro, nel senso figurato era del genere mascolino.

Nomi di *genere eterogeneo* (a) sono quelli,

(a) Dal greco ἕτερος *altro*, e γένος *genere*.

che nel singolare sono di un genere, nel plurale di un altro, come *moggio* mascolino, *moggia* feminino, *tartarus* mascolino, *tartara* neutro.

Quei poi, che sono di un genere al singolare, e di due al plurale diconsi essere di genere eterogeneo, e dubbio insieme. Tali sono *castello*, *catelli* e *castella*, *locus*, *loci* e *loca*.

Non è da confondere il *comune* coll' *epiceno*. Il *comune* conviene al maschio, e alla femina senza cangiamento di terminazione, e si rapporta all' uno, o all' altro, secondo il significato, che il nome riceve dalle circostanze espresse nel discorso, come *sus*, *bos* etc: L' *epiceno* non cangia nè terminazione, nè genere, qualunque significato che si dà al nome, come *vulpes* feminino significa il maschio, e la femina. (*a*)

La distinzione de' sessi, come è chiaro, non è stato il motivo, ma piuttosto il modello, e la regola della distribuzione che si è fatta de' nomi relativamente ai generi.

I nomi, che non potevano avere un genere relativo al sesso, pareva che dovessero avere con questo un rapporto esclusivo, e da quì surse l' idea del *genere neutro*, cioè di un genere nè *maschio*, nè *femina*.

Onde nelle lingue, che riconobbero un genere neutro, furono di questo genere i nomi delle cose, che non potevano avere alcun rapporto col sesso, che anzi se uno ne avevano, era quello della esclusione.

Nelle diverse lingue i generi sono stati regolati,

(*a*) *Epiceno* viene dal greco επι *sopra*, e Χοιγος *comune*, e perciò significa *sopra comune*. Perciocchè gli *epiceni*, come i comuni, hanno l' invariabilità della terminazione, ma hanno di più quella del *genere*, il quale è unico per li due sessi.

secondo diverse vedute; perciò i nomi che in una lingua sono di un genere, in un altra sono di un altro genere. Queste vedute poi sono in generale arbitrarie; e da ciò è derivato, che non vi è regola in una lingua assegnata per un genere, la quale non sia stata soggetta a numerose eccezioni.

Quindi se vi sono generi per lo sesso, generi per la terminazione, vi sono pure generi per capriccio. Una prova singolare di questo capriccio è che alcuni nomi da un tempo all' altro si trovano presso gli Scrittori cangiati di genere. Sieno di esempio il nome *alvus*, che da principio si ebbe per mascolino, e poi divenne feminino.

I Grammatici, che credettero potersi determinare il genere di un nome col soccorso dell' articolo, non si avvidero della necessità di dover prima determinare il genere dell' articolo. Ma di ciò in altro luogo.

§. II

De' Numeri.

Il numero è l' idea delle *quotità* aggiunta all' idea principale del nome.

Nella maggior parte degl' idiomi non si conoscono che due numeri, il singolare, che disegna *unità*, e il plurale, che indica *pluralità*.

L' ebreo, il greco, e il polacco hanno anche il *duale*: ma è un numero così poco usato, che per esso si suole ordinariamente adoperare il plurale.

Il segno del numero è la terminazione del nome.

L' idea del numero quantunque ideogicamente si trova nell' idea dell' estensione del nome, pure grammaticalmente non ha luogo, che quando questa idea è esplicita.

I nomi proprj, o degl' individui sono per natura del *numero singolare*. Quando si trovano adoperati nel numero plurale è per estensione, ossia perchè si considerano non più come segni di un individuo, ma come segni di più individuì simili, o di una classe. Tali sono i *Demosteni*, i *Ciceroni* etc:

Il doppio numero è proprio de' nomi *comuni*, o di *classe*.

Quando il *nome comune* esprime la totalità della classe e quindi una specie di unità esso è del numero singolare: come *Medico*, *Filosofo* etc: ma se disegna la classe stessa considerata nella serie de' suoi individui, sarà del numero plurale, come *Medici*, *Filosofi*.

Vi ha de' nomi, che, indicando una sostanza individua, sono del numero singolare, come *oro*, *argento*, *ferro* etc:

Se a questi medesimi nomi si da la desinenza del plurale *ori*, *argenti*, *ferri*, non indicheranno più un metallo, ma bensì gli oggetti, o utensili fatti da quel metallo. Perlochè cangiando di numero, cangiano di significato.

I nomi delle virtù individuali come *pudore*, *carità* etc: o di altre qualità morali, come *orgoglio*, *superbia* etc: o infine di ogni cosa che la mente non si sa rappresentare, che come individua, quali sono *fame*, *sete*, *senno*, *sangue*, etc: sono per lor natura del numero singolare.

Al contrario i nomi delle cose, che la mente si rappresenta risultanti da più altre, per l' idea di pluralità che ne sorge, sono, e debbono essere del numero plurale: come *nozze*, *esequie*, *tenebre* etc:

Il numero adunque dipende dal come la mente si rappresenta la cosa indicata dal nome.

Quindi non dee recar maraviglia, che i nomi collettivi, *popolo*, *armata* etc. benchè di forma

e desinenza singolare, sogliono talora funzionare nel discorso come se fossero del numero plurale.

Far passare un nome dal singolare al plurale, significa farlo cangiar di forma e desinenza. Così *medico*, *casa* divengono plurali nelle forme *medici*, *case*.

Questo cangiamento di desinenza nel passaggio, che il nome fa dal singolare al plurale, va soggetto a certe leggi, che variano come varia la natura della lingua.

§. III.

De' casi.

L' idea de' casi venne dalle varie cadenze alle quali presso i greci, ed i latini si vide sottomesso un medesimo nome.

Queste cadenze o terminazioni non erano presso gli antichi, che segni de' rapporti, secondo i quali il nome si ordinava nella tela del discorso.

Tanti casi si numerarono, quante le cadenze con le quali furono indicati questi rapporti.

Questi casi sono il *Nominativo*, il *Genitivo*, il *Dativo*, l' *Accusativo*, il *Vocativo*, e l' *Ablativo*.

Il *nominativo*, così detto a *nominando*, perchè nomina, enuncia l' oggetto in tutta la estensione dell' idea, che se ne ha, senza veruna modificazione. Esso è nella lista de' casi, perchè la sua terminazione è nel numero delle altre terminazioni. Gli antichi lo chiamarono *retto*, o *in recto*.

Il *genitivo*, detto così da *generando*, per essere il primo generato dal nominativo, e poi quello che serve a generare tutti gli altri casi.

Il *dativo*, da *dando*, perchè segna il rapporto di attribuzione, il danno, il profitto, il fine.

L' *accusativo*, da *accusando*, perchè accusa,

o dichiara l'oggetto dell'azione, che il verbo significa.

Il *vocativo* da *vocando*, perchè serve a chiamare. Fu da Prisciano detto *salutatorio*.

L' *Ablativo* da *auferendo*, perchè toglie col soccorso di una preposizione.

Tutti questi casi, ovvero i respettivi rapporti sono contrasegnati dalle diverse desinenze, nelle lingue, che le hanno, come le antiche: ma nelle moderne, che mancano di queste desinenze, i rapporti sono contrasegnati da certe preposizioni, ch'ebbero il nome specifico di *segnacasi*, perchè erano segni de' casi.

Tutti i casi, dal *genitivo* sino all'*ablativo*, ebbero il titolo di *obliqui*, perchè piegati dalla desinenza, o terminazione del *retto*

De' casi *obliqui* l' *accusativo* dicesi *diretto*, perchè l' azione del verbo va su di esso direttamente, gli altri diconsi *indiretti*, perchè hanno dal verbo, che li governa, una dipendenza indiretta.

§. IV.

Della declinazione.

Si *declina* un nome, quando si comincia dalla sua prima terminazione, e poi si scende, o metaforicamente parlando si *declina*, e si va sino all' ultima.

Declinare adunque significa dire l'una dopo l' altra in un certo ordine tutte le terminazioni, o desinenze di un nome.

Perciò la *declinazione* è il quadro metodico di tutte le desinenze di un nome.

L' espressione generale di questo quadro è la legge della declinazione.

Le declinazioni de' nomi di una lingua sono tante, quante sono queste leggi.

La *caratteristica* di ogni declinazione è formata dalla desinenza di quel caso, che regola le desinenze di tutti gli altri casi.

I nomi, che si sottomettono alla legge delle desinenze, diconsi *regolari*, quei che se ne allontano, *irregolari*; e quei, che non la riconoscono affatto, si chiamano *indeclinabili*.

CAPITOLO IV.

CLASSIFICZIONE DEGLI AGGETTIVI.

Gli aggettivi essendo destinati a modificare la significazione de' sostantivi, non hanno un senso ben determinato, che in quanto sono applicati ad un nome appellativo, ch'essi necessariamente suppongono.

Or ne' nomi appellativi due cose possono esser modificate, o la *comprensione*, o l'*estensione*.

Gli aggettivi modificano la *comprensione* de' nomi appellativi, quando (senz' aggiungere nulla alla *estensione*) aggiungono ad essa un idea necessaria, la quale diventa parte della natura enunciata dalla riunione del *sostantivo*, e dell' *aggettivo*.

Questi aggettivi chiamansi *fisici*: tali sono *bianco*, *rosso*, *quadrato*, *dolce*, *amaro*, *secco*, *umido*, *caldo*, *freddo*, *vicinò*, *lontano*, *grande*, *piccolo*, *bello*, *mio*, *tuo etc.*

Gli *aggettivi fisici* adunque sono quelli, che disegnano gli esseri indeterminati con una idea precisa, la quale, essendo aggiunta a quella di qualche natura determinata, costituisce con essa un idea totale tutta differente, dalla quale la *comprensione* è aumentata.

Quando io dico *uomo pio*, *vaso rotondo*, espri-

mo idee tali, che racchiudono nella comprensione più attributi di quelle che esprimo, quando dico semplicemente *uomo*, *vaso*.

Gli aggettivi modificano l' *estenzione* de' nomi appellativi, quando (senza aggiunger nulla alla *comprensione*) indicano in modo positivo l' applicazione del sostantivo agl'individui, ai quali può convenire nelle circostanze attuali.

Questi aggettivi chiamansi *metafisici*: tali sono *il*, *lo*, *la etc.* *tutto*, *niuno*, *alcuno*, *uno*, *due*, *mio*, *tuo*, *questo etc.* (a).

Gli *aggettivi* metafisici adunque sono quelli, che disegnano gli esseri indeterminati con un idea precisa, la quale essendo aggiunta a quella di qualche natura determinata, costituiscono con essa un idea totale, di cui la *comprensione* sempre è la stessa, ma l'*estensione* è ristretta.

Quando io dico: *il Re*, *questo libro*, *molti cavalli*, esprimo idee totali, le quali racchiudono ancora nella loro *comprensione* i medesimi attributi di quelli, che esprimo quando dico semplicemente *Re*, *libro*, *cavallo*, quantunque l' estensione ne sia più ristretta. Perchè l' idea della significazione individuale di questa specie di aggettivi non è che l' idea di un punto di veduta, il quale assegna solo una quotità particolare degli individui (a).

(a) A tutti questi può convenire il nome di *articolo*, come si vedrà, quando parleremo di questo elemento.

(a) Gli aggettivi metafisici sono i medesimi, che da altri Grammatici furono chiamati *imperfetti*. Essi si distinguono dai fisici, che ebbero il numero di *perfetti* 1. perchè non indicano un accidente particolare del sostantivo 2. perchè non ricevono il *più*, o il *meno*. 3. perchè non possono stare per epiteti. Si verifichino queste condizioni in *qualche*, *alcuno*, *tutto*, e simili.

È chiaro per se medesimo, che le specie degli *aggettivi metafisici* cangiano, al cangiar che fanno le vedute dello spirito. Perchè tali sono, per esempio, *primo*, ed *ultimo*: e intanto ciò ch' è *primo* per uno può esser *ultimo* per un altro, ed al contrario.

Pongasi mente, che l' aggettivo qualifica o l' oggetto nominato, o il nome dell' oggetto stesso: due cose che non sono da confondere. Quando io dico *rosso*, *blù*, *grande*, *piccolo* etc. queste qualificazioni non possono cadere che sugli oggetti nominati. Sarebbe falso, ed anche ridicolo il voler fare intendere, che un nome è *rosso*, *blù*, *grande*, o *piccolo*.

Ma la determinazione dell' *estensione* di un nome cade effettivamente sul nome stesso, e non sull' oggetto nominato. Così il nome *uomo* presenta sempre la stessa idea della natura umana in tutte queste frasi = *parlar da uomo* — *quest' uomo è sconosciuto* — *Molti uomini vi si sono ingannati* — *L' uomo* è *mortale*, quantunque l' *estensione* di esso sia ben differente dall' una all' altra.

Questi aggettivi hanno di comune il modificar che fanno il significato de' nomi appellativi: però gli uni si distinguono dagli altri, perchè gli uni modificano il significato, qualificando l' oggetto nominato, il che cangia la *comprensione* del nome: e gli altri modificano il significato, applicandolo agl' individui, il che determina l' *estensione* del nome.

Ecco più chiaramente stabilita una linea di demarcazione tra gli aggettivi *fisici* è ed i *metafisici*.

Gli *aggettivi fisici* hanno la qualità di poter essere trasformati in sostantivi, come accade quando io dico il *buono*, il *vero*, l' *onesto* ec: Perchè riguardandosi nel discorso gli esseri solo come ri-

vestiti dell' attributo espresso dall' aggettivo, questo attributo costituisce tutta la natura dell'oggetto, che si ha in veduta, e perciò allora l' aggettivo si può impiegar come sostantivo.

Quando il punto di veduta è la relazione unica, che determina l' essere di cui si parla, allora l'aggettivo è impiegato come pronome. Per questa ragione diciamo: *io approvo ciò*, *che voi avete fatto*. (a)

CAPITOLO V.

ATTRIBUTI DELL' AGGETTIVO.

L' aggettivo presenta allo spirito la combinazione della modificazione col suo soggetto: ma determinando precisamente la modificazione rinchiusa nel suo valore, esso non indica il soggetto che di una maniera vaga, la quale gli lascia la libertà di adattarsi ai nomi di tutti gli oggetti suscettibili della medesima modificazione: *un gran cappello*, *un gran cavallo* ec:

Or per rendere sensibile con un applicazione determinata il rapporto vago degli aggettivi ai sostantivi, si son date a quelli, quasi in tutte le lingue, le stesse forme accidentati de'sostantivi medesimi, per determinare con l' accordo delle terminazioni la correlazione degli uni e degli altri.

Quindi gli aggettivi hanno anch' essi i *generi*, i *numeri*, i *casi*, le *declinazioni*, cui, per compierne la dottrina, aggiungeremo i *gradi di comparazione*.

(a) Queste nozioni danno ragione della promiscuità con la quale gli stessi nomi sono stati da alcuni Grammatici messi nella classe degli *aggettivi*, e da altri nella classe de' *pronomi*.

§. I.

Dei generi.

Il genere degli aggettivi (almeno nella nostra lingua) è sempre determinato dalla terminazione, e con una legge, che non ammette veruna eccezione.

Così tutti gli aggettivi terminati in *a* sono del genere feminino.

Quei terminati in *o* sono tutti maschili.

I terminati in *e*, ed *i* sono di doppio genere, cioè maschili, e femminini insieme.

§. II.

Dei numeri.

Gli aggettivi formano anch' essi il plurale dal singolare, seguendo la medesima legge di cangiamento, che abbiamo stabilita per li sostantivi.

Tra essi ve ne ha pur di quelli, che sono di terminazione invariabile.

§. III.

De' casi.

I casi dell' aggettivo sono gli stessi che i casi del sostantivo.

Il caso dell' aggettivo non si conosce che per quello del sostantivo, di cui esprime la qualità, o il rapporto.

§. IV.

Della declinazione.

Gli aggettivi si declinano come i sostantivi, se non che taluni di essi esprimono il solo rapporto de' casi, ed altri ammettono pure di essere circoscritti. Così potrà dirsi *di qualchè*, *a qualchè*, e non *del qualchè*, *al qualchè*.

E si dirà egualmente bene *del mio*, *e di mio*, *al mio*, *e a mio* etc.

§. V.

Dei gradi di comparazione.

Questi gradi sono modificazioni de' soli *aggettivi fisici*.

L'aggettivo semplice dicesi *positivo*, come *santo*, *bello*: preceduto da una particella, che indica il rapporto del *più*, *del meno*, e dell'*eguale* diventa *comparativo*, perchè per suo mezzo i sostantivi, a quali si unisce, entrano in paragone. Per esempio: Pietro è *più dotto* di Paolo, o *meno dotto* di Paolo; o *tanto dotto che* Paolo.

Il positivo stesso, o preceduto da altre particelle, o sottomesso ad una speciale terminazione, che gli fa prendere un valore massimo, diventa superlativo, come *Cicerone fu il più eloquente de' Romani*, ovvero *Cicerone fu eloquentissimo*.

Come si vede, la forma del primo esempio fa prendere il valore dell' aggettivo *eloquente* nel massime grado, ma in *senso relativo*, la seconda in un *senso assoluto*: d' onde il superlativo *assoluto*, e il *relativo*.

Vi ha degli aggettivi che, nel passaggio dal *positivo* al *comparativo* e *superlativo*, cangiand

tutta la loro forma: questi son detti *irregolari*, come quei primi diconsi *regolari*. Tali sono: Positivo *buono*: Comparativo *migliore*: Superlativo *ottimo*.

CAPITOLO VI.

ARTICOLO, SUA NATURA, E SUE SPECIE.

Nella lingua italiana gli articoli sono *il*, *lo*, *la* per lo singolare; *i*, *li*, *gli*, *le* per lo plurale.

Quando io dico *cappello*, *libro*, *cavallo*, ovvero *cappello rosso*, *libro raro*, *cavallo focoso* indico di aver presente allo spirito non altro, che l' idea generale della natura comuue enunciata in ciascuno di questi sostantivi, con astrazione da ogni individuo determinato.

Ma se invece dicessi: *il cappello*, *il libro*, *il cavallo*, o pure *il cappello rosso*, *il libro raro*, *il cavallo focoso*, la *comprensione* in questi sostantivi sarebbe la stessa, che negli esempj precedenti, perchè sono i medesimi nomi appellativi o soli o modificati da *aggettivi fisici*, ma l' articolo *il* fa scomparire l' astrazione, e disegna un applicazione attuale di questi nomi agl' individui.

L' articolo dunque non aggiunge alcuna idea alla comprensione del nome appellativo, ma fa sparire l' astrazione dagl' individui, e indica in modo positivo l' applicazione del nome agl' individui, ai quali può convenire nelle circostanze attuali.

Da ciò taluno potrebbe tirare due conseguenze, 1. cioè che l' *articolo* debba riputarsi un vero *aggettivo metafisico* 2. che debba perciò escludersi dal numero degli elementi grammaticali.

Ma queste deduzioni non sarebbero esatte. Perciocchè se gli *aggettivi metafisici* fossero tanti

articoli, tali sarebbero *grande*, *piccolo*, *necessario*, *possibile*, *impossibile*. Ma questi hanno il carattere di *aggettivo metafisico*, senz'aver la condizione, che determina la natura dell' articolo. Si aggiunga, che il nome *articolo* conviene alle parole *il*, *lo*, *la* etc., così per l' autorità dell'uso, come ancora per non introdurre in Grammatica una nuova denominazione.

È da dirsi piuttosto, che *ogni articolo è aggettivo metafisico*, *ma non ogni aggettivo metafisico è articolo*.

Articoli, secondo la forza stessa della parola (a), significano le giunture, le quali non solo attaccano i membri gli uni agli altri, ma servono ancora a distinguere gli uni dagli altri. Sotto questo ultimo punto di veduta la stessa parola può servire anche a caratterizzare gli aggettivi, i quali, senza toccar la comprensione, non servono che alla distinzione più o meno precisa degl' individui, ai quali si applica il nome appellativo.

Uno degli aggettivi compresi in questa classe già è in possesso di questo nome in tutte le lingue. In italiano *il*, *lo*, *la*: in francese *la*, *le*, *les*. in ispagnuolo *el*, *lo*, *la*: in tedesco *der*, *die*, *das*. in inglese *the*, in greco ὁ, ἡ, τό.

Il carattere principale attribuito generalmente alla natura di questo articolo è pure una parte essenziale della natura comune di tutti gli altri aggettivi, che gli si associano, cioè la proprietà di fissare in modo determinato l' attenzione dello spirito sopra gl' individui, ai quali si applica il significato astratto dei nomi appellativi: carattere che distingue di fatti questi aggettivi da quelli della prima specie.

(a) Dal latino *articulus* diminutivo di *artus*, preso dal greco ἄρθρον *articolazione*, *giuntura delle ossa*.

Riunendo in una medesima classe, e sotto una stessa denominazione, tutti questi aggettivi, che determinano gl' individui, si evita l'inconveniente di stabilire, come i Grammatici sono stati obbligati di fare, un nuovo elemento grammaticale distinto da tutti gli altri, e che non è essenziale al discorso, perchè non si trova usato in tutte le lingue. Dunque *il*, *lo*, *la*, e i corrispondenti nelle altre lingue, non formano una parte nel discorso distinta da ogni altra: esso è semplicemente un individuo di una specie necessaria per tutto, quantunque questo individuo non sia assolutamente necessario alla integrità della specie, perchè in molte lingue se ne fa di meno. Questa specie è quella degli aggettivi, che disegnano l'applicazione attuale del nome appellativo agl' individui, e che io credo, per le ragioni allegate, poter caratterizzare con la denominazione comune di *articoli*.

Essi disegnano in due modi differenti gl' individui, e perciò si dividono in due classi. L'applicazione di un nome appellativo agl' individui si può riguardare sotto due aspetti 1. Si può esser contento di un indicazione vaga degl' individui, senza alcun altra determinazione più precisa 2. Si può aggiungere alla indicazione generale qualche idea di determinazione più o meno precisa. E questo è il fondamento della divisione generale degli articoli in due specie, in articoli *indicativi*, e *articoli connotativi*.

L'articolo *indicativo* è *il*, *lo*, *la* etc: Si chiama così, perchè indica solamente di una maniera vaga, che la comprensione del nome appellativo dev' essere riguardata negl' individui.

Articoli *connotativi* sono tutti quelli della seconda classe. Essi han ricevuto questo

nome, perchè oltre l'indicazione generale degl'individui, la quale caratterizza gli articoli indicativi, accennano ancora qualche punto di veduta particolare, che determina con più, o meno precisione la quantità degl' individui.

Questa determinazione può comprendere l' estensione del nome appellativo in tutta la sua latitudine, o non cade che sopra una parte degl' individui: da ciò due sorte di articoli connotativi gli *universali*, e i *particolari*.

Gli *articoli connotativi universali* disegnano la totalità degl' individui ai quali conviene la comprensione dell' idee generali enunciata dal nome appellativo. Di questi ve ne ha due *positivi*, ed uno *negativo*.

Gli articoli *universali positivi* son così detti perchè non comprendono, nè suppongono la negazione, quantunque si possono impiegare con proposizioni così negative, che positive, o affermative. Di essi l' uno è *collettivo*, l' altro *distributivo*.

Il *collettivo* indica la totalità degl' individui considerati sotto il medesimo aspetto, come suscettibili del medesimo attributo, senza alcuna differenza distintiva; come *tutto*, *tutta*, *tutti*, *tutte*.

Il *distributivo* addita pure la totalità degl' individui considerati sotto un punto di veduta comune, ma indicando nel dettaglio delle differenze distintive: questo è *ogni*, il quale non si usa che nel singolare; come *ogni paese ha le sue usanze:* cioè tutt' i paesi hanno le usanze, ma le usanze dell' uno son differenti da quelle dell' altro.

Articolo *universale negativo* è così detto perchè non si può adoperare che nelle proposizioni negative. Esso indica, come il positivo, la totalità degl' individui: tal' è *niuno*, *niuna*, *veruno*. *Niuna ragione può giustificare la menzogna.*

Gli *articoli partitivi* sono quelli, i quali non disegnano che una parte degl' individui compresi nella latitudine dell' estenzione del nome appellativo, sia solo, sia modificato da qualche addizione esplicita, o implicita. Essi son di due sorte, gli uni *indefiniti*, gli altri *definiti*.

Articoli partitivi *indefiniti* sono quei che disegnano una parte indeterminata degl'individui della specie. Tali sono : *molti*, *alcuno*, *qualche*, *certo*.

Articoli partitivi *definiti* sono quei, che disegnano una parte degl' individui determinata da qualche punto di veduta particolare, compreso nel significato stesso di questi articoli.

Essi sono di tre specie, per li tre punti di veduta generali determinativi, che servono a caratterizzarli : e sono *numerali*, *possessivi*, e *dimostrativi*.

I *numerali* son quelli, che determinano la quotità degl' individui con la precisione numerica : tali sono *uno*, *due*, *tre*, *quattro* etc :

I *possessivi* sono quelli, che determinano gl'individui per l' idea precisa di una dipendenza relativa all' una delle tre persone : essi sono *mio*, *mia*, *miei*, *mie*, *nostro*, *nostra*, *nostri*, *nostre*, *vostro*, *vostra*, *vostre*, *vostri*, *suo*, *sua*, *suoi*, *sue*, di *lui*, di *lei*, di *loro*.

I *dimostrativi* sono quei che determinano gl' individui per l' idea di una indicazione precisa, e sono *questo*, *questa*, *questi*, *queste*, *coteste*, *cotesta*, *coteste*, *cotesti*, *quello*, *quella*, *quelli*, *quelle*.

Tutti questi si chiamano *puramente dimostrativi*, perchè non comportano verun altra idea accessoria. Ma ve ne ha un altro, cioè *chi*, *che*, in cui si comprende il valore di *questo*, *questa*, *questi*, *queste*, e quello inoltre di una congiunzione, e perciò dee chiamarsi articolo *dimostrativo congiuntivo*.

Ecco di tutti un

QUADRO DIMOSTRATIVO

ARTICOLI	Indicativo						*il lo la*
	Connotativi	*Univers.*	*Positivi*	collettivo			*tutto, tutti*
				distributivo			*ogni, ciascuna*
			Negativo				*niuno, niuna.*
		Partitivi	*Inde finiti*				*molti, alcuno*
							qualche, certo
			Definiti	numerali			*uno, due, tre ecc.*
				Possessivi della	1.pers.	sing.	*mio, mia*
						plur.	*nostro, nostri*
					2.pers.	sing.	*tuo, tua*
						plur.	*vostri, vostre*
					3.pers.	sing.	*suo, sua*
						plur.	*suoi, sue*
							di loro ecc.
				Dimostrat.	puro		*questo, questa ecc.*
					congiuntivo		*chi, che ecc.*

CAPITOLO VII.

PRONOME, E SUE SPECIE.

Se i *pronomi* esprimono soggetti determinati dell' idea precisa di una relazione personale all'atto della parola è falso che sieno tanti *vicenomi*, e che il soggetto da essi espresso non sia determinato, se non dalla ricordanza della cosa nominata.

Questo soggetto essendosi determinato dall' idea precisa di una relazione personale all' atto della parola, è appunto questa determinazione quella, che richiama la ricordanza della natura del medesimo soggetto, perche essa è quella che n' è inseparabile.

Se questa è la natura del pronome, è chiaro, che soli pronomi sono quelli, che hanno il carattere di essere personali.

Tre dunque sono le classi de' pronomi personali, quante appunto sono le persone.

Pronomi della *persona prima* sono *io* pel singolare, e *noi* pel plurale:

Della seconda persona sono *tu* singolare, *voi* plurale:

Finalmente della terza persona sono *egli* pel singolare, *eglino* pel plurare del genere mascolino: *ella* pel singolare, *elleno* per lo plurale del genere feminino,

I pronomi *mi*, *ti*, *ci*, *vi*, *si* sono stati chiamati *congiuntivi*, e con questa denominazione pare, che abbiansi voluto escludere dalla classe de' *personali*. Questo a dir vero è un abuso di linguaggio, perche se queste forme seguitano a determinare gli esseri coll' idea precisa di una relazione personale all' atto della parola, sono difatti non altro che pronomi personali.

La denominazione di pronomi congiuntivi si

trasse dal vederli sempre uniti col verbo: ma gli altri pronomi personali *io*, *tu*, *egli* vanno pure sempre uniti al verbo, e intanto non sono congiuntivi.

È poi la denominazione di *congiuntivi* sarebbe anche impropria, perchè secondo il senso etimologico significa che servono a congiungere. Meglio avrebbero dovuto chiamarsi *aggiunti*.

Di quelli, a quali è stato dato il nome di pronome, alcuni sono veri *sostantivi* personali, altri veri *aggettivi*, ed altri *avverbj*.

Tutti hanno il carattere *dimostrativo*, perchè i *sostantivi* dimostrano le persone, gli *aggettivi* le cose, e gli *avverbj* i luoghi.

Or le persone, e le cose o sono vicine a chi parla; o vicine a colui al quale si parla, o lontane dall' uno, e dall' altro.

Pronomi di persone vicine a chi parla sono *questi*, *costui*, *costei*, *costoro*.

Pronomi di persone vicine a colui, al quale si parla sono *cotesti*, *cotestui*, *cotestei*, *cotestoro*.

Pronomi di persone lontane dall'una e dall'altro sono *quegli*, *colui*, *colei*, *coloro*.

Gli aggettivi della prima specie poi sono *questo*, *questi*, *questa*, *queste*.

Gli aggettivi della seconda specie sono *cotesto*, *cotesta*, *cotesti*, *coteste*.

Gli aggettivi della terza specie sono *quello*, *quelli*, *quella*, *quelle*.

Il pronome *ciò* ha un senso indeterminato, e abbraccia perciò le tre specie.

Vi, *ci*, *ne* ec. Sono tanti avverbj.

Tutte queste nozioni son dedotte dall'uso stesso delle parole, e l'uso è conforme alla loro natura, e la loro natura n' è come la metafisica. Or chi non è metafisico in questo senso, non è grammatico.

CAPITOLO VIII.

ATTRIBUTI DEL PRONOME.

Gli attributi del pronome sono gli stessi, che quelli del nome. Eccone brevi parole.

§. I.

Dei generi

I pronomi avendo una significazione vaga, ed essendo proprj a rimpiazzare quella di ogni altro nome, era naturale, che non fossero attaccati ad alcun genere determinto, ma si riferissero a quello del nome, che rappresentano nel discorso.

Quindi *io* è mascolino in bocca di un uomo, è feminino in bocca di una donna. Lo stesso dicasi di *noi*, di *tu*, di *voi*.

L'uso però ha determinato il genere in alcuni. Così *egli*, *questi*, *costui* ec: sono di genere mascolino: *ella*, *costei*, *colei* ece. son di genere feminino: *coloro*, *costoro*, *cotestoro* son di genere *comune*.

§. II.

Dei numeri

Se la relazione personale del pronome è ad una sola persona, il numero sarà *singolare*, se a più, sarà *plurale*.

Le forme, o desinenze, che sono segni del numero, non sieguono l'analogia de' nomi, anzi potrebbero chiamarsi *eteroclite*.

§. III.

De' casi.

I casi sono i medesimi de' Sostantivi, eccetto il solo vocativo, che i pronomi non possono avere, perchè non può esser chiamata nè la persona che parla: nè quella della quale si parla.
Può chiamarsi solo quella alla quale si parla; e perciò i pronomi di seconda persona escono da questa regola.

§. IV.

Della declinazione.

La declinazione de' pronomi ha molta analogia con quella de' nomi latini e greci, perche, nel passaggio dal caso retto agli obbliqui, variano di desinenza.

CAPITOLO IX.

ETEROCLITI, E LORO SPECIE.

Diconsi *nomi eterocliti* quelli i quali sono oltremodo irregolari, cioè che si allontano dalle regole stabilite intorno ai loro attributi, così che per qualche loro forma pajono non potervi in alcun conto appartenere.

I nomi adunque possono essere eterocliti per lo *genere*, per lo *numero*, per la *declinazione*, e gli aggettivi anche per li *gradi di comparazione*.

Eterocliti nel genere sono quelli che hanno un genere al singolare, ed un al-

sro al plurale: come il *gregge*, le *greggi*, il *moggio*, le *moggia*.

A questa classe, per estenzione, si riferiscono quei nomi, che hanno un genere al singolare e due al plurale: tali sarebbero *castello*, *budello* ec. che fanno al plurale *i castelli*, e *le castella*, *i budelli*, e *le budella*.

Sono *eterocliti nel numero* quei che hanno un solo numero: o il singolare, come sono i nomi proprj *Pietro*, *Roma* ec., o il solo plurale, come *nozze*, *esequie* ec.

Eterocliti nella declinazione sono quelli, che o passando da caso a caso, o da numero a numero cangiano di struttura.

Sono, per esempio, tali *uomo*, che al plurale fa *uomini*., *Dio*, che fa *Dei*, *tuo*, *suo*, *mio*, che fanno *tuoi*, *suoi*, *miei*, *io*, che negli obbliqui del siogolare fa *me*, e in tutto il plurale fa *noi*, *tu* che fa *te*, e *voi*, *egli che* fa *lui*, *eglino*, e *loro*, *ella*, che fa *lei*, *elleno*, e *loro*.

Sono *eterocliti ne' gradi* di *comparazione* gli aggiuntivi, che variano di parola al variar di grado, come *buono*, *migliore*, *ottimo*: *cattivo*, *peggiore*, *pessimo* ec.

CAPITOLO X.

NOMI INDECLINABILI.

Diconsi nomi indiclinabili quelli, che non vanno soggetti a verun cangiamento nella terminazione, sia passando da un caso all'altro dello stesso numero, sia passando dal singolare al plurale.

Tali sono nella lingua italiana.

1. I nomi proprj e quei che passan per tali *Pietro*, *Napoli*, *Londra*, *Vesuvio*, *oro*, *piombo* ecc.

2. I nomi accentati nell' ultima sillaba, e perciò i monosillabi, come *virtù*, *città*, *re* ete.

3. I nomi terminati in *i*, ed *ie*, come *analisi*, *superficie*. etc.

CAPITOLO XI.

VERBO, E SUE SPECIE.

L' idea che offre il verbo è quella di un essere indeterminato, designato solamente dall'idea dell' esistenza sotto un attributo.

Se il verbo enuncia l'esistenza sotto un attributo qualunque e indeterminato, si dirà *sostantivo*, o *astratto*: come egli *è* (*a*).

Se poi enuncia l' esistenza sotto un attributo preciso, e determinato, dicesi *aggettivo*, *o concreto*; come *egli ama*. (*b*)

Il verbo *aggettivo*, o *concreto* si suddivide in *attivo*, *passivo*, e *neutro*.

È *attivo* quando l'attributo, determinato dalla significazione del verbo, è un azione del soggetto. *Egli ama*, *egli batte*.

È *passivo* quando l' attributo determi-

(*a*) Il *verbo sostantivo* è segno di un idea, che quasi si confonde con l' idea della sostanza, o almeno da essa è indivisibile. Veggasi in *Pietro è*, *io sono*, e simili.

(*b*) Il *verbo aggettivo* esprime l' idea dell' essere con una modificazione, perchè quando si dice *io amo*, si esprime una frase equivalente a quest' altra: *io sono amante*.

nato dalla significazione del verbo, è un impressione prodotta nel soggetto senza veruno concorso da sua parte, e talora suo malgrado. *Egli è amato*, *egli è battuto.*

È infine *neutro*, quando questo attributo indica semplice stato. *Egli esiste, egli dimora.*

Questa classificazione risulta dal considerare il verbo per lo suo *valore*, ossia dal come esso diseg.a l' esistenza sotto un attributo.

Considerando il verbo sotto altri punti di veduta, ne sorgono altre classi, come si vedrà dopo che avremo ragionato de' suoi attributi.

CAPITOLO XII.

ATTRIBUTI DEL VERBO.

Sono attributi del verbo le *persone*, i *numeri*, i *tempi*, i *modi*, le *conjugazioni*.

§. I.

Delle Persone

Dicesi persona quella, che rappresenta una parte nell' azione espressa dal verbo.

Questa parte consiste ó nel parlar che fa taluno a se stesso di se stesso, e allora la persona dicesi *prima*.

Così nella frase *io leggo*, sono *io* che parlo a me stesso di me stesso, rappresentandomi l'azione, che fo di leggere.

Se poi taluno parla ad un altro di quest' altro medesimo, la persona si dirà *seconda*.

Nella frase *tu leggi*, son io che parlo a te di te stesso, accennando l'azione che tu fai di leggere.

Finalmente se taluno parla di un terzo, il quale nè parla, nè ad esso è indirizzata la parola, ma solamente è quello di cui si parla, la persona dicesi *terza*.

Quando parlando a Francesco io dico *Antonio partì*, son io, che parlo di Antonio, nè indirizzo la parola a lui, ma a Francesco.

Nell'idea della persona vi è dunque l'idea di un soggetto, e poi quella della relazione, che ha il suo atto di parlare o a se stesso di se stesso, o ad un secondo di questo secondo stesso, o ad un secondo di un terzo.

Segno della *prima persona* al singolare è *io*, al plurale è *noi*: della seconda è *tu* al singolare, e *voi* al plurale; della terza *egli* ed *ella* al singolare, *eglino*, ed *elleno* al plurale.

La *persona prima* può considerarsi come sola, perchè ogni persona può fare un soliloquio.

La *persona seconda*, siccome è quella che ascolta, necessariamente suppone la prima che parla.

La *terza persona* essendo quella della quale si parla, è necessario che vi sia chi ne parla, e sovente anche chi ascolta.

§. II.

De' numeri.

Il numero è la proprietà, che hanno le terminazioni de'verbi, d'indicare se la parola debba essere intesa di un solo personaggio, o se debba intendersi di più. Nel primo caso il numero è *singolare*, nel secondo è *plurale*.

Nella lingua greca vi è anche il numero *duale*, ed è quando la relazione personale è quella di soli due.

§. III.

De' tempi.

Il tempo è la successione stessa attaccata all'esistenza di ogni essere creato.

L' idea di questa successione dell' esistenza comprende l' idea di una mobilità rapida, e che non si arresta giammai,

Or per rendere questa mobilità successiva commensurabile, vi fissiamo de' punti, che vengono caratterizzati da alcuni fatti particolari.

A questi punti fissi è stato dato il nome di *epoche* (*a*), perchè sono istanti, de' quali si arresta in certo modo la rapida mobilità, per farne come luoghi di riposo, d' onde si osserva, per così dire, ciò che coesiste, ciò che precede, e ciò che siegue.

Quella porzione del tempo, il cui principio e fine son determinati dalle epoche dicesi *periodo*. (*b*)

Perchè una porzione di tempo limitata da ogni banda è come uno spazio intorno a cui si può girare.

I tempi nel verbo sono le differenti forme, le quali esprimono i diversi rapporti di esistenza colle diverse epoche, che possono riguardarsi nella durata.

(*a*) Dal greco ἐποχη, ovvero *ἐποχειν morari.*

(*b*) Da *περι intorno*, e *ὁδος via.*

L' esistenza può avere in generale tre specie di rapporti coll' epoca del paragone: rapporto di *simultaneetà*, quando l' esistenza è coincidente coll' epoca; rapporto di *anteriorità*, quando l' esistenza precede l' epoca: infine rapporto di *posteriorità*, quando l' esistenza succede all' epoca. Quindi tre specie generali di tempi, *i presenti*, *i passati*, ed *i futuri*.

I presenti ricevono questo nome, perchè disegnano un' esistenza, la quale nel tempo stesso dell' epoca è realmente presente, essendo simultanea coll' epoca.

I *preteriti* sono così chiamati, perchè disegnano un esistenza, la quale nel tempo stesso dell' epoca è già passata (*proeterita*), essendo anteriore all'epoca.

I futuri hanno questo nome, perchè disegnano un esistenza, la quale nel tempo stesso dell' epoca, deve ancor venire (*futura*), essendo posteriore all' epoca.

Dunque l'epoca è il punto dal quale è necessario riguardare le altre parti della durata successiva, per valutar l' esistenza, perchè l' epoca è il punto di osservazione.

Ciò che coesiste è presente: ciò che precede è passato: ciò che siegue è futuro.

Ognuna di queste specie si suddivide in varj rami, i caratteri distinti de' quali dipendono dai diversi punti di veduta necessarj, i quali si possono combinare con le idee generali e fondamentali di quelle tre specie primitive.

È da osservare, che i tempi esprimono un rapporto di esistenza ad un epoca qualunque, o indeterminata, o ad un epoca precisa e determinata: nel primo caso sono *indefiniti*, nel secondo *definiti*.

Gl' *indefiniti* esprimono l'uno dei tre rapporti generali di esistenza, facendo astrazione da ogni epoca di comparazione.

I definiti sono essenzialmente relativi a qualche epoca precisa, e determinata.

Dunque vi sono presenti, passati, e futuri *indefiniti*, e *definiti*.

Presente indefinito è una forma del verbo, ch'esprime la simultaneetà di esistenza riguardo ad un epoca qualunque: il *definito* l'esprime riguardo ad un epoca precisa, e determinata.

Dicasi lo stesso del passato, e del futuro.

La maniera di fare astrazione da ogni epoca è una: e perciò non vi può essere che un solo presente, un solo passato, e un solo futuro indefinito.

Ma tutte le specie de' tempi definiti possono suddividersi, avuto riguardo alle diverse relazioni di quest' epoca con un punto fisso della durata.

Questo punto dev'esser fisso o per chi parla, o per chi ascolta, altrimenti la lingua sarebbe inintelligibile.

Si prende per questo punto fisso l'istante mesimo della produzione della parola. Ed è appunto esso che in tutte le lingue serve di ultimo termine a tutte le relazioni del tempo, le quali si ha bisogno di esprimere sotto qualunque forma si vogliono rendere sensibili.

Quindi tre relazioni, e perciò tre epoche, l' *attuale*, che coincide coll'atto della parola, l' *anteriore*, che precede quest' atto, e la *posteriore* che lo siegue.

Da ciò risulta la distinzione de' tempi definiti in tre specie subalterne, le quali non possono meglio essere caratterizzate, che con le parole *attuale*, *anteriore*, e *posteriore*.

Un *presente definito* adunque è *attuale*, *anteriore*, e *posteriore* secondo ch' esprime la simultaneetà d' esistenza riguardo ad un epoca determinatamente attuale, anteriore, o posteriore.

Il *preterito definito* è pure *attuale*, *anteriore*, o *posteriore* secondo che esprime l'anteriorità di esistenza riguardo ad un epoca determinatamente attuale, anteriore, o posteriore.

Finalmente il *futuro definito* è anch' esso *attuale*, *anteriore*, o *posteriore*, secondo che esprime la posteriorità riguardo ad un epoca determinatamente attuale, anteriore, o posteriore.

A questo sistema metafisico de' tempi si uniforma l' uso nelle lingue, siccome si può fare chiaro con gli esempi.

Nella maggior parte delle lingue vi sono i tempi *semplici* ed i *composti*.

Semplici sono quelli, che costano di una sola parola, e innestati ad una medesima radice fondamentale, differiscono tra di essi per le inflessioni, e le terminazioni proprie a ciascuno.

I *tempi composti* sono quelli, che risultano da più parole, di cui l' una è un tempo semplice del verbo stesso, e l' altra è presa in prestito da un *ausiliario*.

L' *ausiliario* è un verbo, i di cui tempi servono a formare quelli degli altri verbi. Di essi ve ne ha due specie, il *naturale*, e l'*usuale*.

L' *ausiliario naturale* è quello ch'esprime specialmente ed essenzialmente l' esistenza.

Questo è conosciuto sotto il nome di verbo sostantivo, ed è *sono*, (*sum*). Dico-

si ausiliario naturale, perchè esprimendo essenzialmente l'esistenza, sembra più naturale di adoperare i suoi tempi, che quelli di ogni altro verbo onde indicare i differenti rapporti di esistenza, che caratterizzano i tempi di tutti i verbi.

L' *ausiliario usuale* è quello, che ha una significazione originaria diversa da quella dell' esistenza, e di cui l' uso lo spoglia intieramente quando lo fa servire alla formazione de' tempi di un altro verbo, lasciandogli solo quella, che conviene ai rapporti di esistenza ch' esso allora è incaricato di caratterizzare.

Tal' è il verbo *avere*, il quale, come ausiliario, non significa più possesso, ma anteriorità.

Questo è stato detto *ausiliario usuale*, perchè il suo significato primitivo non avendolo destinato a questa specie di servigio, non ha potuto esservi sottomesso, che per l' autorità dell' uso.

Nelle lingue moderne vi ha molti ausiliarj, perchè esse ne fanno più uso che le antiche. Per le une e le altre sieguono lo stesso spirito di analogia.

§. IV.

Dei Modi.

I modi sono accidenti, che modificano la significazione e la forma de' verbi, secondo le vedute di colui che parla.

Vi ha de' modi *personali*, e de' modi *impersonali*.

I *personali* sono quelli, ne' quali il verbo riceve delle terminazioni, per cui si mette in concordanza di persone col nome, o pronome, che n' esprime il soggetto (1). *Fo*, *fai*, *fa* (2).

Gl' *impersonali* sono quelli, ne' quali il verbo non riceve alcuna terminazione per essere in concordanza di persona col soggetto. *Fare*; *aver fatto* (3).

La differenza de' modi dipende dalla differenza dell' uso, che se ne fa nella frase.

Le persone, come si è detto, considerate in una maniera astratta, e generale sono le diverse relazioni, che può avere alla produzione della parola il soggetto delle frase, e nel verbo sono le diverse terminazioni, che esso riceve secondo la relazione attuale del soggetto del verbo medesimo alla produzione della parola.

---

(1) *Indicativo*: facio, is, it, imus, itis, unt. *Soggiuntivo*: faciam, as, at etc.

(2) L' idea del verbo è quella di un entità invariabile. La variabilità gli viene dalle persone de' soggetti.

(3) Infinito *facere*, *fecisse*: participio *faciens*, *facturus*. Supino. *Factum*, *factu*.

I *modi personali* sono quei che servono ad enunciare delle frasi, e perciò in essi il verbo s' identifica col soggetto per la concordanza delle persone, le quali indicano relazioni esclusivamente proprie al soggetto considerato come soggetto.

I *modi impersonali* al contrario non possono servire ad enunciare frasi, perchè essi non hanno la forma, che designerebbe la loro identificazione col loro soggetto considerato come tale. *Iddio é eterno. Ritirati. Voi avete ragione ec.*: sono frasi, o enunciazioni complete di giudizj. Ma *ascoltare*, *aver letto*, *Catilina dovendo proscrivere i più ricchi cittadini*, *Augusto avendo fatta la pace etc.* non sono frasi, perchè nulla affermano o negano di alcun soggetto, o il soggetto tutto al più vi è enunciato, e bisogna aggiungervi qualche cosa per aver delle frasi intiere, e sopratutto ridurre il verbo nel modo personale (1).

Tra i modi personali alcuni son *diretti*, ed altri *indiretti*, o *obbliqui*.

I *modi diretti* sono quelli ne' quali il verbo constituisce una frase principale, cioè un espressione immediata del pensiero, che si vuol manifestare.

---

(1) Questo cangiamento dicesi *risoluzione degli infiniti*, della quale si parlerà a suo luogo.

I *modi indiretti*, o *obliqui* sono quelli ne' quali il verbo costituisce una frase incidente subordinata ad un antecedente, il quale non è che una parte della frase principale.

Se si dice: io *fo* il meglio; ovvero: io *farei* il meglio se potessi, i modi *fo*, *farei* sono *diretti*, perchè servono immediatamente all' espressione del giudizio principale, che si vuol manifestare.

Che se poi si dicesse: egli è necessario, che io *faccia* meglio; il modo *faccia* è *indiretto* o *obliquo*, perchè esso non costituisce che una enunciazione subordinata all' antecedente *egli*, ch' è il soggetto della frase principale: ed è come se si dicesse « egli, che io faccia meglio, è necessario ».

Quando si dice che i *modi diretti* sono i soli, ne' quali il verbo serve a costituire una frase principale, non significa, che ogni frase, il cui verbo è ad un modo diretto, sia principale, giacchè nulla è più comune quanto le frasi incidenti, il cui verbo è ad un modo diretto. Per esempio. » L'osservazione, che io *fo*, è utile. » Il verbo *fo* appartiene ad una frase incidente, e intanto è di un modo diretto.

Quando si trovano locuzioni, nelle quali il modo soggiuntivo, ch' è l' *indiretto* o *obliquo*, sembra essere il verbo della frase principale, deesi esser sicuro che la frase è ellittica, e che il verbo principale è soppresso, e nell'analisi dev'essere supplito, e la frase espressa non è perciò che incidente. « *Ch' egli parta*, cioè *desidero*, *voglio*, *comando* ecc: ch' egli parta (1).

---

(1) Tunc vero ego nequicquam capitolium, arcumque servaverint, si etc: Tit. Liv. VI. 14. Questa frase

I *modi personali* diretti sono l' *Indicativo* , l' *imperativo*, e il *condizionale*.

Questi modi , quantunque diretti egualmente , differiscono nondimeno per idee accessorie.

L' *Indicativo* esprime puramente l' esistenza di un soggetto determinato sotto un attributo.

Esso è un *modo puro*.

L' *imperativo*, e il *condizionale* sono *modi misti*, perchè a questo significato primitivo aggiungono altre idee accessorie , e accidentali : l' *imperativo* vi aggiunge l'idea accessoria della volontà di colui che parla ; il *condizionale* vi aggiunge l' idea accessoria della condizione (1).

In francese , in italiano , in ispagnuolo non vi è altro modo obliquo che il *soggiuntivo*. I Greci ne avevano un altro , l' *ottativo*, che i copisti de' metodi , e de' Rudimenti volevano ammettere nel latino , senza vedervelo , perchè il verbo non vi ha terminazioni obblique , che quella del soggiuntivo.

---

devesi ridurre alla seguente costruzione analitica. Tunc vero (*res erit ita ut*) ego servaverim capitolium que arcum, si etc. Lo stesso è quando si dice: *che si taccia*, cioè *io voglio* , che si taccia.

(1) I Greci , e i latini non avevano *condisionale*. Essi ne supplivano il valore con una circollocuzione, che l' ellisse abbreviava. Profecto et esse deos , et haec tanta opera deorum esse *arbitrarentur*. Cic. de nat. deor. II. 37. Il verbo *arbitrarentur* non sarebbe tradotto litteramente per *essi crederebbero* perchè la costruzione analitica è : (res est ita ut) arbitrarentur ecc. Questo modo è usato nella lingua italiana , spagnuola , tedesca , benchè non sia piaciuto a Grammatici di distinguervelo.

Questi modi differiscono fra loro come i precedenti.

« Il *soggiuntivo* è *misto* perchè aggiunge alla significazione diretta dell'indicativo l'idea di un punto di veduta grammaticale: ma l'*ottativo* è *doppiamente misto*, perchè aggiunge alla significazione del soggiuntivo l'idea accessoria di un desiderio.

I *modi impersonali* si riducono a due, l'*infinito*, e il *participio*.

L'infinito è un modo, ch'esprime di una maniera astratta o generale l'esistenza di un soggetto totalmente indeterminato sotto un attributo.

Quindi senza cessar di esser verbo, perchè ne serba il significato, ed è variabile per tempi, è vero nome, perchè presenta allo spirito l'idea dell'esistenza sotto un attributo, come quella di una natura comune a più individui. *Mentire* è dissonorarsi, cioè *il mentire è un dissonore*.

Il participio è un modo, ch'esprime la esistenza sotto un attributo di un soggetto indeterminato, e in quanto alla sua natura e in quanto alla relazione personale.

Ecco perchè in greco, in latino, in tedesco il participio riceve le terminazioni relative ai generi, ai numeri, ai casi, col mezzo delle quali si mette in concordanza col soggetto cui si applica: ma esso non riceve veruna terminazione personale, perchè non costituisce in veruna lingua la frase, che si vuole esprimere.

Esso è nello stesso tempo *verbo*, ed *aggettivo*: verbo perchè ne ha la significazione, e riceve le inflessioni de' tempi, che ne sono la conseguen-

za: *precans* pregante, *precatus* avendo pregato, *precaturus* dovendo pregare. E parimente aggettivo, perchè serve, come gli aggettivi, a determinar l'idea del soggetto coll'idea accidentale dell'avvenimento che annuncia, e prende in conseguenza le terminazioni relative agli accidenti dei nomi, e de' pronomi.

Se l'infinito figura nella frase come un nome, e il participio come un aggettivo, non deesi imaginare perciò che l'uno appartenga all'altro, e ne faccia parte. Essi son due modi differenti, perchè presentano la significazione del verbo sotto differenti aspetti.

Ecco i modi ridotti ad un quadro sinottico analogamente all'esposizione, che n'è stata fatta.

I modi sono.

		PURI	MISTI
Personali	diretti	Indicativo	
		. . . . .	Imperativo
		. . . . .	Condizionale
	obbliqui	. . . . .	Soggiuntivo
		. . . . .	Ottativo
Impersonali	. . . .	Infinito	
	. . . .	Participio	

Ecco adunque tre modi *puri*, di cui uno *personale*, e due *impersonali*, i quali sembrano fondamentali, perchè si trovano in tutte le lingue, che hanno la conjugazione de' verbi. Non è lo stesso però dei quattro modi *misti* (1).

---

(1) Gli ebrei non hanno nè condizionale, nè soggiuntivo, nè ottativo. Il condizionale non è nè nel greco, nè nel latino.

L'ottativo non è riconosciuto nè dal latino, nè dalle lingue moderne.

§. V.

Delle Conjugazioni.

La conjugazione è il sistema di tutte le forme del verbo.

La forma di una parola consiste nella sua composizione meccanica, e soprattutto nella sua terminazione.

Ogni parola del verbo italiano o latino si può considerare come composta di tre parti, 1 di una *radice*, 2 di una *inflessione*, o *caratteristica*, 3 di una *terminazione*.

La *radice* è la prima frazione della parola, o la sua parte fondamentale.

Questa si trova in tutte le parole della conjugazione, benchè talora vi si trovi alterata.

Il significato della radice è quello del verbo, ma generale, e indeterminato.

Nella terminazione si trova l' indizio del numero, e della persona.

E siccome le persone sono tre al singolare, e

L'Imperativo è troncato in tutte le lingue, perchè non ha prima persona nè in greco, nè in latino ec.

Il preterito posteriore non vi è in latino, mentre vi è in greco, e nelle lingue moderne.

La ragione è che questi *modi* non appartengono all' essenza del verbo, come i quattro altri. I loro caratteri essenziali non son proprj di questa essenza, ma sono idee aggiunte accidentalmente alla significazione fondamentale: e sarebbe stato possibile introdurre molti altri modi della medesima specie: per esempio un modo *interrogativo*, un modo *concessivo* etc.

tre al plurale, quindi le terminazioni delle parole di un verbo si riducono a sei (1).

Le terminazioni sono costanti, e perciò le stesse in tutti i tempi di ogni modo.

La *caratteristica* è quella frazione della parola, che sta tra la radice, e la terminazione.

Essa è indizio del tempo.

La caratteristica cangia come cangia il tempo ed il modo, perciò è indice non solo del tempo, ma anche del modo.

La caratteristica talora manca, ma i casi sono così rari, che questa mancanza non induce veruno inconveniente.

Dalle cose fin qui dette si trae 1. che la conjugazione di un verbo si riduce alla sola serie delle caratteristiche de' tempi: perchè messa questa serie come in un solo quadro, per aver tutte la parole di ogni tempo, basterà aggiungere alla sua caratteristica da principio la radice, e alla fine le sui terminazioni.

2. Che nella forma stessa della parola si trovano gl' indici del numero, della persona, del tempo, del modo, e infine della conjugazione.

Ma di tutte le forme, che costituiscono la conjugazione, quale sarà mai la forma fondamentale?

L' *indeterminata*, quella che manca degli attributi del verbo, cioè di numero, di persona, e di tempo, e perciò non ha significazione particolare. Questa forma è quella, che dà origine alla classificazione delle conjugazioni.

Nella nostra lingua essa è in *are*, o *ere*, o

---

(1) Questa regola va soggetta a qualche eccezione. Per esempio in greco la prima persona singolare dell'imperfetto baritono si confonde con la terza del plurale.

ire : quindi tre conjugazioni : *are* prima , *ere* seconda , *ire* terza.

Ogni conjugazione comprende una serie determinata di forme : è questa serie determinata che costituisce la legge , o regola del conjugare.

L' espressione materiale di questa legge è dunque un *Modello*.

Quindi tutti i verbi in *are* , che si accordano a sottomettere le loro forme a questa legge , e si uniformano perciò al *Modello* , si diranno *regolari* : quelli che se ne discostano , *irregolari*.

Come vi sono i *regolari* , e gl' *irregolari* in *are* , così vi sono i *regolari* , e gl' *irregolari* in *ere* , ed in *ire*,

Le forme, che costituiscono una conjugazione, son ricavate l' una dall' altra per una legge genealogica.

Così dalla forma dell' infinito, troncata la radice , e aggiunte le varie caratteristiche , e le diverse terminazioni , si otterrà la serie di tutte le forme del verbo.

Conjugare dunque un verbo significa fargli prendere successivamente sul *Modello* tutte le forme che costituiscono l' *indicativo* , l' *imperativo*, l'*ottativo* (per le lingue che lo hanno) , il *soggiuntivo*, l' *infinito* , i *participj* , i *gerundj*, e i *supini*.

I verbi irregolari nella nostra lingua derivano da questa legge genealogica nel passaggio, che la forma dell'infinito fa a quella del presente , del passato semplice , e del participio passato.

Così da *venire* non si fa *veno*, ma *vengo*, non *venii* ma *venni* , non *venito* , ma *venuto*.

Quei verbi , che non si sottomettono o in nulla , o in pochissima parte alla legge

della conjugazione, cui sembrano appartenere, si chiamano *eterocliti*, cioè piucchè irregolari.

Il sistema delle forme si puo considerare diviso in serie.

Queste serie si riducono a due, l'una delle forme semplici, l'altra delle forme composte, così nel finito, che nell'infinito.

Forme semplici del finito sono *scrivo*, *scriveva ecc*. *forme composte* sono: *ho scritto*, *aveva scritto ecc*.

Semplici dell'infinito sono le forme *scrivere*, *scritto*, *scrivendo*: e forme composte *avere scritto*, *avendo scritto*, *dovendo scrivere*.

La classificazione delle forme del verbo in serie mette meglio alla scoperta la loro legge genealogica, e perciò facilita la loro generazione.

CAPITOLO XIII.

Participio, suoi attributi, e sue specie.

Il participio fu detto così, perchè partecipa nel medesimo tempo alla natura del verbo, e dell'aggettivo. Potrebbesi perciò con fondamento chiamare *aggettivo-verbo*.

Come *verbo*, quando esprime l'esistenza di un soggetto sotto un attributo con relazione ad un epoca attuale, si dirà *participio presente*; se questa relazione fosse ad un epoca passata si direbbe *participio passato*, se ad un epoca futura, *participio futuro*.

Il participio ha dunque tempi. Ha pure *numeri*, e *persone*, perchè le sue forme si atteggiano a quelle, che nel soggetto, a cui esso si riferisce, sono segni di questi accidenti.

Come *aggettivo* ha pure i *generi*, e *casi*, per-

chè si accorda col *genere* e col *caso* del nome, che modifica.

Il participio funziona da verbo, quando ha regime: funziona da aggettivo, quando è un sempl ce modificante.

Il participio passato concorre coll' ausiliario, richiesto dal verbo, alla genesi delle *forme composte*.

CAPITOLO XIV.

GERUNDIO, E SUE SPECIE.

L'essenza del verbo consiste in esprimere l'esistenza di una modificazione in un soggetto.

Lasciata la considerazione del soggetto, se l'esistenza della modificazione si esprime in una maniera astratta, e indipendente dal soggetto, il quale sempre si suppone, perchè non può esistere modificazione senza un soggetto, ha luogo l' *infinito*.

L' infinito è una specie di nome, perche presenta allo spirito l' idea di una modificazione esistente, come essendo o potendo essere il soggetto di altre modificazioni.

Dormire è tempo perduto. — Dulce et decorum est pro patria *mori*. — Ne' quali esempj l' infinito figura come sostantivo.

Nelle lingue, che non hanno casi (cioè desinenze), questa specie di nome comparisce sotto la stessa forma in tutte le occorrenze: *è tempo di mangiare*, di *partire* ecc.

I latini, che hanno casi, sono iti per altro cammino; essi hanno dato ai loro infiniti inflessioni analoghe ai casi del nome: e come dicono col nome: *tempus prandii*, *ad prandium*, dicono coi verbi: *tempus eundi*, *ad eundum*.

Sono appunto queste inflessioni dell' infinito, che si chiamano *gerundii* (a). Quindi essi debbono essere riguardati come differenti casi dell' infinito stesso, e come inflessioni particolari, che l' uso della lingua latina ha date all' infinito, per esprimere certi punti di veduta relativi all' ordine dell' enunciazione, ciò che dà varietà al discorso.

Vi ha tre sorte di gerundj: il primo ha la terminazione del genitivo dei nomi della seconda *scribendi*: il secondo la terminazione del dativo, ed ablativo *scribendo*: il terzo infine termina come il nominativo, ed accusativo de' nomi neutri di questa medesima declinazione, *scribendum*.

Quest' analogia delle terminazioni dei gerundj coi casi de' nomi è giustificata dall' uso, che di essi si fa nella lingua latina.

Infatti nel genitivo il gerundio determina la significazione vaga del nome appellativo: *tempus scribendi*.

Epidicum *quaerendo* operam dabo. Plauto. epidic. att. IV. I. analogamente ad *alicui rei operam dare*.

Tu quid cogites de *transeundo* in Epirum, scire nunc velim. Cic. ad Att. lib. IX. *de transeundo* invece di *de transitu*.

Æternas quoniam poenas in morte *timendum*. Lucr. lib. I. *timendum* è al nominativo.

Namque ante *domandum* ingentes tollent animos Virg. Georg. III. *domandum* è all' accusativo.

(a) *Gerundia* così detti da *vicem gerunt*, cioè fan le veci dell' infinito.

Tutti questi punti di veduta espressi da' gerundj, nell' italiano si esprimono coll' infinito senza cangiamento di terminazione. Lo stesso è in greco, e in molte lingue moderne.

L' infinito stesso presso i latini si trova adoperato per lo Gerundio. — Dum datur mihi occasio, tempusque *abire*. Plaut. Menech. per *abeundi*.

Tempus est nobis ex illa vita *agere*. Cic. per *agendi*.

Consilium cæpit omnem a se equitatum *dimittere*. Cæs. per *dimittendi*. Et *cantare* pares et *respondere* parati. Virg. Æn. VII. cioè *in cantando* pares, et ad *respondendum* parati.

Dalle quali cose deducesi con ogni fondamento, che i *gerundj* sono casi dell' infinito, ed hanno, come l' infinito, la natura del verbo, e del nome: del verbo perchè l' infinito è ad essi sinonimo, e come ogni verbo esprimono l' esistenza di una modificazione in un soggetto, e perciò nelle occasioni prendono lo stesso regime del verbo, da cui sono derivati: han la natura del nome, perche i latini han dato loro le terminazioni stesse de' nomi, e perchè nel discorso si costruiscono come i nomi, e ne fanno le funzioni.

CAPITOLO XV.

Supino, e sue specie.

Quando una potenza agisce, bisogna distinguere l' *azione*, l' *atto*, e la *passione*.

L' *atto* è l'effetto che risulta dalla operazione della potenza, ma considerato in se, e senza veruno rapporto alla potenza, che l'ha prodotto, nè al soggetto su cui cade l'operazione: è l'effetto veduto in un astrazione completa. L'*azione* è l'operazione stessa della potenza: è il modo fisico o morale

che essa si dà, per produrre l' effetto, ma senza veruu rapporto al soggetto su di chi può cadere l' operazione: la *passione* infine è l'impressione prodotta dall' atto nel soggetto su cui è caduta l'operazione. Quindi l' *atto* tiene una specie di luogo medio tra l' *azione*, e la *passione*: esso è l'effetto immediato dell' *azione*, e la causa immediata della *passione*: esso non è nè l *azione*, nè la *passione*. Chi dice *azione* suppone una potenza che opera: chi dice *passione* suppone un soggetto, che riceve un impressione; ma chi dice *atto* fa astrazione e dalla potenza attiva e dal soggetto passivo.

Ecco appunto ciò che distingue il *Supino* de' verbi: *amare* esprime l' azione, *amari* esprime la passione: *amatum* esprime l' atto.

Da ciò viene 1.° che il supino *amatum* può esser messo in luogo del preterito dell' infinito, ed ha essenzialmente il senso del preterito, da che si mette in luogo dell' azione. Quindi *dictum est* ha lo stesso senso che *dicere fuit*, *dixisse est*, se l' uso avesse autorizzato questa locuzione.

Da ciò si deduce 2.° che il preterito del participio passivo in francese, in italiano, spagnuolo, tedesco non differisce dal supino, se non che il participio è declinabile, e il supino non lo è. Supino indeclinabile *loué* in francese, *lodato* in italiano, *alabato* spagnuolo, *gelebet* tedesco, preterito del participio passivo declinabile *loué*, *louée*, *lodato lodata*, *alabado*, *alabada*, *gelobter*, *te*, *tes*.

3. Il supino non esprime nè azione nè passione, perciò non ha potuto servir in latino a produrre forme attive e passive, come è piaciuto all' uso, perchè la diversità delle terminazioni serve ad indicare quella delle idee accessorie, che sono aggiunte all'idea fondamentale enunciata dal *supino*. Così il futuro del participio attivo *amaturus*, *ra*, *rum*, e il preterito del participio passivo *amatus*, *a*, *um*, sono egualmente derivati dal supino.

1. Il supino è vero verbo, e fa parte essenziale della conjugazione, perchè conserva l'idea differenziale della natura del verbo, quella dell'esistenza sotto un attributo, la quale è indicata nel *supino* dal rapporto di anteriorità, che lo mette nella classe de' preteriti.

2. Il supino è vero nome, perchè può come i nomi esser soggetto di un altro verbo, o complemento aggettivo di un verbo relativo, o complemento di una preposizione: *itum est*, *itum* è il soggetto di *est*.

3. Il supino non è a propriamente parlare nè di voce attiva, nè di passiva, perchè non esprime nè l'azione, nè la *passione*, ma l' *atto*. Ma poichè si costruisce più sovente come la voce attiva che come la voce passiva, perchè si rapporta più spesso al soggetto aggettivo, che alla potenza la quale produce l'atto, conviene piuttosto metterlo nel *paradigma* della conjugazione attiva.

4. Il supino dev' essere allogato nell infinito, perchè comunemente è usato pel preterito dell' infinito *dictum est*, per *dixisse est*.

5. Il supino in *u* è pur esso supino. Il supino ha il nominativo e l' accusativo: perche non può avere anche l'ablativo? Nè si dica che essendo il nominativo in *um*, l'abblativo dovrebbe essere in *o*. Ma si può dire, che l'uso ha proscritto l'abblativo *o* per impedire, che non si confondesse con quello del participio passivo, e ciò che ha dato la preferenza all' abblativo *u* è che presenta sempre l' idea fondamentale del supino, l' idea semplice dell' atto, sia che si riguarda come appartenente al *supino*, sia che si rapporti al nome verbale della 4. declinazione, quando esiste: perchè non

tutti i verbi han prodotto questo nome verbale, e molti nel medesimo caso non lasciano di avere il supino in *u*.

CAPITOLO XVI.

Preposizione, e sue specie.

Le preposizioni essendo segni di rapporti generali e indipendenti da ogni termine antecedente e conseguente, è chiaro potersi la stessa preposizione impiegare con differenti parole.

Quindi 1. non vi è preposizione, la quale entri nella composizione di una frase, senza che sia attualmente applicata ad un termine antecedente, del quale essa determina il senso generale coll' idea accessoria del rapporto, di cui è segno. Questo antecedente non può essere che o un nome appellativo, o un aggettivo fisico, o un verbo, o un avverbio, perchè queste sono le sole specie di parole, le quali sieno suscettibili di esser modificate dalle idee accessorie di rapporto.

2. Una preposizione non può essere impiegata senza essere anche seguita da un termine conseguente, il quale finisca d' individualizzare il rapporto da essa indicato di una maniera vaga, e indefinita.

Or un rapporto non può avere per termine, che un essere sia reale sia astratto; e perciò una preposizione dev' essere necessariamente seguita da una parola, la quale possa presentare allo spirito un essere determinato, cioè da un nome, o da un pronome, cui si aggiungono gl' infiniti de' verbi, che sono veri nomi.

Poichè il termine conseguente serve a contemplare l' idea totale del rapporto individuale, che si propone di enunciare, perciò in linguaggio grammaticale si chiama *complemento* della pre-

posizione. — La mano di Dio — Vantaggioso in se. *Dio*, e *se* sono complementi delle proposizioni *di*, e *in*.

Nelle lingue, che hanno casi, le terminazioni servono a indicare i nomi di alcuni rapporti.

Ma nelle stesse lingue si sente la necessità di ricorrere alle preposizioni, per esprimere un infinità di rapporti, non compresi nel sistema de' casi.

Nelle lingue, che mancano di casi, le preposizioni, che si adoperano come segni di essi, o delle terminazioni, che ne sarebbero gl' indici, se vi fossero, si chiamano *segnacasi*. Tali sono *di*, *a*, *da*.

Quindi i segnacasi, come preposizioni, indicano il secondo termine di un rapporto, e come segnacasi indicano questo rapporto medesimo.

Preposizione adunque è un *genere*, e segnacaso è una *specie*. Le preposizioni, che appartengono al genere, accennano semplicemente il secondo termine di un rapporto: quelle che appartengono alla specie accennano e questo secondo termine, ed il rapporto insieme. *La casa* DI *Antonio*: la preposizione DI indica il secondo termine di un rapporto di possesso, o di pertinenza, ed inoltre il rapporto stesso di appartenere.

La classificazione in *preposizioni pure*, e in *segnacasi* è fondata sul valore, che le parole hanno nella frase.

È chiaro che ogni segnacaso è preposizione, ma non ogni preposizione è segnacaso. Dal che si deduce, che i rapporti sono in numero molto maggiore de' casi.

Nelle frasi, quando il rapporto è indicato dal

verbo, la preposizione si limita ad accennare solamente il secondo termine di questo rapporto, e allora appunto la stessa preposizione si vede adoperata in casi diversi, come si osserva nelle frasi : *andare a Roma*, *essere a Roma*.

Una lingua, che potesse accrescere i casi da esprimere tutti i rapporti possibili, non avrebbe bisogno di preposizioni. Tal' è la lingua *basca*.

Le preposizioni, considerate relativamente alla forma, si sono distinte in *semplici*, ed in *composte* : ma l' analisi, che riporta tutti gli elementi alla classe rispettiva, smentisce questa distinzione.

I segnacasi sogliono comporsi cogli articoli, e da questa composizione vengono i *segnacasi articolati*: come *dello*, *del*, *della*, *allo*, *al*, *alla*, *dallo*, *dal*, *dalla*, *degli*, *de'*, *o dei*, *delle*, *agli*, *a'*, *ai*, *alle*, *dagli*, *da'*, *dai*, *dalle*.

Il valore del segnacaso articolato è il resultato dei valori speciali degli elementi, che lo compongono.

Non le sole preposizioni dette segnacasi sono quelle, che si compongono cogli articoli, ma molte altre. A queste nuove composizioni compete il nome di *preposizioni articolate*. Come *nello*, *pello*, *collo etc.*

Le preposizioni seguite dal loro complemento, quando possono essere rimpiazzate da un avverbio, sono vere locuzioni avverbiali. *Con coraggio*, è lo stesso che *coraggiosamente*.

Il numero delle preposizioni varia secondo le lingue.

Vana cosa è l' impegnarsi a classificare le preposizioni, ed il meglio è di determinarne gli usi diversi. Quindi si scoprirebbe non esser vero, che la stessa preposizione esprima rapporti opposti,

come pure non è vero, che diverse preposizioni esprimano un medesimo rapporto.

CAPITOLO XVII.

Avverbio, e sue specie.

L' *avverbio* ha tratto la sua denominazione dal suo uso più frequente, ch' è quello di collocarsi presso al verbo per aggiungergli una qualche modificazione, o circostanza (a).

Ma esso si suole ancora rapportare all' aggettivo, al participio, e ai qualificativi, come *Re*, *padre* etc.

La differenza tra la preposizione, e l' avverbio è che le preposizioni fanno astrazione da ogni termine conseguente, e gli avverbj sono determinati dall' idea espressa da un termine conseguente.

Ogni parola, che può essere sostituita da una preposizione e da un nome, è un avverbio. Perciò *vi* è un avverbio (l' *ibi* dei latini), perchè ad esso si può sostituire la preposizione *in*, e il nome *quel luogo*.

Alla parola *dove* si può sostituire *in quel luogo*.

Alla parola *si* (quando equivale a *così*) si può sostituire *a tal punto*. E così di mille altri.

Poichè l' *avverbio* porta seco sempre il valore di una preposizione, ed ogni preposizione addita una specie di maniera di essere, una sorte di mo-

---

(a) Questa etimologia non è buona, nè vera se non in quanto la parola latina *verbum* è presa nel suo senso proprio, per significare parola, e non verbo, secondo quella sentenza di Orazio:

Nec *verbum verbo* curabis reddere fidus
Interpres A. P.

Difatti l' avverbio modifica tanto spesso il significato de' nomi, degli aggettivi, degli avverbj medesimi, quanto quello de' verbi.

dificazione, di cui la parola, che la siegue fa un applicazione particolare, è chiaro che l'avverbio deve aggiungere qualche modificazione, o qualche circostanza all' atto che il verbo significa, *egli è stato ricevuto* CON POLITEZZA, cioè POLITAMENTE.

Da ciò si deduce, che l'avverbio non ha bisogno di complemento. Esso è una parola, che serve a modificare altre parole, e che non lascia la mente nell' aspettativa necessaria di un altra parola, come fanno il verbo attivo, e la preposizione. Se io dico: *il Re ha dato* . . . subito mi si soggiungerà · *che? a chi?* Se io dico: *Pietro si è condotto con*, ovvero *senza* etc: le preposizioni *con*, *senza* fanno attendere il complemento: che se al contrario dico: *Pietro si è condotto prudentemente*, la mente nè si fa veruna quistione intorno a *prudentemente*, nè attende complemento.

Secondo questa nozione data dell' avverbio, è chiaro, che le parole, le quali non possono essere ridotte ad una preposizione seguita dal suo complemento, sono o *congiunzioni*, ovvero particelle addette ad usi particolari, ma non possono annoverarsi nella classe degli avverbj.

Quindi *non*, *ne* non sono avverbj, ma *particelle negative*.

Le specie degli avverbj sono tante, quante sono le specie delle maniere di essere, che possono enunciarsi da una preposizione col suo complemento. Ecco a quali classi possono presso a poco ridursi.

AVVERBJ DI TEMPO. *quando*, *prima* etc.
DI LUOGO. *dove*, *la*, *colà* etc.
DI QUANTITA'. *molto*, *poco*, *copiosamente*.
DI QUALITA'. *ardentemente*, *saggiamente*, *male etc.*
DI MANIERA. *subito*, *lentamente*, *promiscuamente etc.*

DI SOMIGLIANZA. *così*, *quasi*, *come*, *siccome*
DI DIVERSITA'. *altrimenti*, *per altro*,
DI QUANTITA'. *di nuovo*, *spesso*, *raramente*, *quante volte*, *una volta*, *due volte* etc:
DI NUMERO ORDINALE. *primo*, *secondo*.
D' INTERROGAZIONE. *Forse*, *per qual cosa*.
D' AFFERMAZIONE. *Così*, *anche*, *certamente*.
DI NEGAZIONE. *Nommai*, *giammai*.
DI DIMINUZIONE. *Quasi*, *vicino*.
DI DUBBIO. *Forse*, *per accaso*.
DI RIUNIONE. *Insieme*, *unitamente*.
DI ECCEZIONE. *Solamente*, *soltanto*.

Vi ha degli avverbj, che aumentano, o scemano il significato degli aggettivi, come *più*, *massimamente*, *meno* etc.

Alcuni avverbj fanno paragone, specialmente quelli di qualità, o ch' esprimono ciò ch' è suscettibile di più e di meno, come *diutius*, *doctius*, *doctissime*, *fortior*, *fortius*, *fortissime*.

Del resto la distinzione in avverbj di *luogo*, di *tempo* etc. è fondata su la differenza del termine conseguente compreso nella significazione degli avverbj, secondo che l' idea individuale di questo termine ha rapporto al *tempo*, al *luogo* etc.: Perciò la distinzione è puramente metafisica, e perciò arbitraria.

Non è da confondere gli *avverbj* con le *locuzioni avverbiali*, quantunque queste sieno comprese in una sola parola, come *quemadmodum*.

Nè son da confondere, come taluni hanno fatto, gli avverbj con quei, che sono veri *nomi*, o *aggettivi*. *Qui*, *là*, *colà* sono nomi, e perciò si dice *di qui*, *di là*, *da colà*. E *di qui*, *di là*, *da colà* sono nomi di regioni, o di luogo. Tali sono pure *lungi*, *presso*, e perciò, si dice *da lungi*, *da presso*.

Sono stati presi per avverbii *oggi*, *jeri*, *dimane*, *poidimane*, i quali sono tanti nomi. *Jeri fu bella giornata*.

Avverbii anche sono stati creduti *troppo*, *poco*, *assai*, *molto*, ed anche *talvolta*, *qualchevolta*, *infine*.

Trovansi presso i Rudimentisti alcuni veri avverbj collocati tra i pronomi, o le preposizioni, o le congiunzioni, come sono *ne*, e *vi* messi tra i pronomi, *fuori*, *intorno* tra le preposizioni, *intanto*, *nondimeno* tra le congiunzioni.

Per non ingannarsi abbiasi presente questa regola generale.

Prima di decidere della natura, o della specie di una parola, conviene analizzare il pensiero, del quale essa è segno: e quest' analisi è quella, che meglio della sua forma materiale può scoprire, qual ne sia la vera natura, o la vera specie.

Tra l' *avverbio*, e la *locuzione avverbiale* si è veduta una perfetta sinonimia: ma la ripugnanza, che hanno naturalmente le lingue ad una perfetta sinonimia, fa credere che vi sia differenza. Questa differenza si è creduto consistere, che trattandosi di mettere un atto in opposizione coll' abitudine, l' *avverbio* fosse più proprio a indicar l' abitudine, e la *locuzione avverbiale* a indicar l' atto. Quindi si dirà: *Un uomo, che si conduce* SAGGIAMENTE *non può ripromettersi, che tutte le sue azioni sien fatte* CON SAGGEZZA.

Del resto l' osservazione potrà confermare questa; la quale non è che una congettura, e scoprire altre differenze.

CAPITOLO XVIII.

CONGIUNZIONE, E SUE SPECIE.

La *congiunzione* è una parola, che serve a indicare la considerazione, che lo spirito aggiunge alla percezione di due oggetti, di un rapporto di accompagnamento, o d' altra specie.

Perciò la congiunzione consiste a legare le parole per mezzo di una nuova modificazione, o idea accessoria aggiunta all' una per rapporto all' altra.

Considerate le congiunzioni per la forma, sono o *semplici*, come *e*, *or*, *dunque*, o composte, come *subitochè*, *perchè*, *in conseguenza*.

Ma considerate per lo loro significato, o valore, o effetto sono:

Copulative, come *e*, *ne*, l'una *affermativa*, l' altra *negativa*.

Illative, come *dunque*, *per conseguenza*.

Dichiarative. *Intantochè*, *disortechè*, *dimanierachè*.

Transitive. *Ora*, *del resto*.

La congiunzione *che* è *conduttiva*, quando serve a condurre il senso al suo complemento. Essa si usa per le comparazioni. È ristrettiva nelle frasi negative. Nel fondo essa vale quanto il *quod* de' latini.

Del resto, intorno alla congiunzione, quel che giova di sapere è, che indipendentemente da ogni altra funzione, che può avere, essa lega sempre una parola ad un altra, e un senso ad un altro nel modo appunto, che si è detto.

Nella congiunzione adunque oltre dell' idea fondamentale, ch' è quella di legare, vi è un altra

Quindi nelle interjezioni latine *ecce* , *en* , didistinto l' uso , si trova che *en* indica oggetti più lontani , e l *ecce* oggetti più vicini.

È un errore il credere, che queste interjezioni reggano il nominativo , e l' accusativo. Le locuzioni *ecce homo* , *ecce hominem* sono ellittiche : la prima equivale ad *ecce adest homo* , la seconda *ecce vide hominem* : perchè il nominativo dev' essere il soggetto di un verbo personale , e l' accusativo il complemento o di un verbo , o di una preposizione. Quando le apparenze sono contrarie a questo principio grammaticale , nella locuzione vi è ellissi.

È prevalso un altro errore , cioè che l' interjezione non fosse un elemento , ma un equivalente di un discorso : e che *ahi*, per esempio, equivalesse a : *io sento un dolore insoffribile.* Ma per dir vero questo *ahi* per chi soffre è segno di un dolore, la cui insoffribile violenza lo ha strappato dal fondo dell' anima , e per chi ascolta è segno dell' idea di questa sofferenza tormentosa. E una parola , segno di un sentimento semplicissimo , e di un idea unica e sola , sarà piuttosto un discorso intiero abbreviato , che puro elemento ?

CAPITOLO XX.

PARTICELLE , E LORO SPECIE.

Una parola non è che l' insieme de' suoni, divenuta in virtù dell' uso , per coloro che la intendono, il segno di un idea totale.

Or le *particelle* non sono segni d' alcuna idea totale: ma per la maggior parte sono sillabe, le quali non diventano significative , se non in quanto unite ad altre parole , delle quali esse divengono parti , di modo che non si può , nè anche

dire di alcuna. che sia una totalità di suoni, perchè ciascuna diventa un suono parziale della parola intiera, che ne risulta.

Quindi in vece di riguardar le *particelle* come parole, bisogna attenersi alla nozione indicata dalla etimologia stessa del nome, e dire che sono:

Quelle parti elementari, le quali entrano nella composizione di certe parole, per aggiungere all' idea primitiva della parola semplice, alla quale si adattano, un idea accessoria, di cui questi elementi sono i segni.

Possono distinguersi due specie di *particelle*, a causa delle due maniere, con cui si adattano alla parola semplice, della quale esse modificano il significato primitivo:

Le une sono *prepositive*, o *prefisse*, perchè si mettono al principio della parola; le altre *pospositive*, o *affisse*, perchè si mettono alla fine.

Le particelle dette *prepositive* o *prefisse* sono state chiamate *preposizioni inseparabili*; ma questa denominazione è doppiamente viziosa 1.° perchè confonde gli elementi, de' quali qui si ragiona, con la specie di parole, alla quale conviene esclusivamente il nome di *preposizione* 2.° perchè presenta, come fondamentale, l' idea della posizione di queste particelle, nominandola la prima, e mostra come subordinata e accessoria l' idea della loro natura elementare, designandola in secondo luogo: mentre la denominazione di particella *prepositiva* o *prefissa* non usurpa il nome di alcuna specie di parole, e presenta le idee nel loro ordine naturale.

Ecco in ordine alfabetico le principali delle nostre particelle prepositive.

A, *ad* indica la tendenza verso uno scopo fisico o morale, *aizzare*, *adattare*.

In alcune parole il *d* dell' *ad* si cangia nella consonante stessa, per la quale comincia la parola semplice, come *agguerrire*, *apporre* etc.

Di ha il senso estensivo, come vedesi in *dirigere*, *diminuire*, *dilatare* etc.

Dis, il più sovente è negativa, come vedesi in *discordanza*, *disparità* etc: Talora indica diversità, come *disputare*, e *distinguere*.

In alcune parole la *s* si cangia nella lettera stessa, da cui comincia la parola, come in *diffamare*, *difficile*, *difforme*.

E, *es*, che vengono dal latino *e*, *ex*, e nella composizione additano un idea accessoria di estrazione o separazione: *eriggere*, *emissione*, *estorquere*, *estrarre* etc.

In serba nella composizione presso a poco il senso della preposizione, e indica posizione, o disposizione: *incoronare*, *inchiodare*. Innanzi alle lettere *b*, *p*, *m*, la *n* si cangia in *m*, come *imbalsamare*, *impalare*, *immergere*.

La posizione vedesi nelle parole *infondere*, *iniziare*, *intruso*: la disposizione nelle parole *inclinazione*, *infiammazione*.

Sovente è particella negativa, ed indica l' assenza dell' idea individuale espressa dalla parola semplice, come si vede nelle parole *indocile*, *incredibile*, *inutile*, *intolleranza* etc.

Innanzi a *b*, *p*, *m* la *n* si cangia in *m*, come *imbevere*, *imporre*, *imminente*.

Ab, *abs* indicano la separazione. *Abborrire Abnegare*, *abluzione*, *astergere* (per *abstergere*).

Anti indica la priorità, e allora viene dal latino *ante*, come in *antidoto*: e talora la particella è la stessa latina, come in *antecedente*, *antecessore* e. Più spesso viene dal greco ἀντι *contra*; e allora accenna opposizione, come in *Antilucrezio*, *antipatia* etc.

Co, *com*, *col*, *cor*, e *con* improntate dal latino *cum*, di cui hanno il senso nella composizione. Si usa il *co* innanzi a parole cominciantì da vocale, come *cooperazione*, *coadjutore*. Il *com* si mette innanzi alle consonanti labiali *b*, *p*, *m*, *combattere*, *competitore*, *comimutare*. Il *col* si usa innanzi a parole comincianti da *l* come *collaboratore*, *collezione* etc. Il *cor* infine si mette innanzi a parole, che cominciano da *r*, come *correlativo*, *corrispondenza*.

In tutti gli altri casi si adopera *con*, *concordanza*, *conquistare*, *confederazione*, *convenzione* etc.

Contra (particella) ha il senso stesso di opposizione, che la preposizione, come *contrastare*, *contradire*, etc.

Mal è particella privativa, ma nel senso morale, e indica qualche cosa di cattivo, il male non essendo che l'assenza, o la privazione del bene, *maldicente*, *malcontento*.

Mis equivale a *mal*, come si vede in *misantropo*, *miscredente*, *misfatto* etc.

Per è particella *ampliativa*, che indica l'idea accessoria di pienezza, o di perfezione, come, vedesi in *pervenire*, *perfetto*, *perseguitare*, *perorazione* etc.

Vi ha delle altre particelle, che vengono dalle preposizioni italiane, o latine, o da altre particelle latine: ed esse ne conservano il senso nelle parole composte. Eccone alcuni esempj: *intraprendere*, *interrompere*, *introdurre*, *prevedere*, *produrre*, *riconciliare*, *retrogradare*, *sovvenire*, *suddelegato*, *sommettere*, *tradurre*, *trasportare*.

Il numero delle particelle *pospositive* non è grande: presso di noi si riducono a *ci*, *vi*, *ne*, *co* (per *con*) *andracci*, *giuntovi*, *parlatene*, *meco*, *teco*, *seco*.

LIBRO II.

DELLE PAROLE CONSIDERATE COME ELEMENTI FILOLOGICI.

CAPITOLO I.

IDEOGIA FILOLOGICA.

Nelle parole si possono considarare tre cose, la *composizione meccanica*, l' *etimologia*, ed il *valore*.

La *composizione meccanica* delle parole riguarda le lettere e le sillabe, che ne fanno le parti integranti: argomento, che tratteremo nell' *Arte di scrivere*.

L' *etimologia* comprende la prima origine delle parole, la loro generazione successiva, e analogica, e le loro alterazioni.

Il valore consiste nella totalità delle idee, che costituiscono il loro senso proprio, o figurato.

Le parole, come *elementi grammaticali*, furono ricercate nel numero, e nella genesi (LIBRO I. Cap. I.): or come *elementi filologici* comincieremo a considerarle come *declinabili*, o *indeclinabili*.

Le parole *declinabili* sono quelle, che ricevono delle inflessioni, destinate a designare i diversi punti di veduta sotto, i quali l'or-

dine analitico presenta l' idea principale del loro significato: tali sono il *sostantivo*, l' *aggettivo* , il *pronome*, ed il *verbo*.

Le *indeclinabili* sono quelle, che serbano nel discorso una forma costante, perchè l' idea principale del loro significato vi è sempre riguardata sotto il medesimo aspetto: tali sono la *preposizione* , la *congiunzione*, l' *avverbio* , e l' *interjezione*.

La *variabilità* , o l' *invariabilitá* sorge nelle parole dall' essere l' elemento ideogico, di cui sono segni, suscettibile o nò di qualche accessorio.

Ad ogni nuovo accessorio l' idea non cangia mai di natura, ma di forma, e questo cangiamento non si poteva meglio indicare, che con un cangiamento di forma nella parola.

Non si contraddice a questo principio, quando la parola ritenendo la stessa forma, l' idea nondimeno ha cangiato di accessorio, perchè questo cangiamento è abbastanza indicato dall' aggiunzione di altra parola: Vedetelo in *la* VIRTU' , e *le* VIRTU', ne' quali esempj l' articolo supplisce al cangiamento di forma: come in CITTA' *bellissima*, e CITTA' *bellissime*, l' aggettivo è quello che fa questo supplemento.

La *congiunzione* , la *preposizione*, e l' *avverbio* sono indizj di rapporti. *Il rapporto* non è che *una veduta dello spirito*, e perciò semplicissimo, ed incapace di ogni variazione ideogica. Percioccbè se non è quello che è, cessa di essere. Dunque le parole destinate ad esprimere questi rapporti, o queste vedute, è necessità che abbiano sempre la stessa forma, perchè l' invariabilità ideogica non si può meglio additare che con l' invariabilità verbale.

Per l' *interiezione* è da riflettere esser segno o di un *patema*, o della sua idea, e ogni patema siccome di sua natura è semplicissimo, è pure invariabile: la *gioja* se non è gioja, cessa di essere quel che è. L' idea poi siegue la cosa, di cui essa non è che un espressione ideogica.

La ragione adunque della variabilità nelle parole è compresa tutta nella natura dell' elemento ideogico, che rappresentano.

Il genio della lingua, l' uso, ed anche il capriccio han dato origine a dalle eccezioni di questa regola generale, ma queste eccezioni si attengono alla parte maccanica della lingua.

Non è da trasandare esservi elementi, e quindi parole invariabili per natura, e divenute variabili per comunicazione.

Le parole declinabili debbono avere, almeno sino ad un certo grado, un significato fondamentale comune: una proprietà materiale ad esse comune suppone necessariamente qualche cosa di comune nella loro natura: e la natura de' segni consiste nel loro significato. E siccome non si possono numerare che i soli esseri, così deesi conchiudere, che il significato fondamentale, comune alle quattro specie di *parole variabili*, consiste a presentare allo spirito le idee degli esseri sieno reali sieno astratti, che possono essere gli oggetti del nostro pensiero.

Se le quattro specie delle parole declinabili presentano egualmente allo spirito le idee degli esseri, la differenza di queste specie deve dunque venire dalla differenza de' punti di veduta, sotto i quali esse fanno riguardare gli esseri. Questa conseguenza si conferma per la differenza stessa delle leggi, che regolano l' impiego de' numeri relativamente alla diversità della specie.

In quanto ai nomi ed ai Pronomi sono i bisogni reali dell' enunciazione, dietro ciò ch' esiste

nello spirito di chi parla, quelli che regolano la scelta de' numeri. Ma è ben altra cosa degli aggettivi, e dei verbi: essi non prendono le terminazioni numeriche, che per una specie d'imitazione, e per essere in concordanza coi nomi e coi pronomi, ai quali essi hanno rapporto, e che sono come i loro originali.

Le quattro specie di parole riunite in una sola classe per la loro declinabilità si trovano qui divise in due ordini, caratterizzati da punti differenti di veduta.

Le inflessioni numeriche dei nomi, e dei pronomi si decidono nel discorso dietro ciò che esiste nello spirito di colui che parla: ma se uno da se stesso si decide per lo numero singolare, o per lo plurale, non può aver nello spirito ch' esseri determinati: i nomi, ed i Pronomi presentano dunque allo spirito esseri determinati; e questo è il punto di veduta comune, che loro è proprio.

Ma gli aggettivi ed i verbi non si rivestono delle terminazioni numeriche, che per imitazione: essi hanno dunque un rapporto accessorio ai nomi e ai pronomi loro correlativi. Il rapporto d' identità è quello che suppone che gli aggettivi e i verbi non presentano allo spirito, che degli esseri qualunque, e indeterminati: ed è questo il punto di veduta comune, che è proprio a queste due specie, e che il distingue dalle due altre.

Una dottrina, analoga a quella stabilita per li numeri, si deduce dagli altri accessorj, o punti di veduta, quali sono i casi, i generi ec:

Non vi è che la *declinabilità*, che possa essere l' oggetto di quest' analisi, perchè essa è positiva, e si lega ai fatti: mentre l' *indeclinabilità* non è che una proprietà negativa, la quale non può nulla indicare, che per mezzo della sua contraria. Qui di nulla rimane ad aggiungere a ciò che nel *Primo Libro* ragionammo intorno alle *parole indeclinabili*.

CAPITOLO II.

LA GENEOLOGIA DELLE PAROLE.

La parola è un suono articolato, che si adopera come segno o di un idea, o di una veduta dello spirito.

La geneologia delle parole abbraccia l' *etimologia*, la *composizione*, *la sinonimia*, *l'omonologia*, *l' omografia*, e *l' idiotismo*, *la paronomia*, e la *negazione*.

§. I.

Etimologia delle parole.

Etimologia significa conoscenza del vero senso delle parole. (a).

Ma nel suo senso più esteso riguarda tutte le ricerche intorno all' origine delle parole.

Quando di una parola si conosce il come sia nata, dicesi, che si conosca la sua etimologia.

Una parola non tratta da alcun'altra, dicesi primitiva, o *tema*: quella poi, che nacque da un altra si chiama *derivata*.

La derivazione delle parole può aver avuto luogo o dalla propria lingua, o da altra lingua diversa, sia che questa fosse viva, sia che fosse morta.

Così *primeggiare*, *secondare*, sono parole derivate da *primo*, e *secondo*, che appartengono alla nostra lingua: *domestico*, *domicilio*, *domiciliare*, *dominare* etc. sono derivate dalla parola latina *dominus*: e le parole *filosofale*, *filosofeggiare*, *filosoficamente* sono dalla greca *filosofia*. La sorgente delle derivazioni è tra le ricerche

(a) Dal greco ἔτυμον τῆς λέξεως da ἔτυμος *vero*.

filologiche la più curiosa, e sotto alcuni punti di veduta la più utile. Eccone un cenno.

1. Da un sostantivo si fa derivare un aggettivo: da *roma*, *romano*, da *patre*, *paterno* ec.

2. Viceversa da un aggettivo si fa derivare un sostantivo: da *lungo*, *lunghezza*, da *dotto*, *dottrina*.

3. Da un nome personale un aggettivo, da *me*, *mio*, *da te*, *tuo* etc.

4. Da un verbo, e specialmente da verbi che indicano movimento dell' animo, si ricava un nome, come da *voglio*, *volontà*, da *penso*, *pensiero*, da *medito*, *meditazione* etc.

5. Viceversa da un nome un verbo, come da *via*, *viaggiare*, da *cavallo*, *cavalcare* etc.

6. Da un verbo un nome con la forza di azione, come da *amo*, *amante*, e *amato*, o *amata*. e *amando*.

Questa è la forma de' così detti *participj*, e *gerundj*.

Se ne traggono pure i nomi verbali, che per lo più hanno la terminazione in *ore* nel maschile, e in *ice* nel feminile. Tali sarebbero *leggitore*, e *lettore* da leggo, *dispensatrice* da *dispenso*.

Tra i participj, e i nomi verbali vi ha due differenze. 1°. che questi non esprimono circostanza di tempo 2°. che non hanno veruno regime. Mentre ne' participj vi è circostanza di tempo, e regime o attivo o passivo.

Talora nella nostra lingua il participio si confonde col verbale, e ad amendue si fa succedere il secondo caso. Perciò si dirà *amante*, o *amatore della verità*.

7. Da un nome un altro nome ma o *accrescitivo*, o *diminutivo*, o *peggiorativo*. Da *uomo* per esempio, si trae *uomaccio*, *uomaccione*, *uomaccino*, *uomicciuolo*, *uomicciattolo*.

Gli aggettivi hanno la medesima virtù gene-

ratrice, e da *bello* si fa nascere *bellone*, *bellino*, *bellaccio*.

8. Da un nome un avverbio, come da *fiero*, *fieramente*, da *veloce*, *velocemente*.

9. Negli aggettivi fisici vi è pure la generazione dei gradi di comparazione: regolarmente, come *luminoso*, *più luminoso*, *luminosissimo* o il *più luminoso*, e irregolarmente, come *buono*, *migliore*, *ottimo*. *Cento*, *più che cento*, o *meglio che cento*.

La comparazione ha pure luogo tra gli avverbj, perchè sono tanti aggiunti de' verbi; perciò si ha *velocemente*, più *velocemente*, *velocissimamente*, ed anche da *grande* si farà *massimamente*, e da *buono*, *ottimamente*, e *benissimo*.

10. Vi è la genealogia de' casi: come *uomo*, *di uomo*, ad *uomo*, *da uomo*, *uomini*, di *uomini* etc.

11. Vi è la geneologia dell' uso, come quando si adopera un aggettivo per sostantivo; e si vede in *un erudito*, *un sapiente* etc: Ovvero un sostantivo come aggettivo, e si vegga in questi esempj: *un filosofo re*, *Francesco re* etc.

12. Per astrazione dandosi l' entità, o la sostanza ad un idea qualunque, allora questa rappresenterà un sostantivo astratto: onde questa dicesi genesi per astrazione. Saranno dunque tanti sostantivi astratti, in virtù di questa genesi, le parole che pajono le più lontane a potersi considerar come tali. Un aggettivo, come *il bello* un verbo, come *il dire*, una congiunzione come *il perchè*, un avverbio come *lo spesso*, il *come*, un interposto come l' *ahi*, l' *ohimè*!

In tutti questi esempj è da notarsi la forza dell' articolo.

13. Vi è la genesi per participazione, onde i nomi nati per virtù di essa diconsi *partecipanti*, e sono quelli, che possono stare ora per sostantivi,

ora per aggettivi, come sono *Messere*, *Sere*, *Madonna*, *Maestro*, *Madama*, *Frate*.

§. II.

Composizione delle parole

Composizione di una parola dicesi l'unione di due, o più elementi significativi, che riunendosi si modificano a vicenda.

Questi elementi sono anch' essi tante parole, che diconsi *parole componenti*, come la parola che ne risulta dicesi *composta*.

Le parole componenti possono esser tutte segni d' idee, ovvero le une segni d' idee, e le altre segni delle vedute dello spirito.

Quando le parole componenti sono segni d'idee, danno origine alla composizione senz' alterarsi, come si vede in *cavadenti*, *guardaboschi*, *guardasigilli*, *occhiazzurra*, *braccio-tornita* etc.

Se poi delle parole componenti una indica non idea, ma veduta dallo spirito, questa in alcune composizioni si altera, in altre rimane inalterata. Inalterata come in *contrastare*, *antiporta*, alterata come in *raccomodare*, *imbarcare* (a).

Queste parole in alcune composizioni sono *separabili*, come è *in* nella parola *indurre*, ed in altre *inseparabili*, come nella parola *incontrare*.

Queste medesime sogliono per lo più precedere nella composizione, ma non mancano casi, ne'quali sieguono: e ben si vede nelle parole *meco*, *teco*, *seco* ec.

A queste parole fu dato il nome di *particelle* (Lib. I. cap. XX.)

(a) quest' alterazione si fa per *attrazione*.

La composizione per l'ordinario è *significativa*: ma non è rara la composizione *eufonica*, quella cioè, che si fa solo per dare alla parola un suono più armonioso. Vedetelo nelle parole *fae* per *fa*, *feo* per *fè*; *finio* per *finì*, *abbaire* per *bajare*.

Nella composizione significativa è da porre mente al modo col quale le parole componenti, modificandosi, concorrono a formare la parola composta. Così con la parola *in* si accenna il vedere che fa lo spirito di un *sito*, o *luogo*; e nella parola *portare* l'idea di *passaggio*. Quindi il significato della parola composta *importare*, cioè di *portar dentro*. Dicasi l'opposto della parola *esportare*.

L'alterazione di siffatte parole è totalmente meccanica, e non affetta per nulla l'elemento ideologico, di cui è segno; ed ha luogo per la necessità dell'eufonia.

Nella composizione la parola principale è quella ch'è segno dell'idea; quelle parole, che si aggiungono per modificar quest'idea, sono accessorie.

Le parole accessorie talora sono più, perchè più sono le modificazioni, le quali si vogliono aggiungere all'idea. Ecco per qual ragione dopo di aver ottenuta da *con* e *battere* la parola composta *combattere*, aggiungendo un *ri*, si avrà *ricombattere*.

Sono chiare le gradazioni del significato, perchè il *battere* significa *dar de' colpi*, il *combattere* darli *in compagnia*, ed il *ricombattere* darli di nuovo in compagnia.

Queste diconsi *parole di doppia composizione*.

In tali parole ogni elemento componente ha il suo particolar significato.

Così scomponendo la parola *dormivano*, si trova la *radice* DORM, che significa il dormire

in generale: si trova l'elemento *iva* detto *caratteristica* del tempo, perchè indica il tempo del dormire: e infine l'elemento *no*, ch'è la *terminazione indicativa* perchè indica il *numero plurale*, e la *persona terza*.

Nella parola *dormicchiano*, oltre la radice *dorm*, la *caratteristica a*, la terminazione *no*, vi è pure l'elemento *icchi*: questo elemento *icchi* è un modificante dell'azione di dormire, perchè le fa significare il dormire a *varie riprese*.

È da riguardar nelle parole una nuova specie di composizione, quella che risulta da una *radice*, e da una *terminazione significativa*.

La *radice* è invariariabile perchè segno del significato generico della parola, la *terminazione* varia, ed ammette tante variazioni, quante possono essere le gradazioni del significato generico. Così nella parola *padre*, la radice *padr* è segno della paternità in generale, la terminazione *e* le farà significare la paternità di un solo, e la terminazione *i* la paternità di molti.

Vedete alla parola *porta*, la radice *port* poter esser seguita dalle terminazione *accia*, *one*, *uccia*, *ina*, *icella* etc. d'onde *portaccia*, *portone*, *portuccia*, *portina*, *porticella* ec: che sono tante gradazioni dell'idea della *porta*.

Lo stesso veggasi in *giallo*, *gialletto*, *giallognolo* etc:

Alle parole composte si riferiscono i *segnacasi articolati*, *dello*, *del*, *delle*, e le cosi dette preposizioni composte, come *nello*, *nel*, *pello*, *pel* ecc.

§. III.

Sinonimia delle parole.

La *sinonimia* consiste nella qualità, che hanno i nomi diversi a indicare la medesima cosa (a).

Questa è l' idea comune, e forse la più antica, la quale si è avuta della sinonimia.

Però presa in tutta l' estenzione e la forza del significato, la sinonimia è riposta in una idea principale, che tutte le sinonime enunciano, ma che ciascuna rende diversa a suo modo con un idea accessoria, per cui ricevono un carattere proprio e singolare. La rassomiglianza, che produce l' idea generale fa dunque le parole *sinonime*, e la differenza, che viene dall' idea accessoria, che accompagna la generale, fa che non lo sieno perfettamente, e che si distinguano, come le gradazioni di un medesimo colore.

Quando nelle parole, che disegnano una medesima idea principale, e comune, non si considera che questa idea, esse sono *sinonime*, perchè sono differenti segni di una medesima idea; ma cessano d'esser tali, quando si fa attenzione alle idee accessorie, che la rendono differente. In niuna lingua colta vi ha alcuna parola perfettemente sinonima di un altra, e che non ne differisca assolutamente per alcuna idea accessoria, e che si possa prendere indistintamente l' una per l' altra in ogni occasione. « Se vi fossero *sinonimi* perfetti, vi » sarebbero due lingue nella stessa lingua: quando

(a) Dal grego *συν cum*, e *ονυμα nomen*, d' onde viene *cognominatio*.

» si è trovato il segno esatto di un' idea, non se » ne cerca un altro. (a).

Ne' sinonimi è molto importante distinguer l'idea principale, ch' è comune a tutti, e le accessorie, che son quelle, per le quali l' uno differisce dall' altro: e questa importanza fu riconosciuta anche dagli antichi (b).

§. IV.

OMONOMI, E OMOGRAFI.

Omonime si chiamano le parole, che hanno doppia natura. (c).

I latini facevano corrispondere il vocabolo *omonimo* alle parole *univocus*, ed *æquivocus*: e questa distinzione giovi a riconoscere due specie di *omonomi*, i quali non bisogna confondere, se si voglia avere di questo termine un idea giusta e precisa.

Omonimo *univoco* dicesi quella parola, che, senza veruno cangiamento nella sua parte materiale, è destinata dall'uso a diversi significati proprj, e il cui senso attuale perciò dipende dalle circostanze nelle quali è adoperato. Tal è la parola *faccia*, che significa il *viso*, e l'azione di fare.

Si è detto nel *significato proprio*, perchè non deve riguardarsi come *omonima* una parola, la

---

(a) DUMASAIS Trop. III. XII.

(b) *Cicerone* Topic. VIII. 34. Egli stesso ne dà degli esempi; in varie parti: ma il più istruttivo parmi quello delle Tuscolane Lib. IV. 7. 8 e 9.

(c) Dal greco ὁμονυμος *del medesimo nome* composto da ὁμος *simile*, o ὀνυμα *nome*.

quale nel senso naturale significa una cosa, e nel senso figurato un altra: com' è la parola *spirito*.

Gli *omonomi equivoci* sono le parole, che hanno tra di esse solo differenze leggerissime o nella pronuncia, o nell' ortografia, o nell' una e nell' altra insieme, benchè abbiano significato diverso. Come *pera* (frutto) *pèra* (perisca)

L' idea comune a queste due specie di *omonomi* è dunque la pluralità de' sensi con la rassomiglianza nel materiale: i loro caratteri specifici si traggono da questa rassomiglianza stessa. Se essa è totale e identica, le parole omonime sono allora indiscernibili in quanto al loro materiale: sono una medesima ed unica voce (*una vox*), e perciò si distinguono dagli altri con la denominazione di *univoci*. Se la rassomiglianza non è, che parziale, e vicina, non vi è più unità nel materiale degli *omonomi*: ciascuno ha la sua parola propria, ma queste parole hanno tra loro una relazione di parità (*æquæ voces*:) e da ciò la denominazione di *equivoci*, per distinguere questa seconda specie.

Da ciò si deduce, che i primi sono *omonomi* in se stessi, o in senso assoluto, i secondi sono *omonomi* in senso relativo: perchè i primi hanno lo stesso materiale, che disegna sensi diversi, nei secondi i sensi diversi sono indicati da cangiamenti, benchè leggieri, del materiale.

All' occasione degli *omonomi* gioverà un osservazione di un utile applicazione; cioè che non bisogna rapportarsene unicamente al materiale di una parola, per giudicare di quale specie essa sia. Di fatti vi ha *omonomi*, che sono ora di una specie, ora di un altra, secondo i diversi significati, di cui si rivestono nelle differenti occasioni. Nella

frase: *si dice*, il *si* è un pronome, nella altra: *voi parlate si bene*, il *si* è un avverbio.

Per ben giudicare delle parole, uopo è esaminarle sopratutto nel loro significato, e se ne debbono stabilire le specie solo per le differenze specifiche, che ne determinano i servigj reali. Se in tal caso si deve qualche riguardo al materiale delle parole, è solo per osservare le diverse metamorfosi, le quali tutte non sono, che la natura sotto diverse forme, perche più un oggetto mostra facce differenti, più è accessibile ai nostri lumi.

Omografi sono quelle parole, che sotto la stessa forma comprendono diversi rapporti: come la parola *musis*, che indica il rapporto del dativo, e dell' ablativo.

§. V.

Gl' idiotismi.

L' *Idiotismo* è una maniera di parlare lontana dagli usi ordinarj, o dalle leggi generali del linguaggio, adattata al genio proprio di una lingua particolare. (a)

Questo è un termine generale, che può usarsi per tutte le lingue: e dirsi *idiotismo greco*, *francese*, *latino* etc. Ma per alcune lingue si hanno parole specifiche, subordinate alla generica, ch' è quella d' *idiotismo*, e quindi *anglicismo*, *arabismo*, *celticismo*, *gallicismo*, *ebraismo*, *ellenismo*, *latinismo* ecc;

Dicendosi che l' *idiotismo* è una maniera di parlare adatta al genio proprio di una lingua particolare; si vorrebbe far comprendere, ch' esso è

(a) Dal greco *ἴδιος particolare*, o *propri*.

piuttosto un effetto del genio caratteristico di questa lingua, che una locuzione incommunicabile ad ogni altro idioma, come si è solito di dare ad intendere. Ma tutte le lingue, e specialmente le affini, possono farsi dono vicendevole delle loro ricchezze.

Gl' idiotismi dunque non sono locuzioni proprie, e incommunicabili; e questo ha fatto credere a taluni che sieno locuzioni viziose, sconciamente imitate da altra liugua. Il qual' errore abbastanza è smentito dall'osservare, per esempio, che maniere di dire greche si trovano nel latino, e maniere latine nel greco.

Gl' idiotismi sono stati creduti maniere di dire contrarie alle leggi della Grammatica generale. E difatti ve ne ha dei tali; ma perchè questi sono i più spiccati, e i più facili a distinguere, si è creduto, che l' opposizione alle leggi della Grammatica generale formasse la natura comune di tutti. Intanto deesene riconoscere un altra specie, e sono le maniere di parlare solamente lontane dagli usi ordinarj, ma che hanno co' principj della Grammatica generale tutta la necessaria conformità.

Questi possono chiamassi *idiotismi regolari*, perchè le regole immutabili della parola vi sono seguite; e ciò che vi si trova violato sono le istituzioni arbitrarie e di uso.

Gli altri al contrario prendono il nome d' *idiotismi irregolari*, perchè le regole immutabili della parola vi sono violate.

§. VI.

Paronimi.

Paronimo, secondo Aristotele, è tutto ciò che riceve la sua denominazione da un altra parola, la quale è di una terminazione differente, per esempio *justus*, e *giusto* sono paronimi, perchè l'uno e l'altro derivano dalla parola *justitia*.

A parlar propriamente i paronimi sono parole, che hanno qualchè affinità per la loro etimologia. Gli scolastici li chiamano in latino *agnominata*, e ne parlano nella dottrina degli *anti-predicamenti*.

§. VII.

Parole negative.

Sono quelle ch' esprimono formalmente la negazione, o essenzialmente, o come un idea accessoria, aggiunta all' idea caratteristica delle loro specie, e all' idea propria, che le caraterizza.

I nomi latini *nemo*, *nihil*, gli aggettivi *neuter*, *nullus*, i verbi *nolo*, *nescio*, *nequeo*, gli avverbj *numquam*, *nusquam*, *nullibi*, *nondum nequando*, *nequaquam*, *neutiquam*, le congiunzioni, *nec*, *neque*, *ni*, *nisi*, *quin* sono parole negative.

La negazione, rinchiusa nel significato di queste parole, cade sempre sul verbo della proposizione, dove sono impiegate, e la rendono *negativa*. Così *nemo legat* vale *homo non legat*; *nihil habebis*

cioè *hilum non habebis* : *nullas literas accepi*, cioè *non accepi ullas literas*.

Parole negative sono in italiano *nulla*, *niente*, *niuno*, *nessuno*, *non*. *Niuna ragione giustifica*, cioè *alcuna ragione non giustifica*.

Il *negativo* in generale non è che il *positivo* stesso, preso in senso opposto al suo proprio e naturale.

CAPITOLO III.

CLASSIFICAZIONE DELLE PAROLE, SUNTO DE' CAPI ANTECEDENTI.

Le parole, considerate come *segni* degli elementi ideogici, sono o *segni delle idee*, o segni *de'rapporti delle idee*.

Sotto il punto di veduta della loro forma sono *variabili*, o *invariabili*.

Per la genealogia sono *primitive*, o *derivate*, *semplici*, o *composte*, *sinonime*, *omonime*, *omografe*.

Per lo senso, o valor delle idee, di cui son segni, sono *positive*, o *negative*.

Infine considerate per la loro reciproca influenza sono *modificabili*, e *modificanti*.

CAPITOLO IV.

DEL VALOR DELLE PAROLE.

Il *valore* di una parola consiste nell'insieme delle idee, di cui essa è il segno.

È il valore considerato a questo modo quello che ne costituisce il senso.

Il senso o è *proprio*, o è *figurato*.

Una parola dicesi presa in *senso proprio*

quando è adoperata per far sorgere nella mente l' insieme delle idee, che l' uso primitivo prese a scopo di farle significare. Essa si dice presa in *senso figurato*, quando offre alla mente un insieme d'idee diverso da quello, che fu l' oggetto del suo senso proprio.

Il senso *proprio* adunque è anteriore al *figurato*, anzi n' è come il fondamento; ed è appunto esso che caratterizza la vera natura delle parole.

La via analitica e sperimentale, come in tutte le altre cose analoghe, così anche nell' oggetto di cui ci occupiamo, sembra la migliore per determinarlo. Le parole sono come gl' istrumenti della manifestazione de' nostri pensieri: or gl' istrumenti non possono esser conosciuti, che per li servigj, che rendono: e li servigj non debbono indovinarsi, ma provarsi, vedersi, ed osservarsi.

L'uso di una lingua adunque è il fenomeno grammaticale, dall'osservazione di cui bisogna partirsi, per giungere a determinar con precisione, ed esattezza il valore delle sue parole.

In generale tutte le parole di una lingua si dividono in quelle che costituiscono il linguaggio del cuore, e quelle che costituiscono il linguaggio dello spirito.

Le prime sono come tante ispirazioni della natura, e non hanno quasi nulla di arbitrario. Il linguaggio ch' esse formano è fondato sulla maniera, che il cuore ha di sentire, e sul meccanismo degli organi destinati a dar li segni di questo sentimento. E siccome il modo di sentire, e quello di renderne i segni è quasi lo stesso presso tutti gli uomini, ecco perchè il linguaggio che ne ri-

sulta è come un linguaggio comune, e universale. I segni vocali, di cui questo linguaggio si compone, possono chiamarsi *affettivi*.

Le parole, che formano il linguaggio dello spirito, possono chiamarsi *enunciative*.

Queste non possono a rigore chiamarsi naturali, perchè debbono la loro esistenza, e il loro significato alla convenzione usuale, e fortuita di ogni nazione (a). Queste sono in molto maggior numero delle prime; e si dividono naturalmente in due classi; in quelle cioè che altrove abbiam chiamate *declinabili*, e nelle altre dette *indeclinabili*.

Nelle *declinabili* appunto l' analisi ci scopre da una parte un segno dell' idea fondamentale della parola, e dall' altra il segno, o i segni delle idee accessorie. Chi non conosce con precisione l' insieme di queste idee, non può dire di aver conosciuto il valore delle parole, che ne sono i segni.

Oltre di questi accessorj vi ha pure quelli, che nascono dai modi, e giri del favellare, e dai così detti fonti dell' eleganza; ma noi non ne faremo parola, perche sono stranieri al nostro argomento attuale, e ci basti di averli accennati.

(a) Se ben si consideri il meccanismo delle parole, si trova ne' suoni elementari, da' quali si compone il lor suono totale, un indizio della natura e qualità delle sensazioni interne, che sono i segni primitivi, e naturali delle idee, di cui le parole non sono, che segni esterni, e vocaboli. Chi volesse veder meglio sviluppata questa dottrina legga il nostro *Nuovo sistema di eloquenza italiana*.

CAPITOLO V.

ARCAISMO, NEOLOGISMO, PURISMO.

La parola *arcaismo* è tratta dal greco (a), e significa *imitazione degli antichi*.

Essa non è adoperata, che quando si ragiona di lingua.

L' *arcaismo* può essere tanto una bellezza, quanto un difetto di locuzione; tutto dipende dalle circostanze.

Per esempio, se a tempi nostri si dicesse: *lo dicere de' buoni scritttori è essuto grande ajuto*, si parlerebbe male, perchè queste locuzioni sono state rimpiazzate da altre equivalenti, più generalmente adottate, e riconosciute.

Però vi ha delle parole cadute dall' uso, e delle quali alcun' altra non può rimpiazzare l' energia.

Perchè un buono scrittore non potrebbe adoperarle a proposito, per farne sentire il bisogno, e giustificarne l' impiego? Un tale *arcaismo* sarebbe commendevole, e formerebbe una bellezza della locuzione.

Vi ha un altra specie di *arcaismo*, che consiste in imitare i giri, i modi, le costruzioni degli antichi, e in appropriarsi quasi la loro maniera. Questo appunto per la lingua latina fece Sallustio, ma ne fu con ragione biasimato, perchè senza necessità sparse un discorso moderno di parole antiquate, dando origine a locuzioni ch' erano del tutto opposte al gusto dominante. Non sarebbe egli a dì nostri egualmente biasimevole, chi volesse usar parole, modi, e costrutti,

---

(a) Da ἀρχαῖος *antico*, derivato da ἀρχὴ *cominciamento*, o *principio*.

che mal si addicono al gusto del secolo, in cui viviamo? Ciò che fece il *Botta* scrivendo le cose storiche di America, e in iscrivere non è guari quelle d' Italia, con sua non poca gloria se ne mostrò pentito, e corretto. Ma non è questo il luogo di trattare una questione divenuta, non saprei dire, se più importante che delicata, per le tante ire grammaticali accese in Italia, e che pajono sempre preste a riaccendersi, ed a turbare il pacifico regno delle Muse.

La parola *neologismo* è tratta dal greco (a) ed *è l' affettazione di certe persone a servirsi di espressioni nuove, e lontane da quelle che l' uso autorizza.*

Il *neologismo* non consiste solo a introdurre nella lingua parole nuove, e che vi sono inutili: esso ha luogo sopratutto per lo giro affettato delle frasi, per l' accoppiamento temerario delle parole, e per la stranezza, e bizzarria delle figure.

Chi conosce i dritti, e le decisioni dell' uso, non si serve che delle parole ricevute, nè si decide a introdurne delle nuove, che quando vi è forzato da una mancanza assoluta, e da un bisogno indispensabile: semplice, e senza affettazione ne' suoi giri, egli non rigetta l' espressioni figurate, che si adattano naturalmente al suo soggetto, ma non le ricerca, nè si lascia allucinare dal falso splendore di certi tratti più arditi, che solidi: in una parola egli conosce la massima di Orazio (Arte Poetica 309.) e vi si conforma scrupolosamente:

Scribendi recte sapere est et principium et fons.

Il *neologismo* sfrenato, bizzarro, lussuoso con ragione fu esposto a rimproveri; ma non deesi da ciò trarre la conseguenza, che non si possa

(a) Cioè da νέος *nuovo*, e λόγος *parola*, o *discorso*.

nello stile far uso di una prudente, e saggia libertà. Vi ha de' casi ne' quali si azzarda con successo un vocabolo nuovo, un giro straordinario, una figura inusitata; e il Poeta delle grazie sembra egli medesimo darne il consiglio, quando dice:

Dixeris egregie, notum si callida verbum
Reddideris junctura novum. Si forte necesse est
Indiciis monstrare recentibus abdita rerum;
Fingere cinctutis non exaudita Cethegis.
Continget, dabiturque licentia sumpta prudenter.

Orazio intende di additare una risorsa all'uomo di genio, ma nel medesimo tempo gli prescrive la maniera di farne uso: con circospezione, e ritenutezza, *sumpta prudenter.*

In questo caso il *neologismo* cessa di essere un *vizio* dello stile, e diventa una *figura*, la quale in certo modo è opposta all' *arcaismo.*

Nulla però è più facile, quanto l' oltrepassare i limiti di una necessità reale, o apparente; l' uso provocato da questa necessità fa del *neologismo* una *figura*, l' abuso un *vizio*. L' uso, e l' abuso si toccano: e cio basti.

Alla parola *purismo* si è dato il senso di *un affettazione eccessiva di parlare, e scrivere con purità.*

Non è da credere però, che a fine di scansare il rimprovero di uno studio eccessivo, sia permesso di giungere fin anco ad un eccessiva negligenza: sarebbero due estremi egualmente viziosi, e degni di biasimo.

La ricerca troppo scrupolosa delle minuzie grammaticali è fatta per dare alla elocuzione una monotonia, che stanca, un aridità, che infastidisce, ed un languore che fa cadere nel letargo. E d' altronde incontrastabile, che lo stile non potrà mai aver gentilezza, e buon sapore, se la lingua non avrà tutta la *possibile purità*: *nemo enim unquam, quod latine loqueretur, admiratus: si*

est aliter, irrident, neque eum oratorem tantummodo, sed hominem non putant. Cic. de orat. III. XIV. 51 f.

In qual senso adunque, e fin dove potrà esser vero, che il *purismo* snervi il vigore dello spirito, lo ritenga nella ricerca delle bagattelle, e lo impedisca di elevarsi? Ciò accade quando si vuol parlare o scrivere senz' aver prima studiata a fondo la lingua. Allora è inevitabile una gran perdita di tempo, per cercare, pesare, e misurare ogni parola: e queste ricerche rallentano necessariamente il calore dello spirito, l' opera si risente dell' imbarazzo, e dell' inceppamento della composizione. » Una tale *purità* rassomiglia l' o-
» pera di uno scultore, nella quale questi raffina,
» e corregge sempre, sino a che la indebolisce. . .
» La saggia madamigella di *Gournay*, figlia adot-
» tiva del celebre *Montaigne*, diceva di sì fat-
» ti uomini, che ciò ch' essi scrivevano è un
» bollito di acqua chiara, cioè a dire, senza im-
» purità, ma senza sostanza. *Espr. de Leibnitz.*
» *Tom. II. pag.* 138.

È necessario adunque prepararsi alla composizione con uno studio serio e continuo della lingua, e delle leggi che ad essa prescrive la Grammatica, e di più con la lettura profonda de' migliori scrittori in prosa ed in verso: le idee allora si presenteranno allo spirito con le parole, e coi giri convenevoli, e l' autore unicamente occupato dall'oggetto che tratta, diriggerà la sua elocuzione con un successo tanto più grande, per quanto maggior facilezza avrà acquistata nella lingua. *Namque et hoc qui fecerit, ei res cum nominibus suis occurrent. Sed opus est studio praecedente, et acquisita facilitate, et quasi reposita: namque ista quaerendi, judicandi, comparandi anxietas, dum discimus, adhibenda est, non quum dicimus.*

QUINTIL. *Inst. Orat. viii* Proem.

Non deesi neppure imaginare, che lo studio profondo delle leggi della Grammatica possa nuocere all' elocuzione » *Nihil ex Grammatica nocuerit, nisi quod supervacuum est.* etc : QUINTIL. *ivi* j. 7.

Nello stile vi sono due specie di esattezza, disse L. ab. Trublet, un esattezza filosofica, e un esattezza grammaticale. La prima consiste a servirsi dei termini, dei giri, e delle costruzioni, le più proprie a ben rendere il pensiero o il sentimento, che si tratta di esprimere: la seconda consiste nell' osservanza di tutte le leggi della Grammatica. Bisogna avere questa seconda esattezza ogni volta, che non nuoca all' altra, e rinunciarvi senza scrupolo quando vi nuoce. É biasimevole mancarvi per negligenza, o per ignoranza. Ma si attribuisce talora all' una, o all' altra di queste due cause un preteso errore contro la *purità* dello stile, ch' è stato fatto espressamente e con disegno. Si è voluto scansare un errore più considerevole; non perdere cioè una bellezza. Tutte le regole particolari, e a più forte ragione quelle della Grammatica, debbono essere sagrificate alla gran regola di piacere: bisogna nondimeno cercar di metter tutto d' accordo, ma sovente accade, che ciò non sia possibile.

Da quanto si è detto si può rilevare, chi debba tenersi per *purista*, cioè colui che affetta troppo di parlare, o scrivere con purità.

Ma uopo è conoscere anche gli *ultra-puristi*; e sono quei che hanno l' affettazione pedantesca di censurare i più grandi scrittori, come un Regente correggerebbe la composizione erronea di uno de' suoi scolari.

I meschinelli! Appena un opera vede la luce, che si danno a spigolarla, per trovarvi *neologismi*, *francesismi*, *latinismi*, ed altre simili impurità e mondiglie, e domandati a dar giudizio del po-

vero autore, chi con viso rabuffato vi dice; *è un orrore*; chi sospirando aggiunge: *fa pietà*; chi con occhio di bragia, e con voce chioccia grida: *al fuoco, al fuoco*; e il più freddo, e il più modesto con calma simulata vi ripeterà tre volte: *non sa scrivere*.

E di ciò che scrisse quel povero galantuomo nulla vi cale signori *Puristi*? Vedete che scrisse un *Trattato di economia*, un *Discorso su la pubblica amministrazione*. *Un nuovo metodo di* . . . . Che importa? Perchè non adoperò i modi di Messer Giovanni, e i parlari di fra Bartolmeo, è peggio che se non avesse mai scritto. Eppure tante Cronache, e Storiette, e tanti Conti, e gentili volumetti, ricchi di quelle gemme preziose del purissimo secolo, si giacciono impolverati, e negletti, e cibo alle tignuole, mentre quei libracci impurissimi del Galiani, del Palmieri, del Genovesi vanno per le mani de' migliori, e servono di guida agli Amministratori, e agli uomini di stato, che per amor del genere umano, van cercando l' arte di render felici gli uomini: la qual arte invano cercherebbero in quelle pagine illibate, dove s' impara solamente bene il *purissimo nulla*, e a dir pure con singolar leggiadria *squasimodeo*, e *introcque*.

Non è poi sì grave il male, che fanno gli *ultra-puristi* a menare in discredito le opere utili, solo perchè non furono scritte nella loro leggiadra favella, perchè queste opere traggono la loro fama, e la loro gloria dalla stessa utilità, ma quello, di che sono più grandemente colpevoli, come io penso, è perchè inculcano a' giovani lo studio spietato delle parole, e il totale abbandono delle cose.

Guai a chi osasse, per istruirsi nella Storia, nella Chimica, nelle scienze filosofiche etc: di leggere un autore *impuro*! Egli si esporrebbe ad

esser trattato come un profanatore de' buoni studj, ed esser cancellato dalle illibatissimo, e preziosissimo albo de' puristi ... cioè dal drappello di quei pochi eletti che sono, o che possono sperare un giorno di essere salutati come SCRITTORI.

CAPITOLO VI.

APPLICAZIONE DE' PRINCIPJ STABILITI ALL' ANALISI DI UN TESTO DI LINGUA.

L' *Analisi* è la scomposizione di un tutto nelle sue parti. (a)

Questa scomposizione si fa per conoscer meglio il tutto col soccorso della conoscenza delle sue parti.

L' analisi è di un uso, e di un applicazione estesissima, ma noi la consideriamo qui nel solo rapporto coll' arte della parola.

Per dare alle idee la massima chiarezza, distingueremo il *Discorso* dalla *Orazione*.

Chiamiamo *discorso* una catena d' idee, e di pensieri renduta sensibile per mezzo dell' orazione.

L' *orazione* perciò non è che la manifestazione da' pensieri col mezzo delle parole.

Adunque i pensieri sono la materia del discorso, e l' orazione n' è la forma.

Relativamente all' arte della parola bisogna distinguere due specie di analisi, l' una che decompone le parti del discorso, l' altra che decompone le parti dell' orazione.

(a) La parola è tutta greca ἄναλυσις, composta da ἀνα *rursum*, che nella composizione diventa *re*, e da λυω *solvo*.

La prima, che potrebbe chiamarsi *analisi razionale*, consiste a far di un Opera un sunto fedele atto, a farla conoscere in accorcio.

Questa specie di analisi non è del nostro attual argomento.

La seconda, che può ricevere il nome di *analisi grammaticale*, consiste in rendere tutte le ragioni grammaticali delle parole, ch'entrano nella composizione delle *frasi*.

Quest'analisi riducesi a far la costruzione di ciascuna frase, a supplire tutte le soppressioni dell'ellissi, tenendo conto del posto, della forma, e del senso di ogni parola.

Chi non adopera il metodo di analizzare le frasi nell'insegnamento delle lingue, invola alla gioventù i più utili soccorsi, non solo per la intelligenza delle lingue, ma ben anche per tutto il resto de' suoi studj.

Col mezzo dell'analisi grammaticale non solo si determina l'*origine*, e la *specie* di ogni parola, ma ben anche la sua *natura*, gli *attributi*, e perciò il suo *valore completo*.

Il distinguere la sola specie, o al più gli attributi di una parola, significa fare un analisi quasi del tutto meccanica, o incompleta.

L'analisi completa conserva anch'essa le apparenze di un analisi meccanica, cioè di un analisi di sole parole, ma in realtà è un analisi ideogica, cioè un analisi di pensieri: perchè si propone di scoprire, e determinare la genesi, e la natura de'pensieri, espressi nel TESTO DI LINGUA.

Il risultato dell'*analisi meccanica* è di far parola, e pappagalli: il risultato dell'*analisi ideogica* è di far pensatori.

Chi parla e non pensa, o pensa in una maniera vaga e confusa è *pedante*: chi parlando pensa e ragiona, è *filologo*.

La vera *analisi grammaticale* è il fondamento di quella parte del sistema filologico, alla quale abbiamo dato il titolo di *Arte d' intendere*.

LIBRO III.

DELLA TESSITURA DEGLI ELEMENTI, O FORMAZIONE DELL' ORAZIONE.

CAPITOLO I.

NOZIONI FONDAMENTALI.

La tessitura dell' orazione non è che la espressione verbale della tessitura del discorso, cioè delle idee, e de' pensieri.

Le idee, ed i pensieri si concatenano tra loro per via di rapporti.

Questi rapporti non sono, che vedute della mente, secondo le quali le idee, ed i pensieri si legano a vicenda, o si mettono in reciproca dipendenza.

La mente, non considerando che gli accidenti delle idee, vede se accordano, o discordano tra loro.

Ma se ne considera la dipendenza, vedrà la necessità, che hanno le idee, l'una di precedere, e l'altra di seguire.

L' accordo da grammatici è stato chiamato *concordanza*, la dipendenza *reggimento*.

Il *reggimento* potrebbe chiamarsi anche *complemento*, perchè compie l' idea accennata dalla parola che regge.

La *concordanza*, ed il *reggimento* non sono adunque che le maniere, con le quali la mente vede le idee, ovvero non sono che tante vedute della mente.

Il segno della concordanza si trova negli attributi delle parole; il segno della dipendenza sta in quella successione, ch' è fondata nella natura stessa delle idee.

Il modo di legar le parole per via di concordanza o di regimento si chiama *sintassi.*

La successione è unica nella mente, ma nelle parole può trovarsi doppiata, quindi il poter che si ha di esprimere la stessa serie d' idee con due serie di parole l' una inversa dell' altra.

Quel poter, che hanno le parole di collocarsi nella tela del discorso in un modo più tosto che in un altro, dicesi *costruzione.*

Non è da confondere, come molti Grammatici hanno fatto, la *sintassi* con la *costruzione*: perchè la prima è *costante*, ed è una condizione così essenziale, che senza di essa non si esprime, nè si può esprimere verun pensiero, mentre la seconda è variabile, perchè trattasi non di altro, che di dare alla locuzione piuttosto una forma, che un altra.

CAPITOLO II.

DELLA SINTASSI DI CONCORDANZA.

La sintassi di concordanza non può aver luogo che tra le sole idee, le quali sono espresse da parole variabili.

Quella che ha luogo tra il *sostantivo*,

e l'*aggettivo*, dipende dalla necessità, che ha l'aggettivo di prendere dal sostantivo a prestito tutti i suoi accidenti: d'onde l'identità in amendue del *genere*, *del numero*, e del *caso*.

Perciò sarà concordanza *Pietro dotto*, *Francesco Rè*, perchè in questi nomi si considera l'identità de' loro tre comuni attributi.

Sarebbe sconcordanza il dire *Pietro dotta*, *Francesco regina*.

Dei due nomi l'uno essendo modificato, e l'altro modificante, quello è *sostantivo*, e questo *aggettivo*.

Dunque la legge della concordanza tra il *sostantivo*, e l'*aggettivo* consiste nella identità del *numero*, del *genere*, e del *caso*.

Ma quando l'aggettivo fosse metafisico, o uno di quelli, che indicano piuttosto un rapporto che una qualità, può mancare l'accordo del caso, e ciò accade, quando non appartengono l'uno e l'altro al medesimo discorso, e vi fanno la stessa funzione.

Nell'esempio: *la materia*, *che tratto*, *è difficile*: l'aggettivo relativo *che* non accorda con *materia*, che nel solo *genere*, e *numero*.

La sintassi di concordanza ha pure luogo tra il *nome*, e il *verbo*.

Essa è fondata su la necessità, che ha il vero di vestire la forma del soggetto al quale si riferisce: questa forma è la *persona*.

La persona potendo essere *una*, o *più*, ne risulta per necessità anche la forma del *numero*.

La legge della concordanza tra il *nome*, ed il *verbo* è dunque fondata sulla identità del *numero* e della *persona*.

*

Le deviazioni delle concordanze dalle loro respettive leggi potrebbono riguardarsi come tante eccezioni introdotte dagli usi particolari di ogni lingua.

CAPITOLO III.

DELLA SINTASSI DI REGGIMENTO.

Questa sintassi ha luogo tra le idee, e quindi tra le parole, che hanno una qualche dipendenza. Di queste parole una può essere *invariabile* l' altra *variabile*: come una preposizione, ed un nome, il che vedesi io *parto da Roma*: e tra una preposizione, ed un verbo, come io *vado a dormire.* (a)

Parlandosi di reggimento è chiaro che debb' esservi chi regge, e chi è retto.

La parola che regge in senso rigoroso e ristretto è sempre il verbo, come il solo che possa esprimere l' azione di reggere, la parola ch' è retta è ben anche nel medesimo senso sempre un nome sostantivo, perchè il reggimento non può cadere che su di una persona, o di una cosa.

Il verbo regge il nome in una maniera *diretta*, o in una maniera *indiretta*: dal che il reggimento analogo, cioè il *diretto* e l' *indiretto*.

Il *reggimento diretto* esprime la dipendenza immediata del nome dal verbo, come vedesi in *io amo la virtù.*

Il *reggimento indiretto* esprime la dipendenza del nome dal verbo per lo mezzo di una preposizione. Ciò vedesi negli esempj: *Ho bisogno di consiglio — Ho parlato a Francesco — Sono andato a Roma — Son partito da Parigi.*

(a) A parlar con rigore *dormire* è verbo nella sola apparenza, ma non nella sostanza.

Siccome è chiaro il reggimento diretto è del solo *caso* diretto, e l' indiretto è di ogni *caso obliquo*.

Tanto il reggimento diretto, quanto l' indiretto sono una deduzione del valore, o significato del verbo, perchè nell' idea di questo valore è inclusa l' idea del rapporto di dipendenza, che il nome può avere da esso.

Per indagare adunque questa specie di sintassi, basta determinar bene il valore del verbo, e dargli tutto lo sviluppo ideogico, del quale è capace. Questo sviluppo si ottiene ricercando tutti i rapporti, che possono nascere dalla sua significazione.

Allora si scoprirà, che alcuni verbi possono avere il solo reggimento diretto, altri il solo indiretto, ed alcuni in fine l'uno e l' altro insieme.

Il solo reggimento diretto si vede in *io amo il passatempo*.

Il solo reggimento indiretto si scopre in *Paolo partì da Parigi*.

L' uno e l' altro reggimento si vede in *Antonio dette il danaio a Luigi*.

Evvi una legge, la quale è fondamento a quelle della *concordanza*, e del *reggimento*: questa è, che *le parole non hanno rapporti grammaticali tra loro, se non per concorrere a formare un senso, ossia l' espressione di un pensiero compiuto*.

Questa legge abbraccia i due rapporti generali, per cui le parole si legano tra loro, e concorrono a formar la tela dell' orazione, cioè il rapporto d' *indentità*, e quello di *determinazione*.

Le *identità* non è altro, che *la conformità delle parole negli accidenti*.

Questi accidenti, come in altro luogo fu pure

accennato, sono in una delle parole concordanti intrinseci, e proprj, e nell'altra estrinseci, e comunicati.

La *determinazione* consiste nello specificare, che fa una parola, il senso di quella che la procede, e dalla quale essa dipende.

È dunque l'effetto, che il valore di una parola produce sul valore di un altra.

Dicendosi per esempio: *l'amore di Dio*, *di Dio* produce su la parola *amore*, dalla quale dipende, l'effetto di determinarlo, non come una passione profana, ma come una passione rivolta a Dio.

Questi due rapporti or vanno soli, ed or si trovano combinati secondo le bisogne della locuzione.

Nella frase *Pietro ama* vi è il solo rapporto d' *identità*: ed in *Pietro ama la virtù* vi è anche il rapporto di *determinazione*.

L' *identità* in *Pietro ama*, perche vi è la conformità del numero, e della persona: la *determinazione* in *ama la virtù*, perchè la virtù determina la specie dell' amore, o specifica essere non altro amore, che quello della virtù.]

Intorno al rapporto di determinazione sovente si possono fare molte dimande. Per esempio dicendosi: *Pietro ha scritto*, si può dimandare 1. che cosa ha scritto? *una lettera* 2. a chi ha scritto questa lettera? *A Paolo*. 3. Quando l' ha scritta? *Questa mattina*. 4. Per mezzo di chi? *per mezzo del corriere*.

Il *reggimento*, preso nel suo senso il più esteso, riguarda tutte le parole, sieno variabili sieno invariabili, le quali si richiamano a vicenda nella tela dell' orazione, e sono in tale dipendenza, che l' una potrebbe dirsi *complemento* dell' altra.

Reggimento di simile natura è quello che stabilisce la dipendenza di un sostantivo da un aggettivo, di un nome da una preposizione, di una congiunzione da un altra.

CAPITOLO IV.

DELLA MODIFICAZIONE.

Intendo per modificazione quella nuova forma, o nuovo colorito, che una parola, o una locuzione aggiunge ad un altra.

Quindi sorge un' altra classificazione di parole, o di maniere: l' una ch' è delle *modificanti*, l' altra delle *modificate*.

Delle *modificanti* poi alcune possono essere anche *modificate*, ed altre no: dal che la classe delle parole, *modificabili*, e delle *immodificabili*.

Ma tutte sì fatte qualità non possono esser ben valutate, che considerandole piuttosto nelle idee, e nei pensieri, che nelle parole stesse: poichè realmente non alle parole, ma sì bene alle idee ed ai pensieri piuttosto appartengono.

I Grammatici han detto, che le parole modificanti non sono che gli *aggettivi*, e gli *avverbi*: ma essi si sono ingannati appunto, perchè non hanno riguardata la suscettibilità di esser modificato, e la virtù di modificare, che nelle parole.

Se queste qualità si considerano nelle idee e nei pensieri, si troverà, che sono parole *modificanti* o *modificabili* quelle, che meno si crede poter esser tali, come sarebbe la *congiunzione*, il *pronome* etc.

La modificazione può essere di una sola idea, o di un pensiero, secondo che l' una o l' altro varia di forma, o di colorito.

Nobilissima cosa è, con usura rendere le cose,

che ci sono date. AVV. DEGLI ANTICHI *p. 148.*

Nel quale esempio si vede la parola *nobilissima* modificar la parola *cosa* : le parole *con usura* modificar *rendere*, e poi *che ci son date* modificar la parola *cose*, ed infine la locuzione *con usura rendere le cose*, *che ci son date* esser modificata dall' altra locuzione *nobilissima cosa è*.

Le quali modificazioni tutte meglio si veggono e valutano fissando l' attenzione alle idee ed ai pensieri, di cui quelle parole e quelle locuzioni sono segni.

Non pure *debbono i buoni padri essere utili a' figliuoli in ricchezze*, quanto *in fama*, *in grazia*, *ed in consiglio.* PANDOLF. *del Gov. della fam. pag.* 2.

In questa sentenza, *Non pure*, e *quanto* si richiamano, e si modificano, ed inoltre fanno che le locuzioni, a cui danno cominciamento, ne restino anch' esse a vicenda modificate.

Non recherò più esempj, questi bastando per molti altri, che pur ne potrei addurre: dovendo ciascuno ricercarli ne' Classici, presso i quali ad ogni verso ad ogni pagina si presentano, come tanti modelli di leggiadra, e purgata favella. La guida di un buon maestro da prima, e l' osservazione ben diretta paleseranno poi una verità, la quale non so se sia sconosciuta, o posta in obblio, cio che *lo studio di una lingua è meno studio di parole*, *che studio di pensieri.*

CAPITOLO V.

DELLA COSTRUZIONE, E DELLE SUE DIVERSE SPECIE.

La *costruzione è il collocamento delle parole nell' orazione.*

Questo collocamento non è arbitrario, ma deve conformarsi agli usi della lingua. Quando vi si conforma, la costruzione dicesi *buona* e *regolare*, in caso opposto si chiama *irregolare* e *viziosa*.

Se le parole sono collocate in modo, che mentre si riferiscono a certe une, sembrano riferirsi a certe altre, la costruzione si dirà *losca*.

Metafora presa dai loschi, che guardano un certo luogo, mentre sembra che ne guardino un altro.

Quel collocamento, per lo quale le parole formano un senso, dicesi costruzione *necessaria*, *significativa*, *enunciativa*.

Questa costruzione si è chiamata pure *costruzione semplice*, ed anche *costruzione naturale*, perche la più conforme allo stato naturale delle cose, e perchè è il mezzo il più proprio, e il più facile, che la natura ci abbia dato, per far conoscere i nostri pensieri col mezzo delle parole.

Questa costruzione ebbe anche il titolo di *necessaria*, come quella dalla quale le altre costruzioni improntano la proprietà, che hanno di significare: dimodoche se questa mancasse, le altre o non isveglierebbero nello spirito verun senso, o non vi sveglierebbero quello, che si vorrebbe.

Se nel collocamento l' ordine successivo dei rapporti delle parole non è esattamente seguito: se si sopprimono parole contentandosi solo d' in-

dicarne i correlativi: se si dà alle parole un luogo, o una forma, che a primo aspetto sembra non esser quella, che ad esse dovevasi dare, la costruzione si dice *figurata*.

Però chi legge o ascolta le parole, così costruite, rettifica l'irregolarità della enunciazione, e mette nell'ordine dell'analisi i diversi sensi particolari, ed anche il senso delle parole, che non sono espresse.

La *costruzione figurata* è dunque quella, in cui l'ordine e il procedimento dell'analisi enunciativa non sono seguiti, quantunque essi debbano sempre esser veduti rettificati o suppliti.

Questa costruzione fu detta *figurata*, perchè realmente essa dà alla locuzione una figura, una forma, che non è quella della costruzione semplice.

La costruzione figurata non è conforme alla maniera di parlare la più regolare, ma pure è autorizzata da un uso particolare. Però a traverso l'irregolarità, e l'anomalia si vede l'analogia ch'essa serba con la costruzione semplice.

Le figure le più usitate nella costruzione figurata, e alle quali tutte le altre si possono ridurre, sono sei: *l'ellissi*, e il *zeugma*; il *pleonasmo*, la *sillessi*, o *sintesi*, *l'iperbato*, *l'imitazione*, *l'attrazione*.

L'*ellissi* altro non è che *una soppressione di parole*. Per esempio: *partirò per Roma*, dov'è taciuto il soggetto *io*.

Il *zeugma* è una specie di ellissi, perche la parola che manca si ricava dalla dizione che precede, sovente con cangiamento di accidenti. Come: *io amo la verità, eglino l'errore*. Dove manca *amano*,

tratto dalla frase precedente con cangiamento di numero.

Il *pleonasmo* è la superfluità delle parole, che potrebbero risecarsi senza alterare il senso della dizione.

Come: *lo vidi io con gli occhi*; *con gli occhi* son parole superflue, e potrebbero risecarsi. Il pleonasmo è vizioso, quando non accresce la forza della dizione.

La *Sillessi* o sintesi è quando la costruzione è fatta piuttosto secondo il senso ed il pensiero, che secondo l'uso della costruzione ordinaria.

Come quando io dicessi: *mostro*, *la quale meritava di morire*, pensando a Cleopatra.

L' iperbato è il collocamento, che si allontana dall'ordine successivo della costruzione semplice.

Come *i Galli in Roma vennero distruttori.*

Di queste varie forme, o figure si ponga mente, che alcune sono più nelle parole, che nei pensieri, come l' *attrazione* e l' *iperbato*.

Altre sono più nei pensieri che nelle parole, come la *Sillessi*.

Altre infine par che stieno più nel pensiero, mentre realmente stanno più nelle parole, come l' *ellissi*, il *pleonasmo*.

Le figure sono forme, che per ben valutare, bisogna confrontarle con una forma fondamentale e primitiva. Questa si è detto esser la *diretta*, o *naturale*, ma se ben si considera non vi è forma che non possa esser tenuta come tale.

Comunque siesi, noi intendiamo di doversi tener come primitiva quella forma, che offre l' ordinario, e più comune andamento de' pensieri.

A chi ben vi attende, vedrà la locuzione discostarsi per lo più da questa forma primitiva o per lo numero, o per la disposizione, o per lo significato, o per gli accidenti delle parole.

Quando le figure si presentano da se medesime, sono maneggiate con saggezza, dispensate con gusto, le combinate con intelligenza, divengono l'anima della locuzione, e vi sono come veri principj di movimento, e di vita. E le regole di bene adoperarle non debbono cercarsi che nella natura, e nell'esempio dei grandi Scrittori.

L' IMITAZIONE *è la maniera di parlare, tratta da un altra lingua, o dalla lingua propria.*

Se io dicessi: *sono tutto a voi*, userei un modo imitato dal francese.

Siccome nella lingua latina vi sono numerosi modi imitati dal greco, perciò per latitudine a questa figura fu dato il nome di *ellenismo*.

All'*ellenismo* si riferisce l'*attrazione*: difatti presso i Greci questi figura è molto ordinaria. Ma poichè se ne trovano esempj anche nelle altre lingue, deesi considerare come una figura particolare.

Per bene comprendere questa figura, bisogna mettere attenzione al cangiamento, che il meccanismo dell'organo vocale produce nelle lettere delle parole, che precedono o che sieguono altre. Così invece di dire *adloqui aliquem* parlare a qualcheduno, si dirà *alloqui aliquem*; perchè la lettera *l*, che siegue, attira il *d* che precede, e lo cangia in *l*: perciò anche invece di *inruere* si dice *irruere*, e così di altri.

Ciò che il meccanismo della parola produce relativamente alle lettere, la veduta dello spirito, rivolta verso una parola principale, lo fa praticare relativamente alla terminazione delle parole. Una

parola si prende secondo il suo significato, ne se ne cangia il valore: ma a cagione del caso, o del genere, e del numero, o infine della terminazione di un altra parola, di cui la mente è occupata, si dà alla parola vicina una terminazione differente da quella che avrebbe avuta, secondo la costruzione ordinaria: di maniera che la terminazione della parola, di cui lo spirito è occupato, attira una terminazione simile, ma che non è la regolare. *Urbem, quam statuo, vestra est. Quam statuo*, ha attirato *urbem*, invece di *urbs*.

Oltre della costruzione *semplice*, e *figurata*, vi è pure la *costruzione usuale*.

Questa abbraccia le due precedenti, perchè una parte della locuzione è semplice, e un altra è figurata.

Fu chiamata usuale, perchè appunto è quella, ch'è in uso nei libri, nelle lettere, e nella conversazione delle persone colte.

Alla *costruzione* si riferisce ciò che dicesi *collocamento* delle parole.

Per *collocamento* s'intende il luogo, che si fa occupare alle diverse parole nella tessitura del discorso.

Dal *collocamento* dipendono i *modi di dire*, i *giri*, le *locuzioni*, e i principali de' così detti *fonti* dell' *eleganza*.

Da questi fonti si attingono le qualità della dizione, e quello, che DANTE di se medesimo parlando, chiamò « Lo bello stile, che mi ha fatto onore. »

Di qualunque specie sia la costruzione, se il collocamento è tale, che le parole costituiscono l'espressione di un pensiero completo, la dizione, che ne sorge, dicesi *frase*.

Le parti, dalle quali la frase si compone, si chiamano suoi *membri*.

I membri essenziali, o quelli senza dei quali non esiste frase, sono il *soggetto*, ed il *verbo*.

Il *soggetto* è quello, del quale si dice il verbo; ed il verbo è quello per cui nel soggetto si dice un attributo.

Gli altri membri di una frase possono essere il *reggimento diretto*, il *reggimento indiretto*, e il *determinante*.

Il *reggimento diretto* è quello, che dipende direttamente dal verbo: il *reggimento indiretto* è quello che ne dipende indirettamente.

Il *determinante* è quello, che determina, e in certo modo circoscrive il significato del verbo, e dà l'ultimo sviluppo, e compimento al pensiero espresso con la frase.

Le frasi, legandosi tra loro, danno origine ad un tutto compiuto, che si chiama *periodo*.

Il pensiero espresso dal periodo è un tutto ideogico compiuto in se stesso, e distinto dall'altro tutto ideogico, che lo precede, e da quello che lo siegue: fatto con un giro che ha grazia, forza ed armonia.

Come i membri compongono la frase, e le frasi i periodi, così i periodi compongono l'orazione.

L'*orazione* dunque non è che una catena di periodi, o l'espressione di una serie di pensieri compiuti.

CAPITOLO VI.

DELLA SINTESI GRAMMATICALE, E LOGICA.

La sintesi grammaticale è la tessitura delle parole, considerata come il risultato delle leggi della sintassi.

Le leggi della sintassi sono quelle della *concordanza*, e del *reggimento*. Vi si potrebbe aggiungere la legge dell' *apposizione*, e *modificazione*.

Queste leggi hanno per base le leggi elementari della parola.

Le leggi elementari della parola sono quelle, che ne determinano la genesi, la natura, le specie, e gli attributi, e finalmente il significato o valore.

Su le leggi della *sintassi* poggiano quelle della *costruzione*. Queste riguardano più la forma, che l' essenza della locuzione.

Le leggi della costruzione, considerate in generale, possono ridursi a due, cioè alla legge dell' ordine, e a quella della successione delle parole.

Intendiamo per *ordine* quella concatenazione di parole, la quale è più acconcia a dare alla locuzione una forma che sia la più concorde con la forma del pensiero.

E per successione intendiamo quella disposizione di parole, che sia la più propria a risvegliare in altrui le idee, ed i pensieri, come sono nella mente di chi favella.

Dall' insieme di queste leggi ne sorge la *sintesi logica*.

Questa sintesi è quella, che nella locuzione offre

la natura, e il numero delle idee, e quindi l' estenzione del pensiero.

Essa offre pure i *modi*, le *locuzioni*, gli *idiotismi*, e deve perciò tenersi come sorgente delle qualità dello stile, e specialmente dell' *eleganza*.

Le leggi della parola e della composizione sono come tutte le altre leggi, cioè o generali, o sottomesse ad eccezioni.

Il *carattere eteroclito* poi consiste in quella tale irregolarità, che mette una specie di contrasto tra la parola, e l' idea, o tra la locuzione, ed il pensiero.

Sono appunto queste irregolarità quelle, che fanno sentire il potere di una legge primitiva, e suprema nelle lingue. Questa legge è la la legge dell' uso. L' impero di questa legge prescrive la necessità di studiar la lingua nelle scritture le più generalmente approvate, e scelte a modelli di locuzione.

CAPITOLO VII.

DELL' ANALISI LOGICA DI UN TESTO DI LINGUA.

Ogni frase può esser considerata grammaticalmente, e logicamente.

Quando si considera grammaticalmente, non si ha riguardo, che ai soli rapporti vicendevoli, che sono tra le parole, di cui essa si compone: ma considerandosi logicamente si riguarda il solo senso totale, che risulta dalla riunione delle parole.

Quindi potrebbesi dire, che la frase, considerata grammaticalmente, *è la proposizione della locuzione*: ma considerata logicamente *è la proposizione dell' intendimento*, il quale non riguarda, che le differenti parti,

ciò i diversi punti di veduta del suo pensiero.

L'intendimento adunque considera una parte della frase come *soggetto*, un altra come *attributo* etc. senza occuparsi per nulla delle parole, di cui potrà comporsi il *soggetto*, l' *attributo* etc:

L' *analisi logica* perciò consiste a distinguere, usando della locuzione come di un istrumento o segno, le diverse frazioni, delle quali si compone un pensiero.

Tra queste frazioni è da scernere, quelle che costituiscono l' essenza del pensiero, e quelle che ne sono gli accidenti o sviluppi: le prime si potrebbero chiamare *frazioni principali*, le seconde *accessorie*.

Come la mente distingue frazione da frazione di pensiero, col mezzo della distinzione dei membri di una medesima frase, così scerne pensiero da pensiero col mezzo delle diverse frasi, che compongono un periodo.

I due estremi dell' analisi logica sono contrassegnati il primo dal *membro*, ch' è della frase, e l' ultimo dal *periodo*, ch' è un' insieme di frasi.

L' analisi logica dunque di un testo di lingua consiste in distinguerne i diversi pensieri, e di ogni pensiero le diverse frazioni.

Quando si volesse andar oltre, e toccar gli ultimi componenti di ogni frazione, si giungerebbe alle idee, che ne sono gli elementi, e quindi al campo dell' analisi grammaticale.

La differenza tra l' *analisi* logica e la *grammaticale* (che può anche chiamarsi *elementare*) è, che questa sembra essere piuttosto un analisi di

parole, mentre quella è, e non può essere che un analisi di pensieri.

Però se l'analisi elementare si riduce solo a scomporre un testo di lingua nelle sue parole, per considerarle isolatamente, essa sarà un meccanismo cieco, il quale non giova nè alla piena intelligenza del testo, nè allo sviluppo delle facoltà mentali: anzi spesso è occasione di errori, e controsensi. La buona, e vera analisi elementare è quella che non separa la considerazione delle parole da quella delle idee, tenendo quelle costantemente come a segni di queste.

Dal che ci piace di trarre due interessanti illazioni. La prima è che sia grammaticale, sia logica, l'analisi vera non si può fare che pensando. La seconda è che lo spirito analitico è necessariamente spirito pensatore.

Guai a chi studiando la Filologia non si penetra di queste verità.

LIBRO IV.

SISTEMA GRAMMATICALE, E FILOLOGICO.

CAPITOLO I.

NATURA E DIVISIONE DEL SISTEMA GRAMMATICALE, E FILOLOGICO.

Il *sistema grammaticale* si propone più direttamente la ricerca della natura, e del numero degli elementi dell' orazione: il *sistema filologico* più direttamente riguarda il valore di questi elementi.

La Grammatica vuol guidare alla semplice, e materiale intelligenza della lingua: la Filologia vuol farne valutare i modi, e la struttura.

La Grammatica suppone la lingua già nata, la Filologia si eleva a ricercarne la genesi.

La Grammatica prende a guida le leggi, che sono sue proprie, e specialmente la legge dell' uso: la Filologia ricerca l' origine di queste leggi, e le giudica.

La Grammatica, per dirlo in una parola, tratta la parte meccanica della lingua: la Filologia si occupa della parte filosofica. L' oggetto di quella è il fatto, l' oggetto di questa è la ragione del fatto. Questa dunque si versa per un campo più esteso, e più nobile.

Comunque il sistema grammaticale paja diverso dal filologico, l' uno e l' altro però debbono considerarsi come parti di un sistema generale ch' è appunto il *Sistema della lingua*.

Ogni lingua, come si deduce dalla nostra, si acquista gradatamente. Il primo passo è quello d' intenderla, il secondo di scriverla, l' ultimo di parlarla.

Da qui la naturale divisione del sistema in trè parti, cioè in *Arte d' intendere*, in *Arte di scrivere e in Arte di pronunciare*. Qui non ragioneremo, che delle due prime, riserbandoci a parlare dell' ultima, quando tratteremo di ogni lingua speciale.

CAPITOLO II.

ARTE D' INTENDERE.

L' *Arte d' intendere* si propone la soluzione del seguente problema: *Dato un testo di lingua, coglierne la intelligenza.*

Per risolvere questo problema è necessario 1. coglierne il valore, o significato di ogni parola 2. il senso intiero d' ogni frase, 3 il senso intiero di ogni periodo.

Le parole o sono invariabili, o variabili. Se sono invariabili, sotto la loro forma naturale si cercheranno nel Dizionario della lingua, ed ivi se ne troverà registrato il significato.

Egli è vero, il significato può esser naturale, o figurato: ma ciò non forma ostacolo, bastando spesso il solo buon senso per giudicare qual dei due debba esser preferito. L' esercizio poi, e la guida di un buon Maestro suppliranno in tutto alla bisogna.

Se le parole sono variabili, è necessario conoscere le variazioni, e il correlativo di ogni variazione. Questa conoscenza sveglierà l'idea principale non solo, ma le sue accessorie, e ciò basta alla piena intelligenza della parola.

Le idee de' correlativi guideranno naturalmente alla struttura della frase, e quindi alla intelligenza di ogni sua parte.

Se in questa struttura non è serbato l' ordine de' correlativi, i correlativi bastano da se stessi a guidarci la mente, e perciò sarà facile cogliere tutt' i pensieri della frase nell' ordine della lo o successione.

Come dalla intelligenza delle parole si ottiene l' intelligenza dei membri di ogni frase, e dalla intelligenza dei membri di ogni frase si passa alla intelligenza della frase stessa, così dalla intelligenza di ogni frase, con seguire la successione naturale dei pensieri, ch' esprimono, si arriva all' intelligenza di ogni periodo.

Fatto chiaro ogni periodo, il testo di lingua è per necessario risultato tutto inteso.

Per intendere un testo di lingua non fa d' uopo conoscere le leggi della sua composizione : ma basta l' intelligenza delle parole, e la conoscenza de' loro correlativi, e sapere che ogni Testo si compone di periodi, che ogni periodo è formato da frasi, che ogni frase è il risultato de' suoi membri, che ogni membro è l' espressione verbale di una, o più parole.

Nè altro rimane, che a formarsi idee nette, e precise della natura, e del numero dei membri, che possono dar luogo ad una frase ; della natura, e delle specie della frase ; della natura, e delle specie del periodo.

Queste conoscenze, benchè meccaniche, appartengono più da vicino al sistema logico della lingua, e sono applicabili ad ogni lingua.

Gli ostacoli, che possono venire o dalle *locuzioni figurate*, o dagl' *idiotismi*, si vincono facilmente da chiunque abbia messa attenzione agli esempj, che se ne sogliono offrire nel sistema grammaticale.

L' *Arte d' intendere*, a parlar con rigore, non è da confondersi coll' *Arte di tradurre*.

Il fanciullo impara la propria lingua piuttosto imitando, che traducendo. Egli è vero che l' imitazione è soccorsa dal linguaggio di azione, dal mostrar che si fa delle cose, delle quali si favella, e dalle circostanze, che accompagnano la parola, ma non si va all'intelligenza della propria lingua per la medesima strada, la quale conduce all' intelligenza di un altra lingua.

Per bene intendere una lingua, non basta il conoscere il significato di ogni parola, di ogni frase, di ogni periodo, ma è necessario ancora conoscere tutt' i modi, che il pensiero riceve dalla espressione. Questi modi sono la forza, la nobiltà, l' elevazione, la facilità, l' eleganza, la grazia, la naturalezza, la delicatezza, la finezza, la semplicità, la dolcezza, la leggerezza, la gravità, e infine il giro, il movimento, il colorito, e l' armonia: e di tutto ciò quello ch' è più difficile a imitare nella traduzione, non è quello che sembra esigere sforzi maggiori. Perciò in tutte le lingue lo stile nobile, ed elevato si traduce: il delicato, il leggiero, il semplice, il naturale è quasi *intraducibile*.

Il primo, e il più indispensabile dovere del Traduttore è il rendere il pensiero del testo; e le opere le quali sono *pensate* son facili ad esser tradotte in tutte le lingue. La chiarezza, la proprietà, la giustezza, la precisione, la decenza, fanno allora il merito della *traduzione*, come dello stile originale: e se a questo mancassero alcune di quelle qualità, si dovrebbe esser grato al traduttore, se vi avesse supplito.

Ma se un opera profondamente pensata è scritta con energia, la difficoltà di ben tradurla, comincia a farsi sentire.

Benchè la brevità dà sempre, se non maggiore

forza, almeno maggior vivacità al pensiero, non si esige dalla lingua del traduttore, se non in quanto essa n'è suscettibile.

La traduzione diventa più spinosa a misura che il carattere del pensiero nel testo si lega più strettamente alla espressione.

Alla necessità, che il traduttore ha di conoscere non solo il valore, che le parole del testo hanno in se medesime, ma quelle gradazioni che acquistano nella composizione, e tutte le qualità dello stile: alla perizia che deve avere di tutte le risorse che gli offre la propria lingua, per vestire le idee del testo co' modi, per quanto è possibile perfettamente analoghi a quelli della lingua che traduce, devesi aggiungere ancora il talento conforme al carattere dell'originale, che si prende a tradurre. Per imitare con calore i movimenti dell'eloquenza è necessario avere i talenti di oratore, per imitare il colorito della poesia bisogna esser poeta. Che sarà mai una prosa scritta da un poeta, e una poesia scritta da un prosatore?

Darò fine a questo capitolo con riprovare la opinione di coloro, i quali credono che basti saper le due lingue per essere in grado di tradurre. Saper due lingue significa essere nello stato di coglierne tutt'i rapporti, di sentirne tutte le finezze, di valutarne tutti gli equivalenti; e tuttavia ciò non basta: è necessario ancora aver acquistata per abitudine la facilezza di maneggiare a suo grado quella, nella quale si scrive, e sopratutto avere una sagacità, una forza, un calore di concepimento eguale a quello di chi scrisse l'originale, e possedere in certo modo il talento della creazione. Ecco perchè nella folla dei traduttori ve ne ha pochissimi, i quali meritino di essere posti a livello, ed esser riconosciuti come competitori di coloro, ch'essi impresero a tradurre.

CAPITOLO III.

DELL' ARTE DI SCRIVERE.

Noi non diremo neppure una parola su la insensataggine di coloro, che cominciano lo studio di una lingua dalla *composizione*. Essi pretendono scrivere in una lingua, che debbono ancora imparare: essi dunque pretendono l' impossibile, e non può pretendere l' impossibile, che un dissennato.

L' *Arte di scrivere* deve necessariamente venir dopo l' *Arte d' intendere*. Nè basta intendere una lingua per iscriverla bene: è necessario avere arricchita la mente di parole, di modi, di locuzioni proprie di quella lingua, e tratte dalle scritture de' Classici.

Nè quì finisce la bisogna; è pure indispensabile, che la mente si sia abituata a pensare in quella lingua. Chi, mentre pensa in una lingua, scrive in un altra, non potrà essere che uno scrittore barbaro.

Fa veramente pietà la pretensione di alcuni de' giorni nostri, i quali scrivono il latino, e credono di esser tanti Ciceroni.

Esaminate queste scritture, troverete un accozzamento di brani presi quà, e là, e ciò ch' è veramente ridicolo, alcuni dai prosatori, e altri dai poeti, così che paja in quelle scritture sentire un orribile discordante miscuglio delle voci di Cicerone, di Sallustio, di Livio, di Orazio, di Catullo, di Ovidio, e intarsiate da voci che sono distanti dalla buona latinità, quanto è distante il nostro secolo da quello di Augusto. E pure li facitori di questi musaici; che musaici sono, se non sono miscugli, debbono tenersi come i migliori, perchè scrivendo, per lo più pensarono latinamente, quantunque avessero pensato or con la

testa di Cicerone, or con quella di Orazio, ed or coll' una, ed or coll' altra testa. Ma quei che pensano all' italiana, e spesso all' italiana barbara, come osano pretendere di scrivere latinamente?

E pure v' è una classe, che per tracotanza supera tutte le altre, ed è la classe di coloro, i quali si mettono a scrivere il latino senza aver mai appreso in che consista la buona latinità.

La buona latinità consiste nella purità, e proprietà delle parole; nei modi eleganti, ne' giri proprj della lingua, e in quella struttura, ch' è la sorgente della forza, dell' armonia, e della eleganza della locuzione. Chi non si è familiarizzato con tutte siffatte cose; chi non ha arricchita la memoria di tali materiali; chi, leggendo i Classici, non si è inteso cogliere da quell' estro, che produce l' illusione, e fa credere che quelle parole vengano meno da quella passione, che dalla mente di esso, che legge, rinuncii a scrivere il latino, o si contenti di essere schernito, e portar la taccia di scrittor barbaro, e di corruttore di ogni buon gusto.

Ciò che abbiamo detto del latino si applichi con le debite modificazioni ad ogni altra lingua, che non è propria, e nella quale non si pensa, sia essa morta, sia vivente. Però per le lingue viventi è da calcolare il vantaggio grandissimo, che si trae dalla voce di coloro, che le parlano acconciamente: perchè con la *lingua parlata* vanno compagne tante bellezze, che toccano la mente di chi ascolta, e tanti sussidj si danno alla intelligenza, che dalla *lingua scritta* non si possono ottenere. La lingua vive nelle labbra: nelle scritture è morta.

La lingua che vive, non si può apprender bene, e perfettamente, se non da chi la parla con proprietà, ed eleganza: la lingua ch' è morta è necessario attignerla dalle scritture, ma dalle scritture de' migliori.

La guida più sicura in questo studio, siccome or ora vedremo, è la imitazione.

CAPITOLO IV.

DELL' IMITAZIONE.

L' *imitazione* è la rappresentazione artificiale di un oggetto.

La natura fà da se; l'arte è quella che imita.

L' *imitazione* prende il carattere, ed il nome dai mezzi che adopera. Se questi mezzi sono le voci articolate, l' imitazione dicesi *orazione*: se sono suoni, dicesi *musica*: se colori, *pittura*: se legno, marmo, o altra materia, *scultura*.

L' *imitazione* e rigorosa, o libera. Chi imita rigorosamente, può dirsi storico, chi imita liberamente, può dirsi poeta.

Noi non parliamo qui che della imitazione della orazione.

L' orazione è da considerar nelle parole, nei modi, nei giri, nella struttura, e in tutte le così dette qualità della locuzione, e dello stile.

In sì fatta imitazione è da far distinzione tra un originale, le cui forme son divenute invariabili, e un originale, che cangia continuamente di forme.

Originale invariabile è ogni lingua ch' è morta; originale variabile è ogni lingua che vive.

Nell' imitare una lingua vivente non è permesso di falsificarne il modello, ma è permesso di migliorarlo, abbellirlo, perfezionarlo. A far ciò vi sono leggi fondate su la natura stessa della locuzione; e queste leggi escludono l' arbitrio, e condannano il capriccio. Primo scopo di chi imita e il vero; secondo è il piacere, o diletto. Ma ne l vero si può intendere, nè il diletto provare,

senza che l'imitazione sia tutta compresa dalla mente, e tutta sentita dal cuore.

L'imitazione di una lingua morta è più sicura, ma più difficile. Più sicura, perchè il modello n' è fisso; nulla si può aggiungere, nulla togliere, tutto esser deve una storia fedele e accurata. Ma è più difficile; perchè il modello è senza vita, e l'imitazione aver debbe un principio vitale. D'onde mai trarre questo principio? Dal confronto dei modi di dire, dal paragone delle locuzioni diverse, pesate, e giudicate dalle circostanze, nelle quali furono adoperate dai Classici, e per dirlo in breve da uno studio accurato, e profondo dei varj generi di locuzione.

Uno degli espedienti utili, è di scegliere un solo esemplare, per esempio Tacito, o Livio, o Sallustio, e renderselo famigliare. Mandarne a memoria i migliori squarci, notai e le maniere, e i giri, scrivendo ripeterli più volte, ed esercitandosi nella varietà, che lo stile presenta nelle diverse parti dell' opera. Finalmente leggerlo, e rileggerlo, sino a che lo spirito acquisti l'abitudine a quella favella: così che dovendo scrivere latinamente, ne possa prendere l'attitudine, simile a quella di chi compone versi giusti, e misurati, per la sola forza dell'abito, contratto leggendo, e rileggendo un Poeta.

Non è che non si debba far tesoro dalle ricchezze degli altri Classici, ma questo tesoro sia circoscritto alle sole parole, e alle locuzioni, che non si trovano nel Classico, che si è prescelto a modello.

Lasciamo di aggiungere altri consigli, perchè chi una volta si è messo nella buona strada, cammina da sè, e non ha bisogno per camminare, che solo di aver da prima ben camminato.

CAPITOLO V.

PROTESTA DELL' AUTORE, E CONCHIUSIONE DELL' OPERA.

Scrivendo quest' Opera, ho avuto il pensiero 1. di raccogliere in un solo insieme il *Sistema grammaticale*, e il *filologico*, per mostrare a giovanetti in lontananza l' ampiezza, che ha la dottrina delle lingue.

2. Di sostenere il meccanismo delle lingue con la loro filosofia, e di rischiararne la filosofia col loro meccanismo.

3. Di semplificare lo studio grammaticale, e filologico, rendendolo chiaro, facile, e spedito.

4. Di mostrare, che il metodo di apprender le lingue è sempre lo stesso, sieno esse *viventi*, sieno *morte*.

5. Di giustificare una verità combattuta dai soli ciechi della mente, cioè che l' usare oggigiorno i metodi di venti, o dieci lustri fà, sia lo stesso, che proscrivere i progressi dello spirito umano, e condannarlo a ritrocedere di altrettanto.

6. Di svelare quanto nocumento abbia recato agli avanzamenti della Filologia l' uso di alcune Grammatiche introdotte nelle scuole da una fama bugiarda, o da una fama vera, ma caduta per vecchiezza: e quanto balorda sia l'ostinatezza, con la quale ancor si tenta di sostenerne l' autorità, e l' impero.

7. Di far conoscere quanto strane sieno le pretenzioni de' pedanti, e quanto gravoso non solo, ma nocivo ancora allo sviluppo delle facoltà mentali, e agli avanzamenti del sapere sia il loro barbaro magistero.

8. Di proscrivere per sempre dall'insegnamento il linguaggio or capriccioso, or promiscuo, perpe-

tuato nelle dottrine grammaticali, e filologiche, per essersi i *Rudimentisti* copiati l'un l'altro, invece di seguire una tecnologia tratta dalla genesi stessa delle idee.

9. Finalmente di abbattere gli errori, e i pregiudizj, che sono stati e sono ancora gli ostacoli i più potenti ai progressi delle vere, e solide conoscenze grammaticali, e filologiche.

Nel fare tutto ciò mi sono appoggiato da una parte alle dottrine de' Filologi i più famosi, e dall' altra ai risultati di un annoso insegnamento.

Offrendo a' giovanetti un sistema grammaticale, e filologico, mercè del quale potranno risparmiare molto stento, e molti anni di fatiche, non credo che altri non potesse vincermi con opera migliore, ma ardisco sostenere, che un solo non vi sia, ne vi sarà giammai, che possa vantarsi di avermi vinto nella efficacia, e purità delle intenzioni.

Io ho raccolta immenza materia in poco spazio. Sforzandomi però di esser breve, non ho perduto mai di vista il dovere di essere facile, e chiaro. Onde se i giovanetti non m' intenderanno, francamente sostengo, che non a debbolezza del loro intendimento si debba attribuire, ma o a negligenza, o ad imperizia de' loro precettori.

E perchè non si creda jattanza, mostrerò a chi lo vorrà, fanciulletti di anni teneri, così padroni del mio sistema, che con incredibile sicurtà ne danno all' improviso contezza, analizzando un qualsivoglia *Testo di lingua*. Tutto il mistero stà nel sapere innestare l' *arte filologica* all' *arte di ragionare*: ma questo mistero per disgrazia della gioventù non è noto, che a pochissimi.

FINE.

INDICE

Pag.	v.	ERRATA	CORRIGE
6	23	splendita	splendida
12	2	giamnastica	gianastica
13	30	seccessivo	successivo
19	27	senzionato	sanzionato
34	4	spisito	spirito
38	1	determiuare	determinare
39	5	divenuta	diventa
45	17	iudivividua	individua
id.	36	rapprerenta	rappresenta
46	22	a nominando	da nominando
51	21	accidentati	accidentali
57	20	affermattve	affermative
61	1	sampre	sempre
63 a 64	1	alsro	altro
74	9	hanuo	hanno

CATALOGO
DELLE OPERE
DEL SIGNOR
FRANCESCO FUOCO.

1. Saggi Economici. *Pisa* 1825 a 27 vol. 2. in 8.

Di quest'Opera ne fu fatta un analisi ragionata, con molta laude dell' Autore, dal Redattore del *Nuovo Giornale dei Letterati di Pisa*. n. XXVII. pag. 209.

Esponendo a minuto il Saggio intorno la *nuova Teoria su la rendita della terra*, comincia fin dalle prime linee, e si esprime così:

« Nel Proemio di questo Saggio espone il Sig.
» Fuoco l'istoria di questa sua dottrina, confes-
» sando ingenuamente, come essa debba, nella sua
» origine, attribuirsi al perspicacissimo Smith,
» e come quindi sia stata illustrata da Malthus,
» da West, da Mill, da Mc-Culloc, e da varj
» altri, tra quali crediamo che meriti di essere
» singolarmente distinto il Sig. Fuoco medesimo,
» il quale afferma, che, qualora la sua teoria
» venga ad essere pienamente confermata, debba
» fuor di ogni dubbio portare una vera rivolu-
» zione in Economia politica. n. XXVII. pag.
» 29, e seg.

E poi capitolo per capitolo percorre tutto il Saggio.

Ne fu pure con encomj ragionato nella *Revista enciclopedica*, e negli *Annali di statistica*.

2. Esposizione ragionata di una nuova Teoria su la Rendita della Terra. *Pisa* 1825 vol. 1. in 8,

   Questo Saggio fu dal Redattore inserito nel *Nuovo Giornale de' Letterati di Pisa* n. XXI. pag. 333 e n. XXII. pag. 3.

3. Introduzione allo studio dell'Economia applicata all'Industria. *Napoli* 1827 vol. 1. in 8.

   In quest' Opera vi sono idee, principj, e dottrine affatto nuove. Essa deve tenersi come un *Opera originale*.

4. Soluzione di un importantissima quistione relativa alla *libertà*, *ed ai vincoli del commercio*.

   Questa soluzione fu inserita nel *Giornale de' Letterati di Pisa*. n. XXXI. pag. 25. Tutta Italia l'accolse con plauso. Gli *Annali di Statistica* ne parlarono con favore. I sig. *F. Lampato*, e *G. D. Romagnosi* nell' Opuscolo intitolato *Cenni sul Commercio delle biade* etc. Milano 1828 vol. 1. in 8. in sostegno della loro dottrina citarono, anche prima del *Paolini*, e del *Sismondi*, un lungo squarcio di questa soluzione. Ved. pag. 24.

5. Saggio sul Sistema industriale.

   Inserito nel Giornale l'*Ape sebezia* n. XV. pag. 133.

6. Saggio su l'Industria padria, ed in particolare su la *Fabbrica delle Lastre*.

   Inserito nel Giornale il *Pontano* n. XV. pag. 133.

7. Saggio su i sistemi intorno alla ricchezza pubblica, e privata.

Inserito nell' *Ape sebezia* n. XIX. pag. 197.

8. Saggio su l' utilità di una *Cassa de' risparmj*.
   Inserito nell' *Ape sebezia* n. XXIV. pag. 274.

9. Discorso sul potere del tempo.
   Inserito nell' *Ape sebezia* pag. 86.

OPERE

DI ECONOMIA APPLICATA ALL' AMMINISTRAZIONE ED ALL' INDUSTRIA

Pubblicate Dal Sig. G. De Welz.

10. Saggio su i mezzi da moltiplicare prontamente le ricchezze della Sicilia. *Parigi* 1822 vol. 1. in 4.
    Ne fu fatta lodevole menzione da molti Giornali.

11. Comento di Comento, o sia lettere Critiche del sig. F. N. sul Saggio precedente, riprodotto con note dal sig. Dottore in Medicina *Giuseppe Indelicato*. *Napoli* 1823 vol. 1. in 4.
    Quest' opera fu applaudita, e avidamente ricercata sopratutto in Sicilia.

12. La magia del credito svelata, istituzione fondamantale di pubblica utilità. *Napoli* 1824. volume 2. in 4.
    Ne fu fatta onorevole menzione in diversi fogli periodici, ed una lunghissima analisi nella *Biblioteca italiana* Tom. 38 anno 10.

    Attesa la sua brevità riporteremo qui tutto intiero il giudizio datone dal celebre G. B. Say nella *Revue encyclopedique* vol. XXVIII. pag. 183.

L' Auteur s' étoit d' abord occupé de l'état malhereux de la Sicile, relativement á l' industrie, au commerce, et á sa prosperité (a). Croyant avoir trouvé le veritable et peut-être l' unique moyen de lui rendre la vie economique, qu' elle a depuis longtemps perdue, il a volu l' appliquer aussi á toute l' Italie. Ce moyen, qu' il appelle mysterieux, est, selon lui, le credit public, qu' il regarde comme ame du monde Économique. Il en demontre toute l' importance, et designe les effects prodigieux, que le credit bien dirigé peut produire, c' est pour cela qu' il a donné a son ouvrage le titre apparemment un peux specieux de *Magie du credit*. Quoique il en soit, le fond de l'ouvrage a beacoup d'interêt et pour la solidité des idées qu' il contient, et pour l' ordre, et la clarté avec lesquels elles sont exposées. L' Auteur se montre fort instruit dans les theories des ecrivains, qui se sont le plus occupés de ce genre de recherches. Il confirme ses maximes par la force des raisonnements, et par l' experience de l' administration de divers États. Bien qu' elles ne soient pas entierement neuves, elles meritent d'être favorablement accueilles, et examineés, surtout par les hommes d' État, et par les Gouvernemens des peuples, qui ont un plus grand besoin de ce genre de connoissances.

Troppo lungo è il ragionar, che ne fece l' Economista italiano Melchiorre Gioja, per non poter quì riferire tutta la serie de' suoi giudizj, e de' suoi ragionamenti: e perciò ci limitiamo a trascrivere il solo cominciamento della sua *analisi ragionata*.

(a) Allude al *Saggio* (ved. n. 10)

« Il titolo un pò bizzarro di quest' Opera, ci
» dice, non debb' essere una presunzione contro
» il di lei merito. *La magia del credito* è una
» frase adoperata da *Colquhoun*, e la ricchezza
» straordinaria dell' Inghilterra, in mezzo ad un
» immenso debito, può autorizzarla. Come scrit-
» tore di Economia l' Autore dimostra di cono-
» scere a fondo le teorie del *Credito*.

« Un altro sbaglio commetterebbe il lettore,
» se dal frontespizio concludesse, che l' opera
» s' aggiri esclusivamente, e si arresti sulle cir-
» costanze particolari della *Sicilia*, e degli altri
» *Stati italiani*. Quanto dice il nostro Autore,
» può applicarsi a qualunque nazione incivilita,
» e le sue massime hanno, tutta la generalità
» possibile. »

« In complesso i pregi dell' Opera, sono chia-
» rezza di stile, ordine nelle idee, scelta e co-
» piosa erudizione, logica rigorosa, e soprattutto
» abitudine di ragionare colla scorta dell' osser-
» vazione, e dell' esperienza. L' Autore non si
» perde nelle nubi come *Riccardo*, non argo-
» menta sopra supposizioni come *Condillac*, non
» dogmatizza come *Gio. Battista Say*. A questi
» pregi fa d'uopo aggiungere somma purità d'in-
» tenzione, ardentissimo zelo pel pubblico bene,
» sacrifizj per rimuovere gli ostacoli, che gli
» si sogliono opporre, costanza nell' illuminare
» i pubblici Amministratori, onde conoscano i
» vantaggi, di cui il suo piano è fecondo, e fi-
» nalmente buona fede negli affari amministrativi
» e finanzieri raccomandata in tutte le pagine.
» « Essa (l' opera) è un magazzino ragionato
» di quanto fu praticato, e scritto nella delicata
» materia del *Credito*. Ella dunque ha un uti-
» lità assoluta, perchè può essere consultata con
» vantaggio da tutti come storia, ed un utilità
» relativa, principalmente per quei paesi, de' quali

» l' opinione popolare non è ancora abituata alle
» operazioni de' *Banchi*, e alla loro influenza so-
» pra ogni ramo di produzione, circolazione, e
» consumo. Altronde vi ha qualche novità nella
» combinazione de' mezzi, con cui debbono es-
» sere organizzati, diretti, accreditati i *Banchi*,
» e le loro operazioni. » *ANNALI UNIVERSALI.*
Fascicolo di settembre 1825. n. XV.

E così via via per lunghe pagine dà conto mi-
» nuto di tutta l'Opera, e ne va mostrando la gra-
» vità, l' utilità, e l' importanza.

Il Redattore della *Biblioteca Italiana*, ecco
in quel modo anch' egli ne ragiona.

« Troviamo, egli dice, l' Opera in se stessa
» meritevole di farsi conoscere all' *Europa*; e
» in particolare agli *Stati d' Italia*, e di esser
» accompagnata da qualche esame critico; che
» ne faccia maggiormente risaltare i pregi, ed
» apprezzare, almeno in parte, la *novità delle*
» *idee* ».

« L' Autore, versato in questi siudj, abbando-
» nando le teoriche speculazioni, e limitandosi ai
» fatti illustrati da solidi ragionamenti, e con-
» fermati dai calcoli e dall' esperienza, dato erasi
» a risolvere le più importanti quistioni del si-
» stema delle moderne Finanze, onde additare la
» più vera, e sicura strada della pubblica, e pri-
» vata prosperità. Facendo egli consistere tutti
» il nodo nell' *Arte di ben maneggiare il CRE-*
» *DITO*, di ben collocare le imposte, di dare
» all' industria, ed al commercio vita ed ener-
» gia, concepito aveva un progetto per la sola
» *Sicilia*, ma affine di non stendere un opera
» di circostanza, ha fatto delle sue idee un mo-
« dello applicabile quasi ad ogni paese, e spe-
» cialmente agli *Stati Italiani.* » (Ved. pag.
4. e 5.)

« Non possiamo se non che altamente com-

» mendare le massime politiche che trovansi fino
» nelle ultime linee di quest' Opera, cioè che
» l' ordine politico, e morale accompagnano ne-
» cessariamente l' ordine amministrativo: che un
» Ministro dotato di tutti i requisiti, per intro-
» durre e mantenere quest' ordine, è un tesoro
» inestimabile: che l' Amministratore non deb-
» b' essere un imbecille, un apata; ma ad una
» mente chiara e ad un cuore dritto dee riunire
» un carattere di fermezza indomabile: che i Rè,
» onde non essere illusi sul carattere degli Am-
» ministratori, che scelgono, e dai quali dipende
» la prosperità dei popoli, e lo splendore del
» Trono, debbono aprire l' orecchio ai reclami
» di coloro che gemono: che quando si ha l' ef-
» ficace volontà di fare il bene, s' impiegano
» tutti i mezzi per iscoprire il male, al quale
» l' intelligenza, che presiede alle cose pubbliche,
» suggerisce il rimedio: che tra il bene, e
» il male non avvi alcun mezzo, come non
» ve ne ha tra l' ordine, e il disordine: che
» il disordine, e il male sono effetti del vi-
» zio, e della immoralità, come l' ordine e
» il bene sono i risultati della moralità, e della
» virtù: che finalmente la *istruzione*, e la *mo-*
» *rale* sono i due cardini, su i quali può solo
» poggiare stabilmente l' edificio dello Stato. »
(ved. pag. 21.)

E dopo d' aver seguito fil filo tutta l' Opera
conchiude così:

« Rendiamo la dovuta giustizia all' Autore per
» le sue intenzioni purissime, e dirette effica-
» cemente al pubblico vantaggio, per la chiarezza
» delle sue idee, e delle sue dimostrazioni, per
» gli schiarimenti portati in molti argomenti della
» pubblica Economia, e per la erudizione finan-
» ziera vastissima, colla quale ha esposto tutt' i
» principali sistemi di amministrazione. » Tomo

xxxvi, *anno decimo*, *aprile*, *maggio*, *giugno* 1825 n. cxii.

13. Primo elemento della forza commerciale, o sia nuovo metodo di costruire le strade di G. L. Mac-Adam, traduzione dall' originale inglese, con note, tre appendici, ed un Sunto del Traduttore. *Napoli* 1826. vol. 1. in 4.

Un famoso Economista italiano scrisse di quest' Opera un analisi di 15 pagine, che potrà, chi volesse conoscerne tutti i particolari, riscontrare nel vol. XI. n. XXXII, pag. 101. degli *Annali universali di statistica*: qui bastando riportarne i passaggi più importanti.

« Per costruire numerose, e comode strade » sono necessarj da una parte vistosi capitali, e » dall' altra cognizioni speciali per l' esecuzione.

» Nell' opera intitolata, *La magia del credito* » *pubblico svelata*, l' Autore sciolse il primo pro- » blema: *Trovare i capitali per la costruzione* » *delle strade*. (a)

» Nell' opera, che annunciamo, si propone la » soluzione del secondo problema: *Additare i* » *migliori metodi per costituire*, *e mantenere* » *buone strade*.

» Egli promette un terzo lavoro, che verserà » sulle *Concessioni*, metodo con cui, principal- » mente in Inghilterra, e negli Stati uniti del- » l' America, il Governo cede ad una Compagnia » l' incombensa di eseguire un Canale, una stra- » da etc . . . . . metodo che unisce i vantaggi » del prestito, ed è un vero prestito, scioglie

(a) Fece anzi cosa più importante, quella cioè di combinare il prestito in modo, che non riuscisse di peso alla Sicilia, anzi che le fosse più tosto di non poca utilità. *L' Editore*.

» il Governo da un incombenza gravosa e dalla
» necessità di raccorre i fondi per eseguirla, pone
» altronde l'interesse pubblico sotto la sorveglianza
» dell' interesse privato » etc.

« Tutte le idee dell' Autore si legano dunque,
» e partono da un solo principio, l' *utilità pub-*
» *blica della* Sicilia, e sono nuovo argomento,
» che il nostro secolo, lasciata ai pedanti la scien-
» za delle parole, va coltivando quella delle
» idee. »

» Nell' Opera, che annunciamo l' Autore si pre-
» senta sotto il modesto titolo di traduttore,
» mentre più della metà del volume è sua com-
» posizione, e ne costituisce la parte più *istrut-*
» *tiva*, più *erudita*, più *dilettevole*.

» L' opera è dedicata al Principe di Campo-
» franco già Luogotenente generale della Sicilia,
» perspicacissimo, e caldo protettore del sistema
» stradale in quell' isola »

» Nella prefazione, sparsa di scelta erudizione,
» l'Autore dimostra, che le comunicazioni mol-
» tiplicano i cambj delle *cose*, e delle *idee*, e
» per consegueuza la *ricchezza*, e l'*incivilimento*.
(E da quanto vi si ragiona dell' Inghilterra, della
Francia ecc. restano dimostrati due importantissimi
problemi. 1. *che si può accrescere la ricchezza
e la potenza di uno Stato, senza accrescerne
l' estenzione*. 2. *che il rapporto tra le linee sì
stradali che navigabili, e la superficie degli stati,
rappresenta il relativo grado di ricchezza, e
d' incivilimento*.)

» L' Operetta di Mac-adam, che l' Autore ha
» tradotta, ed inserita nella sua, è divisa in tre
» parti.

1. *Metodo per costruire, e riparare le
strade*.

2. *Ispezione su i lavori stradali*.

3. *Mezzi finanzieri, con cui si supplisce alle
spese*.

» Sopra questi tre argomenti l' Autore ha com-
» posto tre Dissertazioni piene di scienza econo-
» mica e di fiorita erudizione, associando mae-
» strevolmente all' utile il dilettevole.

» Non volendo ripetere ciò che a lode dell'
» Autore è stato detto da altri Giornali (1) ci
restringiamo ai seguenti brevissimi *riflessi* etc:

Firmato MELCHIORRE GIOJA.

14. Memoria per le sacre mani di SUA MAESTA', relativa allo stabilimento di una *nuova fabbrica di panni*. Napoli 1824 in 4.

15. Memoria per le sacre mani di SUA MAESTA', relativa ai privilegj in favore della nuova fabbrica di panni progettata. *Napoli* 1824 in 4.

16. Prospetto ragionato per la formazione di una Compagnia industriale per S. Leucio. *Napoli* 1827 vol. 1. in 4.

Opere di Filologia.

SISTEMA DI *FILOLOGIA ELEMENTARE* applicato alla lingua italiana, e latina.

In quest'Opera si stabilisce un *Metodo nuovo* che facilita, e abbrevia sommamente lo studio delle lingue. Il metodo ha la sanzione di due lustri. Il *sistema* comprende le opere seguenti già pubblicate.

17. Esposizione ragionata di un nuovo metodo di latinità. *Napoli* 1820 vol. 1 in 8.

(1) Antologia di Firenze n. 70. ottobre 1826. — Biblioteca Italiana n. CXXIX Settembre 1826, e n. CXXXII. dicembre dello stesso anno.

Fu inserita nel *Giornale de' Lettterati di Pisa* n. XXIV pag. 169, e in forma nuova, e più ristretta nell'*Ape sebezia* n. XXVII. pag. 323.

Per esso si giunge alla traduzione dei *Classici latini* in quattro mesi. Lo stesso dir si potrebbe de' *Classici greci*, e minor tempo poi per l'intelligenza dei Classici delle lingue moderne.

18. Introduzione allo studio Grammaticale. *Napoli* 1831 vol. 1. in 8.
19. Arte di tradurre, o d'intendere i Classici latini. *Napoli* 1820 vol. 1. in 8.
20. Arte di scrivere ad imitazione de'Classici latini. *Napoli* 1831. vol. 1. in 8.
21. Arte d'intendere i Classici italiani. *Napoli* 1820. vol. 1. in 8.
22. Arte di scrivere ad imitazione de' Classici italiani. (sarà pubblicata fra poco)
23. Manuale, o guida per insegnare, e apprendere facilmente l'arte di tradurre i Classici latini. *Napoli* 1831. vol. 1. in 8.
24. Osservazioni critico-filologiche. *Napoli* 1828 vol. 1. in 8.

Ne fu ragionato nel Pontano n. VIII pag. 454.

Opere di Pedagogica.

25. Discorso accademico sul vero metodo d'istruzione. *Napoli* 1816. in 8.

26. Prospetto del vero metodo d' istruzione applicato alle lingue, e alle scienze, secondo lo spirito dell' *insegnamento mutuo*. NAPOLI 1819 in 8.
27. Prospetto pedagogico, o schizzo d'istituzione elementare ad uso del prodigioso fanciullo VINCENZO ZUCCARO. *Napoli* 1830 in 8.
28. Discorso sul metodo d'istruzione, e sul metodo d'insegnamento. *Napoli* 1820. in 8.
29. Regolamenti per un Istituto di nobili giovanetti. *Napoli* 1817.
30. Prospetto Pedagogico per una Casa di educazione di nobili fanciulle. *Napoli* 1830 in 8.

Opere di varia letteratura.

31. Nuovo sistema di eloquenza italiana. *Napoli* 1828 in 8.
    Fu inseriro nel Pontano n. 11 pag. 1, e n. 11. pag. 65.
32. Esposizione critica del *Dante rivendicato*, Lettera dell' Autore del *Parnaso italiano* indiritta al *Cav. Vincenzo Monti*.
    Inserita nel *Giornale de' Letterati di Pisa* n. XXIII. pag. 124; ed accolta con favore da tutta l'Italia.
33 Esposizione ragionata di una quistione sorta tra i due Professori dell'università di Pisa Sig. *Giò. Carmignani*, e

Gio. Rosini sul vero senso di quel verso di Dante.

« Poscia più che il dolor potè il digiuno »
Inf. c. 43. v. 75.

34. Saggio su la Poesia estemporanea.
Inserito nel *Pontano* n. III. pag. 186.

35. Saggio sul merito delle opere del *Conte Giulio Perticari*.
Inserito nell' *Ape sebezia* n. XXV. pag. 295.

36. Discorso su la natura di un Giornale, e sul carattere, e su i doveri di un Giornalista. *Preliminare al* Pontano. n. IX. pag. 3.

37. Discorso sul Giulio Sabino, magnifico dipinto per lo giovane Artista *Camillo Guerra*. *Napoli* 1830 in 8.

38. Traduzione in metro italiano di molti passaggi tratti da diversi Classici francesi. *Napoli* 1818. in 12.

39. Talento inventivo del secolo XIX.
Discorso inserito nel *Pontano* n. VIII. pag. 410.

40. Giudizio di un Giornalista.
Discorso inserito nel *Pontano* n. VI, e VII. pag. 368.

È questo giudizio un *Avvertimento critico* fatto a Melchiore Gioja, per un Articolo da esso lui inserito negli Annali di Statistica vol XIV. Ottob. Nov. Dic. pag. 219.

Quest' Opuscolo venne a luce dopo la *Lettera* ed i *Parlari* che sieguono.

41. Lettera a *Melchiorre Gioja* sul'analisi delle opere scientifiche.

42. Parlari sopra i *titoli bizzari*, su le *opere inintelligibili*, e su 'l *plagio*
Inseriti nel *Giornale di Pisa*.

43. Necrologia pel celebre Andrea Vacca-Berlinghieri.
Epicedio inserito nell' *Ape sebezia* n. XVII. pag. 171.

Opuscoli scientifici.

44. Saggio di Geografia, e di Astronomia. *Napoli* 1816 vol. 1. in 8.

45. Saggio di Metrografia, o *esposizione del Sistema metrico decimale*, *e de' suoi affini.*
Inserito nel *Pontano* n. V, e VI. pag. 321.

46. Esposizione ragionata di un *rapporto de' primi lavori analitici su l'acqua ventina di Penne*, eseguiti sopra luogo dal celebre chimico *Nicola Covelli.*
Inserito nel Pontano n. VII. pag. 414.

47. Sunto ragionato dell' *Introduzione alla filosofia naturale del pensiero* del sig. Lallebasque.
Inserito nel *Giornale di Pisa* n. XIX. pag. 14.

48. Sunto ragionato dei *Principj della Genealogia del pensiero* del sig. Lallebasque
Inserito nel *Giornale di Pisa* n. XXII. pag. 81.

Avvertimento.

Il sig. Fuoco si trova avere annunziato, come vicine a pubblicarsi, le opere seguenti.

49. Il Riccardo Rivendicato.

È questo un saggio ragionato di risposta ad un articolo di G. B. Say contro l'Economista inglese Mc-Culloch inserito nel vol. XXVII. *de la Revue encyclopedique.*

50. La descrizione delle opere di Canova.

51. La logica dei *quodlibet.*

É un esame critico di alcune dottrine economiche, da *Melchiorre Gioja* professate nel suo voluminosissimo *Prospetto.*

52. La Geografia antica, e moderna ridotta a *Tavole Sinottiche.*

53. Il calcolo aritmetico trattato secondo i principj della *metafisica del calcolo.*

54. Biografia Siculo-Napolitana

Le opere del sig. Fuoco si trovano vendibili presso i primi Librai, e in casa dell' Autore *Vico della Solitaria* N. 22.